
NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
12
8 L
3

I DONNESCHI DIFFETTI.

Nuouamente formati, e posti in luce.

DA GIVSEPPE PASSI RAVENATE
Nell'Academia de' Signori Informi di Rauenna
L'ARDITO.

Con tre Tauole; la prima delle cose contenute nell'opera; la seconda de gli Auttori, e la terza delle cose notabili.

AL MOLTO ILLVSTRE
Signor mio sempre osseruandissimo.
IL SIG. COLONELLO MARIO RASPONI.

Con Priuilegio, & Licenza de' Superiori.



IN VENETIA, M. D. XCIX.

Appresso Iacobo Antonio Somascho.

Copia.

Gli Eccellentiss. Sign. Capi dell' Illustr. Conf. di X. infrascritti, hauuta fede dalli Signori Reformatori del Studio di Padoua, per relatione delli Tre à ciò deputati, cioè del Reuer. Padre Inquisitore,& suo Comissario,& del Circ. Secretario del Senato, Lorenzo Massa, & di D. Baldo Anto. Penna Lettore publico, che nelli tre Volumi di Prediche di D. Hippolito Caracciolo, & in vno Libro, intitolato Donneschi defetti, di D. Ioseppo Passi, & nelle più Communi Opinioni, intitulati Summa Aurea, di D. Bernardo Henrico, non ui è cosa contra le leggi, & sono degni di stampa, concediamo licentia, che possino essere stampati in questa Città. Data die 9. Ianuarij 1598.

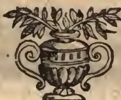
D. Hieronym. Diedo
D. Hierony. Dandolo
D. Andrea Minotto
} Capi dell'Illustr. Conf. di X.

Illustr. Conf. X. Secret.
Leonardus Otthobonus.

1598. a' 15. Zenar
Reg. in Lib.
Anton. Laured. Offic.
Contra Blasph. Coad.

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR MIO
Sempre osseruandissimo.

IL SIG. COLONELLO Mario Rasponi.





OLEVANO gli Antichi Gentili (Illustre Signor mio) à i numi loro offerire, e consecrare diuerse cose, come statoue, pitture, imagini, uasi d'argento, e d'oro, e cose simili. onde Proserpina presso a Virgilio.

Quis nam hominum formas aris neglexerit vnquàm;
Aut auri flaua, aut argenti candida doria?
Quis non miretur? Quis non hæc ipsa deorum
Dixerit?

Cosi il Cauallo al Sole, l'Aquila à Gioue, la Colom-

ba, e la Fenice à Venere, la Capra, e la Cornachia à Minerua, il Gallo à Mercurio, il Pauone à Giunone, il Pichio à Marte, la Cerua à Diana, il Toro à Netuno, & ad Apollo il Cigno: Ma che offerisco, e consacro io à Vostra Signoria, molto Illustre mio nume? Vna Nota de' Diffetti Donneschi, più orrida, che la spelunca di Caco, più disforme, che il Serpente di Cadmo, più tetra, che la bocca di Polifemo, più brutta, che la Chimera, più velenosa, che il Dracone dell'Isperidi, più nociua, che'l mostro di Corebo, nell'Arpie furono così fetide, e nefande, come questa per le persone, che dentro vi albergano. e se da alcuni fosse riputato simile à quel Cherilo, che con suoi scritti inetti diede più tosto nota c'honore ad Alessandro il Magno. sappiano questi tali, che appresso di me fù sempre di grande auttorità quella legge di Licurgo Rè Spartano, nella quale egli commandaua, che gli huomini mortali piccioli sacrificij a i Dei immortali douessero offerire, perche quelli più à gli animi pij, e deuoti de' sacrificanti, che alla splendidezza delle uittime haueuano riguardo; e per questo hauendo io sempre conosciuto in lei un animo ueramente heroico, presi ardire queste primitie acerbe del mio debil ingegno consecrare à Vostra Signoria, molto Illustre, tenendo per certo, che prima all'animo mio, che al dono riguardarà; nè pensando con queste dar nome, ò accrescer fama alla non mai à bastanza lodata sua fameglia, pianta felice, e feconda, che, per longo corso d'anni hà prodotto tanti, e tanti huomini Illustri nell' armi, e nelle lettere; delle quali professioni si puote di lei cantar quel uerso.

Tien Marte à lato, & hà Minerua in seno.

E per

E per tacere delle uirtù, nelle quali non cede ad alcuno; chi nón sà, che à nostri tempi non è stato fatto ispeditione alcuna, che ella non habbia hauuto honoratissimi carichi, si dall'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore Cardinale Alessandro Sforza, dall'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Giacomo Buoncompagno all'hora Confalonieri di Santa Chiesa, il che hà arecato non poco honore, e gloria alla nostra patria; come anco in quello; che ella essendo in Francia con condotta di cento lanze, e conoscendo l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Hercole Sfrondato all'hora Generale di Santa Chiesa la sua singolare prudenza ne' maneggi, e negotij de' stati, e quanto importasse alla somma di tutta la guerra l'hauere propitio, e fauoreuole il Papa, e che per questo ottennere era necessario uno non solo conosciuto, ma amato, e caro à sua Beatitudine, elesse frà tutti gli altri Signori Ambasciatore Vostra Signoria molto Illustre, e con lettere di credenza la mandò in Italia, per informare nostro Signore all'hora Innocentio Nono felice memoria dello stato, nel quale si ritrouaua quel Regno, e per procurare aiuto, per mezo del quale si fosse potuto oprimere gli heretici, e nemici di Santa Chiesa; il che era per succedere infallibilmente secondo il commune desiderio, si per la buona, e santa mente c'haueuà sua beatitudine di aumentare il culto diuino, & istirpare l'heresie, come per la buona gratia, e credito ch'ella haueua presso à sua Beatitndine, se la morte, che non permesse godessimo longo tempo un tanto padre, e pastore non ce l'hauesse tolto. Tralascio ancora di raccontare la condotta, che Vostra Signoria molto Illustre hebbe per Ferrara dall'Eccellentissimo

Signor

Signor Piero Maluezzi di mille fanti, con auttorità di poter criare cinque Capitani; e poi confirmata dall'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor Don Pietro Aldobrandini Cardinale di Santa Chiesa, e sopra intendente Generale dello stato Ecclesiastico per tutta Italia, e la riputatione, che Vostra Signoria molto Illustre, n'hà acquistato; che perciò con sommo honore è stata ornata dal detto Signore del nome, e del titolo di Colonello. Ma perche non è mia intentione narrare al presente (sendo alto il suo ualore, basso il mio ingegno, grandissimo il suo merito, e picciolo il mio sapere) i suoi illustri fatti; solo la pregherò vogli aggradir questo mio debil dono, & quello, quale egli si sia, da detrattori difendere, non essendo men debito di Cauagliere, e Cauaglier Christiano il difendere la santa religione, che l'honore di quelli sono à torto calunniati; I giouani frà tanto leggano il libro, e da quello imparino à schifare gl'inganni delle Femine, e del tutto habbiano solo obligo à lei; per la quale prego il Cielo; che à moltissimi anni la sua uita distenda in quella felicità, che al suo gran ualore è richiesta, e che io sopra ogni cosa desidero.

Di Villa sul Rauignano il dì 15. Maggio. 1599.

Di V. S. molto Illustre

Himilissimo Seruitore

Giuseppe Passi.

A BENIGNI, E CORTESI LETTORI.

L'Auttore.



On è punto da dubitare (corteſi Lettori) che vero non ſia quel detto, che dalle gẽti alla giornata vienproferito, qual dice. Veritas odium parit. *Perche ſe alcuno moſſo da zelo di carità vuol riprendere un' altro di qualche ſegnalato errore, e diſturbar lo vogli da qualche ſuo peccato, ò periglioſo intrico, ſubito il miſero, quantunque gli ſia ſempre ſtato vero amico, e fedele, udita da lui una volta la buona riprenſione, ſubito ſi ſdegna, e ſdegnandoſi ſi turba, e turbandoſi s'incrudeliſce, e incrudelito, eccolo d'amico fatto crudele inimico, e con ſciocche parole, e mille rampogni da ſe lo ſcaccia in vece d'abbracciarlo, e rendergli infinite gratie: e queſto auiene in mille caſi, e mille; ma più per cagione di donne vane, e laſciue, che per altro; delle quali intendo hora di ragionar con voi. E ſe noi dunque vorremo ben conſiderare, e diſcorrere gl'infiniti caſi, che ſono occorſi à gli huomini, per cagione di Donne; potremo prima le Stelle ad una ad una, ò del mare l'innumerabile ſua arena annouerare; e ſi come queſte due coſe non ſi poſſono fare, coſi ſarà impoſſibile gl'infiniti mali delle maluaggie Donne raccontare; e ſe gli huomini vani nõ vogliono prendere i conſegli de i più ſaui, altro non è; che un voler viuer liberi, e sfrenati con sfrenate, & impudiche Donne, che poi per amor di quelle le proprie caſe mandono in ruina, e fanno patire i proprij figliuoli, e la ſconſolata ſua fameglia,*

glia,

gia, e così spessissime volte innanzi al tempo per questa strada aprono le sepulture à dolenti padri, & alle mestissime madri, nè manco mirano all'honore, ch'assai val più che l'oro; e quel ch'è peggio si danno la morte, come vilissime bestie: Hora io non voglio dire altro de gli huomini, perche hò pigliato à dire delle Donne, come quelle, che sono causa in tutte le cose della ruina loro. e se bene io non potrò dire ogni sua iniquità come vorrei, causa l'infinito numero c'hò detto, che esse portano seco, almeno dirò qualche cosetta de i più noti loro difetti, & anco dirò i più piccioli, per non fargli quel male, che esse meritarebbono: e benche sappia quel notabil detto del morale. Nulla mulier bona. *nondimeno non sono così arrogante, nè meno così acerbo, e crudele inimico del sesso feminile, che io pensi voler derogar all'auttorità di tanti Eccellenti, & Illustri auttori, c'hanno celebrate fino al Cielo le virtù, e gesti gloriosi di famose, & honorate Donne; i nomi delle quali viuono, e viueranno, mentre il Sole darà luce al mondo; ma solo sdegno m'indusse contra di quelle, che amando poco il loro honore, & men quello del suo sangue, sono, e sono state cagione d'innumerabili mali; Voi dunque, Signori Lettori, piacciaui fauorire questo debil parto, che vi vien porto da vno, ch'altro non mira, che giouarui, ne fate in cortesia, che la bellezza terrena vi lieui tanto di ragione, che non consideriate quelle parole del Sauio.* Fallax gratia, & vana est pulchritudo. *pregandoui ancora se qualche cosa vi trouaste dentro, c'offendesse l'orecchie vostre, più tosto con benignità la coreggiate, che contra l'honor vostro lacerarmi. Viuete felici.*

TAVOLA DE GLI AVTTORI ALLEGATI NELL'OPERA.

b Bigo

Michel Verino.
Michea.
Mirtillo.
Museo.

N

NAtal Conti.
Niceta Historico.
Nicolò di Lira.

O

ORatio.
Orfeo.
Ortensio.
Ouidio.

P

PAnfilo Sasso.
Paulo Santo.
Paulo Emilio.
Paulo Ghirlando.
Paulo da Castro.
Pancrate Poeta.
Pausania.
Petronio Arbitrio.
Pietro Santo.
Pietro Bembo.
Pietro di Palude.
Pietro Crinito.
Pindaro.
Pio secondo.
Pitagora.
Planude.
Platone.
Plauto.

Plinio Maggiore.
Plinio secondo.
Plotino.
Plutarco.
Polibio.
Polieno.
Porfirio.
Possidippo.
Proculo Licio.
Propertio.
Protagora.
Publio Vittore.

Q

QVintiliano.

R

RAbbino Dauid Kimhi.
Rabbino Mosè Egittio.
Raffaelo Volaterrano.
Raffaele Cumano.
Rasis.
Rennio.
Ripa.
Ruigio Frigio.

S

SAlomone.
Salustio.
Sassone Gramatico.
Sceuola.
Seneca.
Senofonte.
Seruio.
Seuerino Santo.

Silifino

TAVOLA DE' CAPI PRINCIPALI, CHE SI CONTENGONO NELL'OPERA.

DEL

DEL SIG. GIVLIO MORIGI,

L'INHABILE ACADEMICO INNOMINATO DI PARMA.

All'Auttore.



ARGO campo per certo, e fù soggetto
Di non poca contesa à voi, ch'andate
Notando, e ad vno ad vno al mondo date
Del sesso feminile ogni difetto:
Chiare anco son le voci, e aperto è il petto,
Onde, ciò disserrando, alto dettate;
E le cagion, che dourian star celate,
Scoperte addotte son al proprio effetto.
Ma, GIOSEPPE, che prò (benche conforto
Di vendetta vi dia) s'al fin non rende
Quel che bramaste, e ch'ottener doureste?
Iniquo Amor; meglio era pur ch'accorto
Fessi da prima lui; che si moleste
Cure mai non hauria; com'hora imprende.

DI MONSIGNORE
STEFANO LOTTI.
PREPOSTO DI RAVENNA,
E dell'Academia informe detto l'Incoronato.

All'Auttore.

MENTRE biaſmi quei vitij, e quei difetti,
Che il ſeſſo feminile hà da le faſcie
Ioſeffo, & oue tenda, e d'onde naſce,
Che sforza l'huomo à ſuoi finti diletti;
A ogn'amatore il ſuo piacere infetti,
E li moſtri, che d'ombra ogn'hor ſi paſce,
E che ſprezzando lui quaſi rinaſce
A miglior vita, e à libertà l'aletti.
E à gli altri, che nel mar di queſto mondo
Giaccion, guidi in diſparte, qual da ſcogli
Fido nocchier; che legni amici ſpinge:
Onde ogn'un uiua pur lieto, e giocondo,
Lungi da lui traendo le ſue voglie,
E te honori, per cui coſi ſi pinge.

C ✻ DEL-

DELL'ACADEMICO SDEGNATO.

All'Auttore.



HE Alcina, che Medea, che Circe, ò Armida,
O s'altre al mondo mai peggior di queste
Son state in alcun tempo à l'huomo infeste
Per lor natura scelerata, e infida?
Tutte son tali: e chi di lor si fida
Tardi, ò per tempo al fin cosi moleste
Le troua à spese sue, che non è peste
Maggior, che più l'infetti, e che l'uccida.
Di Thesifon, d'Aletto, e di Megera,
Sono le Donne assai furie peggiori;
Che l'huomo amando al fin conuien, che pera.
PASSO il prouai ne' giouenil miei errori;
Et hor, che son altr'huom da quel, ch'io era,
Fuggo; Te Duce; i lor fallaci Amori.

DEL

DEL REVERENDO
SIGNORE
FRANCESCO CAMERANI
ACADEMICO INFORME

Detto il Germogliante.

All'Auttore.



VESTI, nel cui bel chor Vener celeste
Beato incendio, e pio terrore infonde,
Zenobia honora, e non illustra altronde
Le voglie sue, tanto à la gloria hor deste;
Spargi, se sai, la scelerata peste,
Vener profana, ebra di spume immonde,
Ch'il sacro Amor già l'attuffò ne l'onde,
Ou'ei traspar con dolci fiamme honeste.
Si le crude tue panie, e'l fier Lethargo
Scampò lieto Armellino, & hor cantando
Và le tue frodi, e l'alte sue venture;
Vincerà con magnanime paure
Di tue Circi fuggendo il chor nefando,
L'orbo Mondo per lui, fatto nou' Argo.

DEL SIGNORE
DON GIVSEPPE STELLINI,
All'Auttore.



OBIL fatica, e impresa degna prendi
PASSO gentil, mentre gli astuti inganni
Del sesso feminil, ch'in mille affanni
Il Mondo pose, di spiegare intendi.
Che il vero non trapassi, e non offendi
Le magnanime Donne, anzi condanni
I congiurati à i lor ingiusti danni;
E il vitio biasmi, e la virtù commendi.
Il volto dunque di vergogna tinto
Portino l'empie, e l'honorate, e illustri
Viuan del tempo, e de la morte ad onta.
Ma col tuo dir queste à l'emenda hai spinto,
E quelle à gloria più famosa, e conta,
Tal che sol per giouar scriui, e t'industri.

DEL SIGNORE
TIBERIO SBARRA.

All'Auttore.

MENTRE PASSO gentil, con chiare note,
Le rie voglie palesi empie, & oscene
De le femine inique, onde sol piene
Sian tenute d'inganni, e di fè vote;
Pens'io, che di pallor tinte le gote
Ti si gelin gli spirti entro le vene,
Che pur le gioie lor dolci, & amene
A l'alma son già manifeste, e note.
Ma tu col vago tuo sottile ingegno
Forse ti sei così gran tema eletto,
Per mostrar di virtù l'ultimo segno.
Poi con più caldo, e gratioso affetto
Dirai, che ne fur colpa ira, e disdegno,
E ti ricanterai di quanto hai detto.

DEL

DEL SIGNORE
GIO. PAOLO INGOLI.

All'Auttore.



EVONSI le corone, & i
trofei
Del secol nostro à te PASSO
gentile,
Che con si dotto, e si purga-
to stile
Ne scuopri la cagion de nostri omei.
Hor col tuo chiar splendor scorger deurei,
Com'è vn oggetto così sozzo, e vile
La Donna, che quà giù non ha simile,
Se ben dicessi fra li spirti rei.
Ahi crudel sesso feminil, ingrato
Nido di tradimenti, inganni, e frodi;
Felice è, chi ti fugge, e non ti crede.
Non è il più lieto, e più felice stato
Di quel ch'à la tua legge non s'annodi,
Ch'è il ver camino à la beata sede.

DEL R. P. F. GIO. ANTONIO MAGNANI DA BOLOGNA.

All'Auttore per l'Opera.



E mai ſpirto gentil lontan fuggire
Bramaſti i Moſtri, e le ſpietate fere,
Le Scille, le Caribdi, e le Megere
Quà leggi il PASSO, e creſcerà il deſire;
Ch'ei ti farà mille malitie vdire
De l'empie Donne diſpettoſe, e altere,
Con le laſciuie lor; l'arti, e Chimere,
E quanto fà mal l'huom quelle ſeguire.
E s'anco (oime) per malageuol ſorte
Ti troui in grembo à queſte rie Sirene,
A te ſteſſo fà forza, e rompi il laccio;
E leggi lui, che ti torrà da morte,
Nè ſceuro andrai dal tuo glorioſo bene,
Ma algendo il cor, te n'uſcirai d'impaccio.

DEL SORTO
ACCADEMICO
Innominato di Parma.



CIEGLIE il men buono, e sen' fà pregio; stende
La dotta mano al loto, e non l'imbruna,
Nè tutto ciò, che d'imperfetto aduna
Punto l'alto valor donnesco offende.
Cosi nel buio horror mentre risplende
Non perde il suo candor la bella Luna,
E se il Sol trae dal corpo ombra importuna,
Il corpo tenebroso unqua non rende.
Se il lume eccede, l'ombra de l'imago
Manca, e quanto lo stil più culto s'ode,
Tanto men ciò che danna, annoia, e spiace:
Si che figlia del vitio ecco la lode;
Nè spregia la virtute, anzi n'è uago,
Anzi geloso cel'asconde, e tace.

DEL

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI, CHE SI CONTENGONO NELL'OPERA.

d Bellezza

Dalila

Gouerno

Morte

Pren-

Il fine della Tauola delle cose notabili, che nelli Difetti delle Donne si contengono.

I DONNESCHI DIFETTI

DEL SIG. GIOSEPPE Pasi Rauennate.

Donna che cosa sia Discorso. I.

POICHE habbiam pigliato à trattare de i molti difetti, e mali portamenti delle Donne, & lor uoglie cieche, & atti dishonesti; per procedere ordinamente, come il douer comporta, perche come dice il Filosofo, Ignoratis principiis, ignorantur omnia;e *Demostene sole ua dire, che le cose,che da principio trattiamo ordinatamente, sempre succedono di beue in meglio; onde per procedere con ordine ordinato, diciamo, che appresso à i Latini due uoci si trouano del medesimo significato. L'una è* Mulier; *l'altra è* Fœmina, *che tanto l'una, quanto l'altra uale à formare presso à gli Italiani questa uoce donna ò femina. Ma questo nome di donna possiamo dir noi, ch'egli sia nome particolare, e proprio di quella, che già era uergine, e dopo, perduta la uerginità, diuenta donna, & à questo cred'io hauesse l'occhio quel Poeta, quando disse,*

Nome di Donna q̃llo che importa.

La bella giouanetta c'hor è Donna!

Intendendo, che per il paßato era uergine, e poco dopo priua della uerginità diuentò donna, e però ben diße Varrone, che, Mulier propriè dicitur, quæ virgo non est; *Onde nella* l. alioquin. ff. d empt. & uend. *si leggono l'infrascrite parole;* quod si ego me uirginem emere putarem cùm esset mulier, emptio non ualebit. *E però M. Tullio essendo già uecchio, & hauendo preso per moglie Popilia uergine giouanetta, essendogli ciò rimprouerato da molti, gli rispose.* Cras erit mulier; *cioè dimane sarà donna: e di Diogene filosofo si legge, che incontrandosi una mattina in una giouane, ch'era anco uergine, le diße,* Chiere cure. *cioè Iddio ti salui polzella, e dipoi il giorno medesimo al tardi incontrandola e conoscendola à gli occhi, che già non era più uergine, le diße;* Chiere gyne. *cioè, Iddio ti salui donna. E in mill'altri significati è usata q̃sta uoce donna, come mostra il Sig. Girolamo Ruscelli nella sua lettura sopra il sonetto dell'Illustriss. Sig. Marchese della Terza.*

Risposta di Cicerone.

Sentenza di Diogene.

Donna real, nel cui viuo splendore.

con quel, che segue, all'Illustriss. Sig. Maria d'Aragona Marchesa del Vasto. Hora quanto alla uoce Fœmina *è uoce, che significa non altro, che femina uile, & ignobile; perciò uniuersalmente leggiamo, che i scrittori di buon grido uolendo usare questa uoce femina, l'hanno sempre usata con tristo aggiunto, e dishonoreuole; come rea femina, cattiua, maledetta,*

Voce Femina come usata dagli auttori.

ribalda

ribalda uana, e uile, Vil feminella in Puglia il prende, e lega, *disse il Petrarca: & il Boccaccio* Più ch'altra femina dolorosa, maluagia, cattiua, maledetta, disleale, perfida, & rea femina, uniuersale vergogna, e vituperio di tutte le donne. *E in un altro luogo:* Più ch'altra femina di malitia piena. *Hora è chiaro, che questa femina è sempre con qualche tristo aggiunto accompagnata, ma uediamo di doue uenga l'etymologia tanto della parola* Mulier, *quanto di quell'altra* Fœmina; *E diciamo con Isidoro Varrone, con Lattantio Firmiano nel libro grande officio rei, e con S. Agostino nel sermone* 243. *de tempore, che* Mulier dicitur à mollitie, immutata, & detracta litera, quasi mulier *il che scriue Gratiano nel* §. sed illud 32. *q.* 7. *Imperoche, & Homero nell'ottauo dell'Iliade chiama la donna con questo epitetto* θηλύτερα. *Cioè come molli; e l'istesso nell'hinno di Venere chiama le uergini con questo uocabolo.* ἁπαλόχροας. *cioè, molli di corpo così le chiamò anco S. Giouanni Chrisostomo nella uentesima terza Homelia sopra S. Matteo: Alberico nel suo uocabolario al uerbo.* Mulier: *E Rinaldo presso all'Ariosto di ciò informato benissimo, non uolle perciò far proua della moglie, ma dice.*

cap. 12.

Mulier donde sia detta.

Mia Donna è Donna; & ogni Dōna è molle. Cant. 25 23. st. 6.

Quindi Aristotele nel libro degli animali disse,

A 2 che

che in ogni ſpetie d'animali le femine ſono più molli de' maſchi, fuor che nella ſpetie de gli Orſi, e de' Leopardi, e cotal mollitie della donna è affermata ancora da Galeno nel commento 17. *ſopra la quinta particola de gli Aforiſmi d'Hippocrate : per queſto d'una femina maledetta, & empia ſi ſuol dire communemente, ch'è un' Orſa, ò uero una Leoparda; e queſta mollitie uiene attribuita da Gratiano all'animo; come anco fà la gloſ. nel capitolo primo* de calend.deſpō. *Così Alberico diſſe, che* Mulier dicitur à mollitie mētis. *ma Latātio Firmiano nel* Cap. 16. *primo lib. delle diuine Iſtitutioni, e Galeno ne' cōmētarij* Com. 1. de Pulſibus *la riferiſcono al corpo. Ma ueniamo all'etymologia della uoce* Fęmina. *Della quale dice un' Auttore; che* dicitur à femore, quoniam in Venerem ſunt magis pronæ, cuius ſedes in femoribus ponitur. *Quindi Giouenale nella ſatira ſeſta diſſe.*

Etymologia della uoce. Fæmina.

Callidus, & criſtæ digitos impreſſit aliptes,
At ſummum dominæ femur exclamare coegit.

Ma è da auertire, fra Femina, *e* Fēmur *u'è queſta differenza, che* Fęmur *ſignifica la parte eſteriore, ò poſteriore delle coſe;* Fœmina *l'interiore, ò l'anteriore parte; così dice Lorenzo Valla nel quarto libro delle ſue Eleganze.* cap. 57. *Iſidoro dice, che* fæmina dicitur à fœmineis mollitiè; vel ut quidam putant à fœtu; ut credibilius eſt. *In modo, che ſi può cantar con quel Poeta.*

Differenza fra Fæmina, et Fęmur.

Femina donde detta ſecōdo Iſidoro.

Tal

Tal ch'egli è forza d'otturare i nasi,
Che non si può patir la puzza immensa.

Al che hebbe forse l'occhio l'Afrodiseo, quando, nel formare quelle sette proprietà della Donna, nel settimo luogo ui pose quella, che dice, fætorem in lecto. *e l'altre dicono.* Sanctas in ecclesia: Angelos in accessu. Dæmones in domo. Bubones in fenestra. Picas in porta. Capras in horto, *e la settima è quella di sopra, che dice,* fætorem in lecto. *sopra della quale tralascio di discorrere, per non conturbare lo stomaco à tal'uno, che per hora se lo troua hauere benissimo al segno. Il dottissimo Rabino David Kimchi dice, che l'etymologia della parola,* Femina, *presso a gli Hebrei uiene da una radice, che significa inclinatione al male; e per questo cred'io dicesse S. Girolamo, che la femina nelle sacre lettere (quanto all'intelligenza spirituale) significa ogni peccato, & iniquità. Et Isidoro nel libro delle etimologie dice, che* Femina *è uocabolo, che deriua da Sòs greco, che significa fuoco; e perciò dicono alcuni, che doue entra la femina ui pone il fuoco. Onde si legge, che interrogato Filosseno Poeta lirico per qual cagione Sofocle introduce ne' suoi componimenti le Donne sauie, & egli le rappresentaua maluagie, & empie; rispose, Sofocle dipinse ne' suoi Poemi le donne, quali dourebbono essere, & io le hò dipinte ne' miei, quali sono.*

Eumlogia della uoce Femina. presso gl' Hebrei dõde deriui.

Femina nelle sacre letere quelo che significa.

Risposta di Filomene.

Detto di Planude i torno alle Donne.

Perciò Planude nella uita di Esopo disse, che frà tutte le cose dannose conuien dire, che la peggiore sia la Donna.

Fortè multo sæuit iratum mare,
Proniq; fluuij, & ignis, aeris impetus,
Sed nil tam acerbum, vt mulier mala.

Cabd. 9.

Diffinitione della Donna di Chrisostamo santo.

Horigine.

Di Simonide.

Ma uediamo hora, che cosa sia questa donna, della quale si troua una diffinitione nella trentesima seconda Homelia di S. Giouanni Chrisostomo, spo nendo quel luogo di S. Mattheo. Non expedit nabere. Mulier (*dice egli*) est amicitiæ inimica, ineffugabilis pœna, necessarium malum, naturalis tentatio, desiderabilis calamitas, domesticum periculum, delectabile detrimentum aut, vt alij legunt, detestabile, mali natura, boni colore depicta. *E un altro disse.* Mulier est ianua diaboli, via iniquitatis, scorpionis percussio, nociuumq; genus est fœmina. *E Simonide finalmente addimandato, che cosa fosse questa donna; rispose.* Mulier est hominis confusio, instabilis bestia, continua solicitudo, indesinens pugna, quotidianum damnum, solitudinis impedimentum, viri continentis naufragium, adulterij uas, perniciosum prælium, animal pessimum, pondus grauissimum, aspis insanabilis, & humanum mancipium. *La Femina è un naufragio del marito, una tempesta della famiglia, un'impedimento della*

della quiete, una prigione della uita, una pena continua, una guerra di graue spesa, una bestia domestica, una cagna ornata; e finalmente un eccesso. Onde S. Giouanni Chrisostomo nel sermone della decollatione di S. Giouanni Battista cōnumerando i mali, che dalla dōna uēgono, dice. Per te bella fiunt, per te sapientes se perdunt, per te sancti occisi sunt, per te ciuitates combustæ sunt, per te uia perdita est, per te mors inuenta est, per te diuites pauperes, per te pulchri turpes, per te fortes debiles, per te veraces mendaces, per te casti luxuriosi, per te humiles superbi, per te pænitētes inobedientes, & Deo odibiles fiunt. *Cioè. Per te si fanno le guerre, per te si perdono i sauij, per te i santi sono uccisi, per te le città abbrugiate, per te è la uita perduta, per te la morte trouata, per te i ricchi sono poueri, per te sono i belli brutti, p te i forti deboli, p te i ueraci bugiardi, p te i casti lussuriosi, per te gli humili superbi, per te i penitēti ostinati; et odiosi à Dio: e quel altro dice, che bisogna aggiūgerui p suggello quei duoi sētētiosi uersi.*

Mali, che uengono, per le donne.

Dōna, Forze, Occhi, Voce, Bē, Corpo, Alma,
Trahe, Orba, Inaspra, Strūgge, Infeta, vccide.

Versi sententiosi.

Però ben disse il Bembo, che chi disse Donna, uolse dir danno. E Valerio scriuendo à Ruffino disse, che la donna era una Chimera, perche si come quel mostro triforme hauea la faccia di Leone, il uentre di Capra, e l'estremità della

Detto del Bembo.

coda di uipera; così la Donna è à prima uista molto riguardeuole; ma il suo tatto è fetido, e la sua pratica apporta la morte Finalmente la donna è chiamata dal Filosofo. Mas occasionatus, *come recita S. Thomaso nella prima parte della somma: e Filone presso ad Antonio Monaco nella seconda parte di Melissa, al capitolo trentesimo terzo, sponendo questa sentenza d'Aristotele, cosè disse,* Dicunt Physici, mulierem nihil aliud esse, quam imperfectum marem. *cioè, errore commesso dalla natura, laquale desiderando produrre l'huomo animal perfetto, produsse per disauentura la donna animale imperfettissimo, sottoposto à mille passioni; come dice Auerroe. Vltimamente è chiamata la donna* Necessarium malum: *e non solo da Chrisostomo santo, e da Simonide, ma etiandio da Menandro, come leggiamo presso à Stobeo.*

Donna come chiamata da Aristotile.

q. 99. art. 2

Ser. 66.

Vxorem ducere, si quis veritatẽ cõsideret,
Malum quidẽ est, sed necessarium malum.

E Filemone Comico presso all'istesso disse.

Immortale est malum necessarium vxor.

E così la chiamò anco Seuero Imperatore, per testimonio di Lampridio; non potendo l'huomo far molti seruitij, à quali sono atte loro, sì della casa, come anco, vt per eam natiuitas oriretur. *dice S. Agostino nelle questioni del nuouo testamento. Ma felici gli huomini, e fortunati à pieno, se l'alma*

ma natura haueſſe fatto al mõdo, che l'huomo poteſſe naſcer ſenza la donna: per queſto ſi dolſe l'Arioſto in perſona di Rodomonte dicendo.

Perche fatto non hà l'alma Natura,
Che ſenza te poteſſe naſcer l'huomo,
Come s'ineſta per humana cura
L'un ſopra l'altro il pero, il ſorbo, e'l pomo?

Cãt. xxvii ſt. 120.

Perciò diceua Metello in una ſua Oratione riferita da Gellio. Si ſine vxore poſſemus, Quirites, eſſe, omnes ea moleſtia carceremus. Sed quoniam ità natura tradidit, ut nec cum illis ſatis commodè, nec ſine illis ullo modo uiui poſſit: ſaluti perpetuæ potius, quam breui uoluptati conſulendum.

Lib. I. cap. 6. Sabellico nel libro primo dell'Hiſtorie.

Al che non è molto lontano quel, che dice Ariſtofane in Liſiſtrata.

Iſtud haud malè, imò rectè proditum eſt prouerbium,
Nec ſimul cum peſtibus, nec rurſum abſq; peſtibus.

Per queſto interrogato Protagora Filoſofo, perche cauſa haueſſe data una ſua figliuola per moglie ad un ſuo inimico, riſpoſe. Nihil illi dare poteram deterius; *cioè io non haueuo, che dargli peggiore. E qui non poſſo laſciare un elegante Epigramma latino d'un dotto Poeta, nel quale moſtra le Donne eſſer ſempre cattiue, dicendo.*

Riſpoſta di Protagora.

vxor amice, tibi sẽper mala, cum malè tractas
Fit peior: sed fit pessima, quando bene.
Sed bona, si moriatur, erit: melior tamẽ, id te
Si facit viuo: ast optima, si properè.

Risposta di Thalete Milesio al la madre, che lo persuadeua à pigliar moglie.

E però felice chi s'abbatte in moglie buona, pche la moglie rea è la rouina della famiglia. La onde i saui filosofi hebbero il prender moglie per cosa difficilissima, e infelicissima: õde Thalete Milesio pregato da sua madre, quãdo era ancor giouane, ch'egli prendesse moglie, rispose nõ è ancor tẽpo, e quando poi fù giũto alla matura età di nuouo p̃gatone da lei, disse gli Non è più tẽpo.

Detto d'Hippocrate intorno all'ammogliato.

Soleua dire Hippocrate, che l'ãmogliato nõ gode della sua uita fuor che duoi giorni soli, quello in cui si fà sposo, e quello in cui la moglie sepelisce Il che ben si uede in Claudio Imp chè

Claudi Imperatore fortunato, e prese.

fù fortunato in sepelire la sposa sua Liuia Medullina, la quale morì l'istesso giorno, che si doueuano far le nozze. Per questo diceua il Comico Latino,

O tre uolte infelice l'ammogliato.

Sentenza di Catone intorno al maritarsi.

E Metrodoro soleua dire, che al sauio cõuiene di rado maritarsi, e molto bene conosceua questi dannati animali il buon Catone, quando nel Senato Romano disse: Se la generatione nostra potesse conseruarsi senza donne, noi sarebbemo compagni, e simili à i Dei immortali. Ma forse più pratico era della donnesca maluagità Ario, quando Pacuuio suo uicino gli disse piangendo, ohime: amico carissimo, che io hò un albero nel mio giardino infelice, à cui s'appiccò mia

prima moglie, e poi la ſeconda & adeſſo la terza, à cui riſpoſe Ario; è poſſibile, Pacuuio, che tu habbi lagrime da piãgere ſimil caſi? O Dio eterno di quãte ſpeſe t'hà rileuato queſt' albero fortunato, damme ne di gratia un ramoſcello per piantare nel mio giardino, e guardati di paleſare la uirtù di coteſto albero à molti; perche ciaſcuno ne uorrà un ramo, e nõ te ne reſterà alcuno nel tuo giardino; conoſcendo egli molto bene, quãtà ruina ſi tiri à doſſo, chi ſi marita Onde di Feroneo Rè prudentiſſimo ſi legge, che nel giorno di ſua morte, uoltoſi à Leõtio ſuo fratello, gli diſſe, nulla mi mãcarebbe ad eſſer felice, s'io nõ foſſi ſtato maritato, coſi Eubulo diceua, che, chi fù il ſecõdo à pigliar moglie, era degno di morire di mala morte, e Theognide diceua, non ſi poter trouare coſa più dolce, e cara della buona moglie: ma prima di lui detto haueua Heſiodo, nõ ſi poter trouar coſa più amara della maluagia moglie. Chi può uiuer dunque caſto ſenza moglie, uiue lõtano da graui pericoli, e ſe alcuno non può ſtar ſenza moglie, preghi Iddio, che tale gliela dia, che non gli ſia cagione di ruina, come fù Eua ad Adamo. Frà tanto Intendami chi può, che m'intend'io; *e ſe alcuna diceſſe male di me, Dio gli perdoni: ragioniamo di loro più* [illegible]*mente.*

Ario lo da l'Arbore à cui s'appiccano le donne.

Fieroneo di che ſi doleua.

Sentenza di Theognide.

Sentenza d'Heſiodo.

[illegible] Donne ſuperbe. Diſcorſo II.

LA ſuperbia è uitio capitale, perche da lei, come da

da forne pestilente deriuano molti ruscelli di uarie, e diuerse colpe; onde disse S. Gregorio. Radix quippè cuncti mali est superbia; de qua. scriptura testante, dicitur. Initium omnis peccati est superbia. *Questa è quella, ch'è odiosa à Dio più de gli altri peccati, pche uà dirittamẽte contra sua maestà: onde Isaia diceua.* Cucurrit aduersum Deum erecto collo *L'E. Ecclesiaste.* Odibilis coram Deo, & hominibus est superbia. *Basta à dire, ch'ella sia un mostro infernale, che nella parte esteriore vuol mostrare, & esser tenuto, & riputato quello, che interiormente non è; perche superbire vuol dire;* super ire, *andar di sopra, cioè, voler tiranneggiare gli altri questo uitio si ritroua spetialmẽte nelle Donne, come nota Alberico nella* l. aduersus. C. de crimine expilatæ hæreditatis. *e Cornelio Tacito nel libro dell'historia Augusta; il che tutto confermò il Petrarca nel quarantesimo secondo Dialogo dell'una, e l'altra fortuna, dicendo: la superbia è proprio, e peculiar uitio della donna; e Liuio parlando di Demarata, disse.* Inflata adhuc regiis animis, & muliebri spiritu. *Di questo uitio potremo dir noi, che fosse tocca Eua la prima nostra madre, quando si lasciò tentare dal Diauolo prima di superbia, facendola marauigliare della sua bellezza, del suo sapere, e della sua perfettione; nella quale, ella di se stessa inuaghita, prestò ardire al nimico di tentar*

Lib. 24. Ab urbe cond.
Donne superbe Eua.

la

la anco fuori in forma di serpente, nel quale egli s'era nascosto; Così di questo uitio potremo notare la moglie di Domenico siluio, figliuola di Niceforo Imperatore, che non uoleua lauarsi le mani, nè il uolto con acqua pura, ma con rugiada, & odorifera sempre, & mangiare con le forchette d'oro; uoleua il letto profumato, & pieno d'odori, de' quali ne portaua tanti à dosso che tanti non se ne sentiuano nelle botteghe de' profumieri; finalmente fù questa lasciua donna punita da Dio, che per l'infermità diuenne tanto marcia, e puzzolente, che nissuno poteua (come nota Niceta historico) approssimarsele, e piena di uermini finì sua uita. In uiluppata in questo uitio parimente si ritrouaua Iezabel moglie d'Achab Rè, e figliuola d'Itobal Rè di Tyro, che insegnò al marito l'idolatria, edificò un tempio al Dio Baal, & in quello istituì falsi profeti, & empij sacerdoti; fece uccidere Naboth, e finalmente essendogli ucciso il marito (come si legge nel 3. de i Rè) ella fù buttata giù d'una Torre, calpestata da' caualli, e da' cani lacerata. Superba fù la moglie di Themistocle Atheniese, che uoleua signoreggiarlo, come se fosse stato un suo seruo. Così la regina Vasthi, essendo stata chiamata dal marito Assuero, acciò che fusse ueduta bella, com'era con la corona Regale in capo da tutti i popoli, e da li Primati suoi, & hauendo lei ricusato di uenire, fù col consiglio de i saui rifiutata dal marito, acciò che da quella tutte l'altre donne imparassero ad ubidire à i

Moglie di Domenico Silio superba.

Iezabel.

Moglie di Temistocle superba.

Vasti Regina repudiata da Assuero.

mariti

mariti loro; et in luogo suo prese il Rè un'altra donna. Con questo essempio dourebbono tutte le donne marita te imparare ad ubidire à consorti loro, & à portargli quella riuerenza, e quel honore, che ragioneuolmen te gli debbono. Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui. *sotto la potestà sarai dell'huomo (disse Iddio nella creatione alla donna) & egli ti reggerà. E S. Pietro disse le donne siano soggette à lor mariti; e S. Paolo, l'huomo è capo della donna: e ne i sacri Canoni leggiamo, che la donna non si deue rade re quella chioma, che il Signore gli diede in segno del la sua soggettione: e tutti affermano ancora, ch'era costume antico di coprire il capo alle spose in segno dell'humiltà, e riuerenza, che deuono à i mariti loro.* Fœminæ, dum maritantur, velari solent, vt se nouerint semper maritis suis esse subditas. *Onde S. Agostino per opprimere anch'egli l'orgoglio di queste femine, che sono tanto sitibonde del reggere à modo loro i mariti, e fargli parere stiuali di rouerscio, lasciò scritto.* Nulla sit in uobis proteruitas, nul la superbia, non contumeliosa ceruix, non ali qua inobedientia, prorsus tanquam ancillæ seruite. *Cioè non sia in uoi alcuna sorte d'ostinatione, nè di superbia, nè alcun'altra sorte d'inobedien za, ma al tutto come serue state à uostri mariti soggette. E l'istesso nell'Euangelio di S. Giouanni sponen do quelle parole.* Qui non ex sanguinibus, neq; ex voluntate carnis. Ponitur (*dice egli*) caro

Gen. 3.

Colon. 3. Eph. 5. corin. i. 11.

cap. fœmi ne. 30. q. 5 cap. mulier. 33. q. 5.

Setenza di S. Agostino contra l'altereza delle donne.

pro

pro vxore quemadmodum & spiritus aliquando pro marito; quare? quia ille regit, hæc regitur; ille imperare debet, ista seruire. *E però ben disse, e disse eccellentemente il Venerabil Beda.* Cum fęmina dominatur in virum, peruersa, & misera domus est. *Cioè misera quella casa, doue la donna tien l'impero. Che cosa si può ueder peggiore d'una casa, doue la donna signoreggi? E per lo cõtrario ben gouernata, è quella casa, che da mano regia uien retta.* Quid peius domo (*dice S. Agostino*) vbi fœmina habet imperium? recta autem domus, vbi uir imperat, fœmina obtemperat. *Il sauio Senofonte disse, esser proprio dell'huomo il comandare, e della donna l'ubidire. Quindi i morali danno per legge di buon costume, che la moglie chiami il marito signore; così Virgilio dicea.* Moglie chiama il marito signore.

— connubia nostra
Reppulit, ac dominum Aeneam in regna recepit. Lib. 4. Eneid.

Al che alluse anco Acontio à Cidippe presso Ouidio dicendo. Asine saluatici uogliono dominare alle femine.

Elige de vacuis, quam non sibi vendicet alter.
Si nescis, dominum res habet ista suum.

Così chiamaua Dianira il suo Hercole; Penelope il suo Vlisse; Sara il suo Abraam, & altre molte. Che più la natura istessa per istinto naturale non detta à gli animali irragioneuoli, che le femine siano à i maschi inferiori? Plinio nel. 8 libro dell'historia

degli animali, parlando degli Asini saluatici, nõ dice, che i maschi sono superiori alle femine? A che dũque far contrasto Madonne à quanto insegna la natura? la Donna assai comanda, quando è ubidiente à suo marito diceua il moral Seneca. E perche anticamente soleuano le donne seruire à i mariti loro, quindi dissero alcuni, la moglie hauer preso il nome latino Vxor, *dall'ungere; però diceua il Poeta.*

Vxor nome latino della moglie onde sia detto.

Tarquinij corpus bona fœmina lauit, & vnxit.

Così anco Eraclide uoleua, che questo nome fosse uenuto dal costume della Tracia, doue le donne lauauano, e seruiuano à mariti loro. Siano dunque tutte le donne ubidienti à i lor mariti, che così facẽdo saranno molto degne di lode; e per lo contrario poi degni di biasimo sarano quei mariti, che si lasciano ad ogni suo piacere uolgere, e riuolgere alle mogli, come foglia al uento: e questa sorte de mariti sono chiamati da Baldo, e da Angelo nella legge. i. C. de his pat. qui vel libel. occid. *maritelli, cioè non atti, ma inetti à tal negotio, e il grãn Filippo anch'egli, come si legge presso a Stobeo, dice, che è grã uituperio al marito il lasciarsi reggere dalla moglie.* A muliere dominari summum est viro dedecus; *il che affermò anco Euripide: e per questo Cino nella legge.* C. de testibus. *à tal sorte di mariti gli dà nome de uili, come anco fà Alessandro nel Conf. 156. del libro primo, e quinto: E Plinio scriuendo in questo proposito à Sabatio suo amico, riprendendolo che la moglie lo dominaua dice,*

Mariti quali chiamati da Baldo maritelli.

ce ĩ fine q̃ste parole. Quel, che m'increſce, è, che tu ſolo ĩ Roma ſia q̃llo, che faccia la uita d'Achaia. per ilche è da ſapere, che haueuano in coſtume q̃lli di Achaia, che le donne gouernauano, e negotiauano, e ãdauano pel mõdo à prouedere la caſa; e gli huomini cõ ueſte feminili rimaneuano ad apparecchiare la mẽſa, à far letti, e ſimili eſſercitij famigliari; e di quà uẽne q̃l antico ꝓuerbio, che uolẽdoſi dire à un huomo, che ſi laſciaua gouernare dalla moglie; ſe gli diceua, tu uiui la uita d'Achaia: ma ſi dirà meglio, e più diſtintamẽte nelli noſtri tre ſtati delle Dõne. E ꝑ tornare à uoi donne, frenate queſta uoſtra ſete ardente, c'hauete di uoler l'Imperio ſopra i mariti, come nota Giouãni Griſoſtomo nel libro de ſacerdotio: *nè ſiate anco tanto ſuperbe, con dir, che l'huomo naſca di uoi, perche à queſto riſponde, l'Arioſto in perſona del Rè di Sarza, dicendo,* lib. 3.

Non ſiate però tumide, e faſtoſe
Donne, per dir, che l'huom ſia uoſtro figlio; Cãt. xxvii ſt. 121.
Che delle ſpine ancor naſcon le roſe,
E d'una fetid'herba naſce il giglio.
Importune, ſuperbe, e diſpettoſe,
Priue d'amor, di fede, e di conſiglio;
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per peſtilenza eterna al mondo nate.

Ma che ſpetie di ſuperbia era quella, c'haueua in teſta la moglie di Catone Cẽſorino? che quãtunque foſſe humilmẽte nata, nõ poteua il miſero uiuerli innãzi: e q̃lla di Galeria moglie di Vitellio, che quãdo Moglie di Catone ſuperba. Galeria moglie de l'Imperatore Vitellio ſupba.

il marito fù fatto Imperatore, non consideraua con quanta fortuna da i bassi gradi fosse giunta ad alto; ma ridendosi de gli ornamenti, ch'ella haueua ritrouati nel palagio Imperiale, si faceua scherno di quelle cose; che già haueuano usati otto splendissimi Imperatori, e stimandole cose indegne di se (dice il Trotto) mostrò come il colmo delle grandezze; & il possedere tutto il mondo; e uerdersi intorno le più belle, e più pregiate cose, che in esso siano, non basta per sodisfare à i fumosi, e uentosi desiderij superbi donneschi. Leggesi anco di Seuero Imperatore, ch'essendo egli ripreso dalla superba madre Mammea, e dalla moglie Mammia, perche con la sua molta humiltà, e domestichezza rendeua men rigida, & austera, e più molle l'autorità dell'Imperio; rispose loro, s'io la rendo più molle, rendola anco più sicura; e più lunga. Ma non pensauano le meschine, se non à scapricciarsi, credendosi di uiuer sempre; ma egli di sano giuditio sapeua molto bene, che i regni s'acquistano con la forza; ma si conserua no con la clemenza, però Salustio lasciò scritta in questo proposito quella bella sentenza. Non exercitus, neq; thesauri præsidia regni sũt; uerùm amici, quos neq; armis cogere, neq; auro parare queas; officio, ac fide præstantur. *Superba, e pazza insieme fù una Giouanna Cortesi, che andando una mattina à messa, incontrando un giouane per strada, e non segli essendo sberrettato, come à sua*

Prudenza di seuero Imperatore.

Regni come s'acquistano, e come si conseruano.

Altezza

Altezza pareua di meritare, trouando la madre del giouane in Chiesa, fece di questa follia tanto tumulto, che à tutti gli uditori della messa fece nota la sua superbia, & alterezza. Hora riuolgiamo il parlare ad altre donne.

Delle Donne Auare, & Traditrici. Discorso III.

NON *possono satiarsi gli autori di uituperare questo uitio dell'auaritia tanto scelerato, e nefando, per l'inquietudine, che egli porta à chi in quello si nutrisce non potendo la persona, auara mai satiarsi del danaro.*

—quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

scrisse Virgilio; e il sauio Auarus non implebitur pecunia, et, qui amat diuitias, fructum non capiet ex eis. *E Seneca disse anch'egli.* Pecunia non satiat auaritiam; sed irritat. *E queste persone auare, che sono tanto auide alla robba, e così ingorde sono state chiamate da Diogene* Viri diuitiarum. *Perche non sono loro che possiedono la robba ma la robba che possiede quelli; onde anco la scritura sacra chiama gli auari non huomini, ricchi, ma huomini delle ricchezze.* Nihil inuenerunt uiri diuitiarũ in manibus suis. *Disse il Profeta Dauid. Quin*

Huomini auari come chiamati da Diogene.

di il moral Seneca

Quæ est maxima egestas?

Auaritia.

Auaro sẽpre bisognoso.

E S. Girolamo nel prologo della Bibbia Auaro tam deest quod habet, quam quod non habet. *l'auaro, benche paia di possedere, niente possiede: però ben disse S. Ambrosio sopra San Luca, che l'auaro è sempre bisognoso, e misero: per questo disse il padre Fiamma, che fù poi meritissimo Vescouo di Chiozza, in un suo leggiadro sonetto, dipingendo l'auaritia,*

Auaritia che cosa sia.

Cura, che d'oro ti nutrisci, e uiui,
E frà mille tormenti, e mille danni,
Mentre per arricchir sudi, et affanni;
De le ricchezze tue te stessa priui.

Et in somma questa insatiabil cupidità non è degna di stare frà spiriti nobili, e generosi, ma frà le persone di basso animo, onde il Petrarca disse.

Auaritia stà fra spiriti d'animo uili.

Pouera, e nuda uai filosofia,
Dice la turba al uil guadagno intesa:

E il padre Fiamma disse.

Vattene, fera, oue i tuoi lacci ordisci
Frà spine, e spene, iui nel uolgo errante
I thesor trouerai, per cui languisci.

Donne auare.

E perche non è persona al mondo più uile, & bassa d'animo, che la donna, però meritamente disse Cicerone, Mulierum genus est auarum: *e il medesimo disse S. Basilio in un suo*

sermone

ſermone de' ricchi auari, e ui ſi ſottoſcriſſe anche S. Agoſtino padre delle belle lettere dicẽdo; le donne ſono ingorde al danaro, & inſatiabili. Terentio nell'Eunuco là doue egli fà dire à Parmenone Accede ad ignem hunc; *ſecondo Donato dottiſſimo interprete, intende Terentio dell'auaritia delle donne in quelle parole, e ſpetialmente delle meretrici; che ſono ingorde, & auare: à me non piace tale interpretatione, e ſia detto con quella debita riuerenza, che ſi conuiene; e sò beniſſimo anch'io, che l'epiteto peculiare del fuoco è d'auaro, come già gli diede Propertio nel ſecondo libro dell'Elegie; dicendo.* Fuoco auaro.

Et quęcunq; erat in numero romana puella lib. 2. Eleg. 19.
Occidit: has omnes ignis auarus habet.

E tale epiteto gli diede anco Ouidio nel ſecondo delle Trasfor. e nell'Epiſtola di Fedra ad Hippolito. ma à me non pare, che Terentio haueſſe l'occhio in quel luogo à l'auaritia donneſca, ſoggiungendo iam caleſces plus ſatis, *ma ſi bene alla libidine loro intemperante. Ma, per tornare al noſtro propoſito, diciamo, che Artemidoro Daldiano nel quarto libro dell'interpretatione de' ſogni, dice, che le donne ſono anſioſe, & auare alle ricchezze. E Accurſio ampilficando queſto, diſſe,* Mulierum genus eſt auariſſimum; *conſiderando, che per la ſua ingorda uoglia non baſtaua dire* Auarum; *e non ſolo una fiata lo diſſe, ma più uolte ſi uede notato nella* l. Neſſenius. ff. deneg. geſt. Donne Auariſſime.

nella l.quę dotis *e quiui Bartolo* ff. sol.matr. *nella* l.2.C.de his qui uen. stat. impe.*nella* l.si à sponso. C. de don. ante nup. *nella* l. sed si ego. ff. ad S. C. Velleia; *e il tutto poi uien confermato da Ludouico Romano nella legge* de quæstione C. de pactis.*nel cōs.* 102. *da Paulo Castro nel Cons.* 385. *e nel cons.* 377. *da Alessandro nel Cons.* 42. *da Bartolo nel Cōs.* 124. *e* 127. *da Bartolomeo Socino nel Cōs.* 204 *da Baldo nel Cōs.* 366. *e nel Cons.* 263. *e l'istesso Baldo à questa auaritia donnesca hauẽdo l'occhio disse, era gran mirocolo, quando la donna donaua qualche cosa. E il Socino nel Cons.* 214. *dice, che è cosa monstruosa il uedere, quando la donna suol donare qual che cosa, e per questo forse Virgilio chiamò la donna auara, e rapace, perche tira sempre à se; nè mai dà del suo ad altri, se prima non hà hauuto lei il doppio: e se pure accade,* inter miracula scribe. *Quest'auaritia imperatrice di tutti i uitij significarono i Poeti sotto spette di Scilla, e di Cariddi, dinotando il pericolo grande nel quale si troua l'infelice auaro, di rouinare in un tratto, per la perdita di queste mondane ricchezze. I medesmi sotto nome dell'ingorde Arpie, significarono l'ingordigia dell'auaro detestabile presso à tutti. Quindi è, che sono nominate in mala parte tante donne da questa cupidità uinte, & empiono mille carte di diuersi scrittori; à quali sono fatte essose nelle scriture loro. Virgilio finge nel quinto, che Didone mandasse all'amante Enea*

lib.1.lib.2

lib.1.

lib.2.3.

Virgilio chiama la donna auara, e rapace.

Scilla, e cariddi notate per l'auaritia.

per presente una ueste di seta ricamata d'oro, come appare per quei uersi.

—tyrioq; ardebat murice læna.
Demissa ex humeris, diues quę munera Dido
Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.

Ma prima n'haueua riceuuto uno da lui, nel primo, di broccato riccio; portandolo Cupido meßaggiero.

Didone presenta Enea.

Enea presenta didone.

Munera præterea Iliacis erepta ruinis
Ferre iubet, palma signis, auroq; rigentem.

Onde Fausto Poeta Forliuiense lasciò scritto quei uersi, che non sono senza ornamento: Fœmina, si nescis, solos petit improba nummos.
Fœmina per cunctum surgit auara nefas.

Leggesi nell'historie, che Sofia Augusta moglie di Giustiniano Imperatore fù molto notata d'auaritia; come quella, che molto s'affaticaua in accumular danari, pigliandosi piacere di mirarli; ma sentiua doppia, pena quando era astretta à spenderli; perche le persone auare poco stimano, che se le minuisca la uita, purche non se gli minuisca la robba, & il guadagno. Gli Antichi Romani uoleuano, che le donne di quei, che andauano al gouerno delle prouintie, rimanessero à Roma, acciò che con la loro insatiabile auaritia non spogliaßero le prouintie à loro soggette. Plutarco scriue nella uita di Romolo, e Seruio nell'ottauo di Virgilio, che Tarpeia Romana per l'ingordigia dell'oro, diede à' Sabini la

Sofia Augusta auara.

Tarpeia auara, e traditrice.

rocca à tradimento, & altri dicono il Campidoglio, ma Similo Potea scriue, che Tarpeia non tradì il Campidoglio à' Sabini, ma à' Celti, essendo inamorata del Rè loro, e questi sono i uersi.

Versi di Similo.

Era del Capitolio in guardia all'hora.
L'empia Tarpeia, che poco à le mura
Fidando, mentre sciocca, e senza fede
Bramaua d'esser moglie al Rè de' Celti;
Tradì la Rocca, e'l suo signore insieme.

Ma poco dipoi ragionando della sua morte dice.

Ella non fù però da quelle genti
Su'l Pò, come credeua, acompagnata,
Ma à l'odiata fanciulla armi, e manigli
Scagliando addosso la spogliar di uita.

Domenica auara, e traditrice.

Di Domenica d'Alfeo scrisse Paulo Emilio, che per hauer certi manili d'oro, quali portaua Brenno Capitano de' Galli, tradì à quello la propria patria, ch'era da un grossissimo essercito assediata, & egli hauuta la città poi in suo potere, la caricò tanto d'oro, che sotto quello ui rimase soffocata. Così di Tamilda di Gisulfo Lombardo si legge, che difese generosamẽte lungo tempo la principal città del Friuli dal Rè Canano, che con grande essercito la trauagliaua, e difendendo lei stessa sempre generosamente la città, haueua fatto perdere ogni speranza all'inimico della uittoria; ma ecco, che la traditrice donna, poco ricordeuole della sua gloria, come incostante, hauendo ueduto à caso esso Canano

Tamilda auara, e traditrice.

ño di leggiadro aſpetto, non penſando, ch'egli era l'inimico ſuo, e della patria, e colui, che poco auanti gli haueua ucciſo il marito cominciò à trattare l'accordo ſeco, promettendo di darli la città, e ch'egli prendeſſe lei per moglie, al che conſententendo lui, deſideroſo d'occupare la fortiſſima terra, piena d'infinite ricchezze delle ſpoglie di tutta Italia, ſi celebrarono le nozze; ma conoſcendo poco dopo Canano il tradimento della donna, e che ſolo à far queſto l'hauea ſpenta la laſciuia, perſuadendoſi egli hauer ſodisfatto alla fede matrimoniale, la diede in preda à dodici inſolenti ſoldati, che dopo molti ſcherni l'infilzorno in un palo: Così auuenne ài Fenici, della città Achea aſſediata da Iſiclo, che hauendogli detto l'oracolo, ch'eſſi non perderebbono l'Iſola fin tanto, che uedeſſero i peſci guizzare nelle tazze, & appariſcero i corui banchi, indarno certo s'affaticaua Iſiclo ſe non era Darcia figliuola di Feaco, la quale deſiderando d'hauer per marito Iſiclo, trattaua il matrimonio, per mezo d'una ſua balia, & fece, che lei dal fiume portò acqua con alquanti peſci, e la uersò nelle tazze del padre, & eſſa Darcia tinſe due corui di geſſo, quali ſendo ueduti bianchi, & ritrouatiſi i peſci ne' uaſi, credettero gli habitatori, che foſſe uenuto il tempo della ruina loro, e fuggendo tutti diedero la patria in poter de' Greci. Ma doue laſciamo quella uagha damigella della ualle di Sorec Dalila, moglie

Darcia fece perder Rodi per tradimento.

Dalila auara e traditrice.

di

di Sansone, che non conosce la beltade, non uede la degnitade, sprezza la fortezza, pone in obliuione l'amor coniugale, lascia da parte l'obligo della copula maritale, e uolge ogni suo pensiero à fare, che il misero marito perda l'honore, e la uita; e però si legge, Decipe eum (*dissero con lei parlando i principali de' Filistei*) & disce ab eo, in quo habeat tantam fortitudinem, & quando eum superare ualeamus, & uinctum affligere, quod si feceris, dabimus tibi singuli mille, & centum argenteos. *Vdite queste parole la donna punta da stimolo d'auaritia, subito assalse il misero, e sfortunato Sansone, e dissegli*; dic mihi, obsecro, in quo sit maxima tua fortitudo; *dimmi (dice ella con parole lusingheuoli) marito mio caro, in che consiste l'inuincibil tua forza? Nè mai cessò, fin che nol uide al colmo delle miserie giunto, per hauer in gorda, il danaro. Che significa Gioue in pioggia d'oro? non altro, che l'auaritia di Danae; onde in detestatione di quest'auaritia disse Salustio*. Auaritia fidem, probitatem, caeterasq; bonas artes euertit; & pro his superbiam; crudelitatem, Deum negligere, omniaq; uenalia habere edocuit. *E tanto basti di questo*;

Gioue in pioggia d'oro che significhi.

Detestatione dell'auaritia.



Delle

Delle Donne lussuriose, e dei loro disordi- dinati appetiti nelle lussurie. Discorso. IIII.



ON è dubio alcuno, che la lussuria, à cui s'oppone la castità, e pudicitia, non sia un sfrenato appetito di pensieri dishonesti, e carnali; il quale di se genera cecità di mente, inconsideratione, precipitatione, amor di se stesso, e poco amor d'Iddio; però ragioneuolmente Valerio Massimo di lei parlando disse. Quid luxuria fædius? quid ue ea damnosius? à qua uirtus atteritur, ratio languescit, sopita gloria in infamiam commutatur, & animi uires, & corporis expugnantur. *La lussuria non si può coprire, sparge in ogni canto il lezzo della sua infamia, perciò disse S. Girolamo,* Polluisti terram in fornicationibus. *Questa è quella, che immoderatamente usandola, nuoce allo stomaco, al ceruello, & alla uista*; Quæ sors eripuit lucem? immoderata libido: *disse il Poeta Constantinopolitano: distrugge le forze, e finalmente abbreuia la uita. Per questo Plauto chiamò Venere Astarte; cioè, uita, e morte, salute, e ruina de' uiuenti.*

Snetenza di valerio Massimo contra la lussuria.

Diua Astarte hominum, Deorumq; uis, uita, salus.
Rursus eademq; est pernicies, mors, interitus.

Venere chiamata da Plauto Astarte

Fù

Fù ãco parer di Cornelio celso,che usar troppo Venere infrigida, e disecca il sangue,et è causa di pericolosa egritudine;et Epicuro il coito sẽpre riputò mal et in ciò la donna è intemperata sano,per questo i maggiori hauendo cognosuto questa muliebre intemperantia gli assegnorono Curatori per:la legge et Mulier. ff.de cur.furio. *il che non fù dato all'huomo; come dice Felino nel cap.* Pastoralis . *Il Barb. nella legge* is cui bonis.ff.de uerb.oblig.*e il Saliceto nella legge.prima.* C. de cura. furio.*E se non mostra questo appetito la Donna di fuori naturale, come fanno gli huomini, non nasce però dalla causa (dice il signore Alberto Lauizuola sopra il Furioso) che adduce il uechio introdotto dall' Ariosto nel canto XXVIII. ma dal timor dell'infamia,e dal pericolo della uita; che quãdo questo duoi rispetti nõ fossero,mostrarebbe la femina questo desio esser in lei più forte, & impetuoso: odasi Ouidio nel primo dell' Arte.*

Donne lussuriose se gli daua no Curatori.

Vtq; uiro furtiua Venus, sic grata puellæ.
Vir male dissimulat, tectius illa cupit.
Conueniat maribus, ne quam nos ante rogemus:
Fœmina iam partes uicta rogantis aget.

E proua questo suo detto con la similitudine de gli altri animali, dicendo.

Mollibus in pratis admugit fœmina tauro,
Fœmina cornipedi semper adhinnit equo.
Fortior in nobis,nec tam furiosa libido est,

Le-

Legitimum finem flamma uirilis habet.

Ma che temperatura crediamo noi, c'haueſſe Araſtianaſſa, la quale, ſecondo Suida, fù prima inuētrice de' giuochi di Venere, e di quella ne fece libri? penſate pure, che non doueua mai ſtare in altro eſſercitio, per riportarne la meritata infamia: sò che non doueua hauer riguardo nè all'inuerno, nè all'eſtate, perche la Donna ſoglia eſſere inclinata al coito aſſai più l'eſtate, che l'uerno; cantando Heſiodo.

Eſſempi di Donne luſſurioſe Araſtianaſſa.

—Flagranti temporis aeſtu
Fœmineo Venus eſt uſu magis effera ſexu:
Mitior illa uiris, et ſæpe accita relanguet.

Donne inclinate al coito più l'eſtate, che l'uerno.

Che diremo di Cirene, che di dodici modi di dar opera à Venere fù inuentrice? onde fù da' Greci chiamata δωδεκαμηχανον. *cioè Dodecamecane. Che coſa d'Eleſantide? che con uerſi deſcriſſe anch'ella i modi, le figure, le ſpetie, le forme uarie, con cui ſi può l'iſteſſ'arte uariamente eſſercitare, e di quella ne fece libri, de' quali fà mentione Virgilio dicendo,*

Cirena inuentrice di dodici modi di dar opera à Venere.

Obſcænas rigido Deo tabellas
Ducens ex Elephantidos libellis.

E Martiale.

Facundos mihi de libidinoſis.
Legiſti nimium, Sabelle, uerſus.
Quales nec Didymi ſciunt puellæ,
Nec molles Elephantidos libelli.
Sunt illic Veneris nouæ figuræ.

Che

Quirtilla mai fù vergine. Giulie. Faustine. Giouanne

Che cosa di Quirtilla? che presso à Petronio Arbitro si lascia uscir di bocca, non ricordarsi d'esser mai stata uergine? Che cosa delle due Giulie, l'una madre, l'altra figliuola? Che cosa delle due Faustine presso à Giulio Capitolino? Che cosa delle due Giouanne Regine di Napoli? che, quando uedeuano uno c'hauesse un grosso naso, crepauano di dolore, se non si fossero accoppiate con lui: perche Ad formam nasi *si dice, con quel che segue, e quell'altro disse.*

Nam mensura, Cato, pendentis plurima nasi
Creditur ingentē vulgo promittere caudam.

Messalina cap. 10.3.

Che cosa non dissero della sfrenata libidine di Messalina Sifilino nella uita di Claudio, e Plinio nel X. la quale costrinse molte donne all'adulterio alla presenza de' mariti loro, & à molte fece dar la morte, perche non uolssero contentarla nella lussuria, laquale per isfogare, subito che uedeua il marito adormentato s'inuiluppaua in un mantello trauestita, e molti adulterij commetteua: celebrò i lupanari delle meretrici, e di più uenuta à contesa con una donna dishonesta, & uintola nella lussuria, uantādosi per una ualēte puttana, affermò che fra giorno & notte haueua hauuto à fare cō più di uinticinque huomini; e che più tosto stanca, che satia hauea lasciata l'opera, Giouenale parla nell'infrascritto modo di lei,

Intrauit calidum ueteri centone lupanar.
Et cellā uacuam, atq; suam tum nuda papillis

Con-

Conſtitit auratis titulum mentita Lyciſcæ,
Oſtenditque tuum, generoſe Britanice, uentrem.
Excępit bláda intrantes, atque æra popoſcit:
Mox lenone ſuas iam dimittente puellas
Triſtis abit: ſed, quod potuit, tamen ultima cellam.
Clauſit, ad huc ardens rigidæ tentigine uuluæ;
Et laſſata uiris, non dum ſatiata receſſit.

Che coſa non diſſe Plutarco di Mirra, laquale fù tanto luſſurioſa, che s'inamorò del proprio padre, e mai non hebbe quiete, fin che per mezo d'una ſua nutrice con lui non ſi congiunſe aſcoſamente? onde Ouidio nelle Matamorf. dice di lei. Paral cap. 44. Mirra.

Mirrha patrem, ſed non ut filia debet, amauit lib. 10.

E Dante ponendola nel ſuo inferno dice.

—quell'è l'anima antica Cãtica.30
Di Mirra ſcelerata, che diuenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Queſta à peccar con eſſo così uenne,
Falſificando ſe in altrui forma.

Il ſimile fecero, come ſi legge ne i Decreti Canonici, Pelopeia, Nitteme, Procri, Hippodamia, & Harpalice. Ma non fù minore quella di Semiramis, la quale fece quella legge iniqua, che la madre ſi poteſſe ammogliare con il figliuolo, per poter ella congiungerſi col ſuo Nino inamrata di lui, come narra Giuſtino, e S. Agoſtino nel libro cap.19.15 q.1. Semiramis.

decimo

decimo ottauo della Città di Dio, al capitolo secondo. e Dante nella Cantica quinta dell'Inferno di lei parlando dice,

Fù Imperatrice di molte fauelle;
Al uitio di lussuria fù sì rotta,
Chè libito fè lecito in sua legge,
lib. 1. Per torre il biasimo in che era condotta.

Crateia. lussuriosa. *Laertio nella uita di Periandro Filosofo, & Aristippo nel libro* de Antiquis delitijs, *scriuono, che Crateia madre di Periandro essendo fieramẽte di lui inamorata nascosamẽte cò lui si congiuse. Così fecero*

Agrippina lussuriosa *Agrippina secondo Cornelio Tacito nel primo libro dell'historia Augusta: Nerei, e la madre d'Ammiano dicendo Martiale.*

O quam blandus es Ammiane matri.
Quam blanda est tibi mater Ammiane.

Bibli lussuriosa. *Bibli figliuola di Mileto fù tanto lussuriosa, che inamorata di Canno suo fratello, lo costrinse ad usar seco carnalmente, il che tocca Ouidio dicendo,*

Bybiblida quid referá, uetito que fratrís ámore
Arsit?

Canace lussuriosa. *Il che fece ancora Canace con Macarco, onde Ouidio dice di lei.*

Nobilis est Canace fratris amore sui,

Canulia lussuriosa. *Così Canulia secondo Plutarco ne' Paralelli, e Crisippo delle cose Italiche: e della sorella di Cidone canta Statio nel nono della Tebaide.*

Et malè dilectum miserę Cydona sorori

Hippolito

Hippolito figliuolo di Teseo è dipinto da Seneca tanto honesto, che pregato con molti scongiuri dalla matrigna Fedra à consentire alle sue voglie praue, e dishoneste, non solamente non cedette alla folle dimanda dell'impudica donna; ma d'indi in poi prese un odio tãto estremo alle femine, che non poteua per modo alcuno soffrire di sentirle nominare, onde dice, Pedra lussuriosa.

Exosus omne fœminæ nomen fugit:
Immitis annos cœlibi uitæ dicat.

Così amarono molte altre doñne e i figliuoli, e i figliastri, e generi; di cui fanno ampia fede Pausania, Heliodoro, Dositeo, Plutarco, Filostrato, Apuleio, Suetonio, e Ammiano Marcellinò. Ma lussuriosa fù in uero Giouanna prima figliuola di Carlo nata di Roberto Regina di Napoli, che fece impiccare Andrea suo primo marito, perche egli non era al coito suffitiente secondo il suo appetito: dipoi tolse per marito Ludouico Terrentino, ilquale per uolerla contentare nella lussuria in trè anni morì: dipoi prese il terzo marito, che fù Othone Duca di Bransichi, e finalmente fù da Carlo di Durazzo, che prese Napoli, fatta decapitare nel proprio luogo, doue ella fece sospendere Andrea suo primo marito. E Saffo poetessa era tanto lussuriosa, che à uicenda usaua il coito con Amitone, Telespina, Migara, Atlin, e Cido sue serue; onde nell'Epistola à Fedra presso Ouidio si legge. Saffo lussuriosa.

Vilis Amythone, uilis mihi candida Cydno,

di il moral Seneca

Quæ est maxima egestas?

Auaritia.

Auaro sẽpre bisognoso. *E S. Girolamo nel prologo della Bibbia* Auaro tam deest quod habet, quam quod non habet. *l'auaro, benche paia di possedere, niente possiede: però ben disse S. Ambrosio sopra San Luca, che l'auaro è sempre bisognoso, e misero: per questo disse il padre Fiamma, che fù poi meritissimo Vescouo di Chiozza, in un suo leggiadro sonetto, dipingendo l'auaritia,*

Auaritia che cosa sia.

Cura, che d'oro ti nutrisci, e uiui,
E frà mille tormenti, e mille danni,
Mentre per arricchir sudi, et affanni;
De le ricchezze tue te stessa priui.

Et in somma questa insatiabil cupidità non è degna di stare frà spiriti nobili, e generosi, ma frà le persone di basso animo, onde il Petrarca disse.

Auaritia stà fra spiriti d'animo uili.

Pouera, e nuda uai filosofia,
Dice la turba al uil guadagno intesa:

E il padre Fiamma disse.

Vattene, fera, oue i tuoi lacci ordisci
Frà spine, e spene, iui nel uolgo errante
I thesor trouerai, per cui languisci.

Donne auare. *E perche non è persona al mondo più uile, & bassa d'animo, che la donna, però meritamente disse Cicerone,* Mulierum genus est auarum: *e il medesimo disse S. Basilio in un suo*

sermone

sermone de' ricchi auari, e ui si sottoscrisse anche S. Agostino padre delle belle lettere dicēdo; le donne sono ingorde al danaro, & insatiabili. Terentio nell' Eunuco là doue egli fà dire à Parmenone Accede ad ignem hunc; *secondo Donato dottissimo interprete, intende Terentio dell'auaritia delle donne in quelle parole, e spetialmente delle meretrici; che sono ingorde, & auare: à me non piace tale interpretatione, e sia detto con quella debita riuerenza, che si conuiene; e sò benissimo anch'io, che l'epiteto peculiare del fuoco è d'auaro, come già gli diede Propertio nel secondo libro dell' Elegie; dicendo.*

Fuoco auaro.

Et quęcunq; erat in numero romana puella
Occidit: has omnes ignis auarus habet.

lib. 2. Eleg. 19.

E tale epiteto gli diede anco Ouidio nel secondo delle Trasfor. e nell' Epistola di Fedra ad Hippolito. ma à me non pare, che Terentio hauesse l'occhio in quel luogo à l'auaritia donnesca, soggiungendo iam calesces plus satis, *ma si bene alla libidine loro intemperante. Ma, per tornare al nostro proposito, diciamo, che Artemidoro Daldiano nel quarto libro dell'interpretatione de' sogni, dice, che le donne sono ansiose, & auare alle ricchezze. E Accursio ampilficando questo, disse,* Mulierum genus est auarissimum; *considerando, che per la sua ingorda uoglia non bastaua dire* Auarum; *e non solo una fiata lo disse, ma più uolte si uede notato nella* l. Nessenius. ff. deneg. gest.

Donne Auarissime.

nella l.quę dotis *e quiui Bartolo* ff. sol.matr. *nella* l.2.C.de his qui uen. stat. impe.*nella* l.si à sponso. C. de don. ante nup. *nella* l. sed si ego. ff. ad S.C. Velleia; *e il tutto poi uien confermato da Ludouico Romano nella legge* de quæstione C. de pactis.*nel cõs.* 102. *da Paulo Castro nel Cons.* 385.*e nel cons.* 377. *da Alessandro nel Cons.* 42. *da Bartolo nel Cõs.* 124.*e* 127.*da Bartolomeo Socino nel Cõs.* 204 *da Baldo nel Cõs.* 366.*e nel Cons.* 263.*e l'istesso Baldo à questa auaritia donnesca hauẽdo l'occhio disse, era gran mirocolo, quando la donna donaua qualche cosa. E il Socino nel Cons.* 214. *dice, che è cosa monstruosa il uedere, quando la donna suol donare qual che cosa, e per questo forse Virgilio chiamò la donna auara, e rapace, perche tira sempre à se; nè mai dà del suo ad altri, se prima non hà hauuto lei il doppio: e se pure accade,* inter miracula scribe. *Quest'auaritia imperatrice di tutti i uitij significarono i Poeti sotto spette di Scilla, e di Cariddi, dinotando il pericolo grande nel quale si troua l'infelice auaro, di rouinare in un tratto, per la perdita di queste mondane ricchezze. I medesmi sotto nome dell'ingorde Arpie, significarono l'ingordigia dell'auaro detestabile presso à tutti. Quindi è, che sono nominate in mala parte tante donne da questa cupidità uinte, & empiono mille carte di diuersi scrittori; à quali sono fatte essose nelle scriture loro. Virgilio finge nel quinto, che Didone mandasse all'amante Enea*

lib.1.lib.2

lib.1.

lib.2.3.

Virgilio chiama la donna auara, e rapace.

Scilla, e cariddi notate per l'auaritia.

per

per presente una ueste di seta ricamata d'oro, come appare per quei uersi.

—tyrioq; ardebat murice læna. Didone presenta Enea.
Demissa ex humeris, diues quę munera Dido
Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.

Ma prima n'haueua riceuuto uno da lui, nel primo, di broccato riccio; portandolo Cupido messaggiero. Enea presenta didone.

Munera præterea Iliacis erepta ruinis
Ferre uibet, palma signis, auroq; rigentem.

Onde Fausto Poeta Forliuiense lasciò scritto quei uersi, che non sono senza ornamento: Fœmina, si nescis, solos petit improba nummos.
Fœmina per cunctum surgit auara nefas.

Leggesi nell'historie, che Sofia Augusta moglie di Giustiniano Imperatore fù molto notata d'auaritia; come quella, che molto s'affaticaua in accumular danari, pigliandosi piacere di mirarli; ma sentiua doppia, pena quando era astretta à spenderli; per che le persone auare poco stimano, che se le minuisca la uita, purche non se gli minuisca la robba, & il guadagno. Gli Antichi Romani uoleuano, che le donne di quei, che andauano al gouerno delle prouintie, rimanessero à Roma, acciò che con la loro insatiabile auaritia non spogliassero le prouintie à loro soggette. Plutarco scriue nella uita di Romolo, e Seruio nell'ottauo di Virgilio, che Tarpeia Romana per l'ingordigia dell'oro, diede à Sabini la Sofia Augusta auara. Tarpeia auara, e traditrice.

rocca à tradimento, & altri dicono il Campidoglio, ma Similo Potea scriue, che Tarpeia non tradì il Campidoglio à Sabini, ma à Celti, essendo inamorata del Rè loro, e questi sono i uersi.

Versi di Similo.

Era del Capitolio in guardia all'hora.
L'empia Tarpeia, che poco à le mura
Fidando, mentre sciocca, e senza fede
Bramaua d'esser moglie al Rè de' Celti;
Tradì la Rocca, e'l suo signore insieme.

Ma poco dipoi ragionando della sua morte dice.

Ella non fù però da quelle genti
Su'l Pò, come credeua, acompagnata,
Ma à l'odiata fanciulla armi, e manigli
Scagliando addosso la spogliar di uita.

Domenica auara, e traditrice.

Di Domenica d'Alfeo scrisse Paulo Emilio, che per hauer certi manili d'oro, quali portaua Brenno Capitano de' Galli, tradì à quello la propria patria, ch'era da un grossissimo essercito assediata, & egli hauuta la città poi in suo potere, la caricò tanto d'oro, che sotto quello ui rimase soffocata. Così di Tamilda di Gisulfo Lombardo si legge, che disese generosamẽte lungo tempo la principal città del Friuli dal Rè Canano, che con grande essercito la trauagliaua, e difendendo lei stessa sempre generosamente la città, haueua fatto perdere ogni speranza all'inimico della uittoria; ma ecco, che la traditrice donna, poco ricordeuole della sua gloria, come incostante, hauendo ueduto à caso esso Cana-

Tamilda auara, e traditrice.

no di leggiadro aspetto, non pensando, ch'egli era l'inimico suo, e della patria, e colui, che poco auanti gli haueua ucciso il marito cominciò à trattare l'accordo seco, promettendo di darli la città, e ch'egli prendesse lei per moglie, al che consententendo lui, desideroso d'occupare la fortissima terra, piena d'infinite ricchezze delle spoglie di tutta Italia, si celebrarono le nozze; ma conoscendo poco dopo Canano il tradimento della donna, e che solo à far questo l'hauea spenta la lasciuia, persuadendosi egli hauer sodisfatto alla fede matrimoniale, la diede in preda à dodici insolenti soldati, che dopo molti scherni l'infilzorno inun palo: Così auuenne à i Fenici, della città Achea assediata da Isiclo, che hauendogli detto l'oracolo, ch'essi non perderebbono l'Isola fin tanto, che uedessero i pesci guizzare nelle tazze, & apparissero i corui banchi, indarno certo s'affaticaua Isiclo se non era Darcia figliuola di Feaco, la quale desiderando d'hauer per marito Isiclo, trattaua il matrimonio, per mezo d'una sua balia, & fece, che lei dal fiume portò acqua con alquanti pesci, e la uersò nelle tazze del padre, & essa Darcia tinse due corui di gesso, quali sendo ueduti bianchi, & ritrouatisi i pesci ne' uasi, credettero gli habitatori, che fosse uenuto il tempo della ruina loro, e fuggendo tutti diedero la patria in poter de' Greci. Ma doue lasciamo quella uagha damigella della ualle di Sorec Dalila, moglie

Darcia fece perder Rodi per tradimanto.

Dalila auara e traditrice.

di

di Sansone, che non conosce la beltade, non uede la degnitade, sprezza la fortezza, pone in obliuione l'amor coniugale, lascia da parte l'obligo della copula maritale, e uolge ogni suo pensiero à fare, che il misero marito perda l'honore, e la uita; e però si legge, Decipe eum *(dißero con lei parlando i principali de' Filistei)* & disce ab eo, in quo habeat tantam fortitudinem, &. quando eum superare ualeamus, & uinctum affligere, quod si feceris, dabimus tibi singuli mille, & centum argenteos. *Vdite queste parole la donna punta da stimolo d'auaritia, subito assalse il misero, e sfortunato Sansone, e dissegli;* dic mihi, obsecro, in quo sit maxima tua fortitudo; *dimmi (dice ella con parole lusingheuoli) marito mio caro, in che consiste l'inuincibil tua forza? Nè mai cessò, fin che nol uide al colmo delle miserie giunto, per hauer in gorda, il danaro. Che significa Gioue in pioggia d'oro? non altro, che l'auaritia di Danae; onde in detestatione di quest'auaritia disse Salustio.* Auaritia fidem, probitatem, caeterasq; bonas artes euertit; & pro his superbiam; crudelitatem, Deum negligere, omniaq; uenalia habere edocuit. *E tanto basti di questo;*

Gioue in pioggia d'oro che significhi.

Detestatione dell'auaritia.



Delle

Delle Donne lussuriose, e dei loro disordi-dinati appetiti nelle lussurie. Discorso. IIII.



ON è dubio alcuno, che la lussuria, à cui s'oppone la castità, e pudicitia, non sia un sfrenato appetito di pensieri dishonesti, e carnali; il quale di se genera cecità di mente, inconsideratione, precipitatione, amor di se stesso, e poco amor d'Iddio; però ragioneuolmente Valerio Massimo di lei parlando disse. Quid lussuria fædius? quid ue ea damnosius? à qua uirtus atteritur, ratio languescit, sopita gloria in infamiam commutatur, & animi uires, & corporis expugnantur. *La lussuria non si può coprire, sparge in ogni canto il lezzo della sua infamia, perciò disse S. Girolamo,* Polluisti terram in fornicationibus. *Questa è quella, che immoderatamente usandola, nuoce allo stomaco, al ceruello, & alla uista*; Quæ sors eripuit lucem? immoderata libido: *disse il Poeta Constantinopolitano: distrugge le forze, e finalmente abbreuia la uita. Per questo Plauto chiamò Venere Astarte; cioè, uita, e morte, salute, e ruina de' uiuenti.*

Snetenza di valerio Massimo contra la lussuria.

Diua Astarte hominum, Deorumq; uis, uita, salus.
Rursus eademq; est pernicies, mors, interitus.

Venere chiamata da Plauto Astarte

Fù

Fù āco parer di Cornelio celso, che usar troppo Venere infrigida, e disecca il sangue, et è causa di pericolosa egritudine; et Epicuro il coito sēpre riputò mal et in ciò la donna è intemperata sano, per questo i maggiori hauendo cognosuto questa muliebre intemperantia gli assegnorono Curatori per: la legge et Mulier. ff. de cur. furio. *il che non fù dato all'huomo*; *come dice Felino nel cap.* Pastoralis . *Il Barb. nella legge* is cui bonis. ff. de uerb. oblig. *e il Saliceto nella legge. prima.* C. de cura. furio. *E se non mostra questo appetito la Donna di fuori naturale, come fanno gli huomini, non nasce però dalla causa (dice il signore Alberto Lauizuola sopra il Furioso) che adduce il uechio introdotto dall'Ariosto nel canto XXVIII. ma dal timor dell'infamia, e dal pericolo della uita; che quādo questo duoi rispetti nō fossero, mostrarebbe la femina questo desio esser in lei più forte, & impetuoso: odasi Ouidio nel primo dell'Arte.*

Donne lussuriose se gli dauano Curatori.

Vtq; uiro furtiua Venus, sic grata puellæ.
Vir male dissimulat, tectius illa cupit.
Conueniat maribus, ne quam nos ante rogemus:
Fœmina iam partes uicta rogantis aget.

E proua questo suo detto con la similitudine de gli altri animali, dicendo.

Mollibus in pratis admugit fœmina tauro,
Fœmina cornipedi semper adhinnit equo.
Fortior in nobis, nec tam furiosa libido est,

Le-

Legitimum finem flamma uirilis habet.

Ma che temperatura crediamo noi, c'haueſſe Araſtianaſſa, la quale, ſecondo Suida, fù prima inuẽtrice de' giuochi di Venere, e di quella ne fece libri? penſate pure, che non doueua mai ſtare in altro eſſercitio, per riportarne la meritata infamia: sò che non doueua hauer riguardo nè all'inuerno, nè all'eſtate, perche la Donna ſoglia eſſere inclinata al coito aſſai più l'eſtate, che'l uerno; cantando Heſiodo.

Eſſempi di Donne luſſurioſe Araſtianaſſa.

—Flagranti temporis aeſtu
Fœmineo Venus eſt uſu magis effera ſexu:
Mitior illa uiris, et ſæpe accita relanguet.

Donne inclinate al coito più l'eſtate, che l'uerno.

Che diremo di Cirene, che di dodici modi di dar opera à Venere fù inuentrice? onde fù da' Greci chiamata δωδεκαμηχανον. cioè Dodecamecane. Che coſa d'Eleſantide? che con uerſi deſcriſſe anch'ella i modi, le figure, le ſpetie, le forme uarie, con cui ſi può l'iſteſſ'arte uariamente eſſercitare, e di quella ne fece libri, de' quali fà mentione Virgilio dicendo,

Cirena inuentrice di dodici modi di dar opera à Venere.

Obſcænas rigido Deo tabellas
Ducens ex Elephantidos libellis.

E Martiale.

Facundos mihi de libidinoſis.
Legiſti nimium, Sabelle, uerſus.
Quales nec Didymi ſciunt puellæ,
Nec molles Elephantidos libelli.
Sunt illic Veneris nouæ figuræ.

Quirtilla mai fù vergine. *Che cosa di Quirtilla? che presso à Petronio Arbitro si lascia uscir di bocca, non ricordarsi d'esser mai stata uergine?* Giulie. *Che cosa delle due Giulie, l'una madre, l'altra figliuola?* Faustine. Giouanne *Che cosa delle due Faustine presso à Giulio Capitolino? Che cosa delle due Giouanne Regine di Napoli? che, quando uedeuano uno c'hauesse un grosso naso, crepauano di dolore, se non si fossero accoppiate con lui: perche* Ad formam nasi *si dice, con quel che segue, e quell'altro disse.*

Nam mensura, Cato, pendentis plurima nasi
Creditur ingentē vulgo promittere caudam.

Messalina cap. 10. 3. *Che cosa non dißero della sfrenata libidine di Messalina Sifilino nella uita di Claudio, e Plinio nel X. la quale costrinse molte donne all'adulterio alla presenza de' mariti loro, & à molte fece dar la morte, perche non uolßero contentarla nella lussuria, laquale per isfogare, subito che uedeua il marito adormentato s'inuiluppaua in un mantello trauestita, e molti adulterij commetteua: celebrò i lupanari delle meretrici, e di più uenuta à contesa con una donna dishonesta, & uintola nella lussuria, uantādosi per una ualēte puttana, affermò che fra giorno & notte haueua hauuto à fare cō più di uinticinque huomini; e che più tosto stanca, che satia hauea lasciata l'opera, Giouenale parla nell'infrascritto modo di lei,*

Intrauit calidum ueteri centone lupanar.
Et cellā uacuam, atq; suam tum nuda papillis

Con-

Constitit auratis titulum mentita Lyciscæ,
Ostenditque tuum, generose Britanice, uentrem.
Excepit blāda intrantes, atque æra poposcit:
Mox lenone suas iam dimittente puellas
Tristis abit: sed, quod potuit, tamen ultima cellam.
Clausit, ad huc ardens rigidæ tentigine uuluæ;
Et lassata uiris, non dum satiata recessit.

Che cosa non disse Plutarco di Mirra, laquale fù tanto lussuriosa, che s'inamorò del proprio padre, e mai non hebbe quiete, fin che per mezo d'una sua uutrice con lui non si congiunse ascosamente? onde Ouidio nelle Matamorf. dice di lei. Paral cap. 44. Mirra.

Mirrha patrem, sed non ut filia debet, amauit lib. 10.

E Dante ponendola nel suo inferno dice.

——quell'è l'anima antica Cãtica. 30
Di Mirra scelerata, che diuenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa à peccar con esso così uenne,
Falsificando se in altrui forma.

Il simile fecero, come si legge ne i Decreti Canonici, Pelopeia, Nitteme, Procri, Hippodamia, & Harpalice. Ma non fù minore quella di Semiramis, la quale fece quella legge iniqua, che la madre si potesse ammogliare con il figliuolo, per poter ella congiungersi col suo Nino inamrata di lui, come narra Giustino, e S. Agostino nel libro cap. 19. 15 q. 1. Semiramis.

decimo

Hippolito figliuolo di Teseo è dipinto da Seneca tanto honesto, che pregato con molti scongiuri dalla matrigna Fedra à consentire alle sue uoglie praue, e dishoneste, non solamente non cedette alla folle dimanda dell'impudica donna; ma d'indi in poi prese un odio tãto estremo alle femine, che non poteua per modo alcuno soffrire di sentirle nominare, onde dice, Fedra lussuriosa.

Exosus omne fœminæ nomen fugit:
Immitis annos cœlibi uitæ dicat.

Così amarono molte altre donne e i figliuoli, e i figliastri, e generi; di cui fanno ampia fede Pausania, Heliodoro, Dositeo, Plutarco, Filostrato, Apuleio, Suetonio, e Ammiano Marcellinò. Ma lussuriosa fù in uero Giouanna prima figliuola di Carlo nata di Roberto Regina di Napoli, che fece impiccare Andrea suo primo marito, perche egli non era al coito suffitiente secondo il suo appetito: dipoi tolse per marito Ludouico Terrentino, ilquale per uolerla contentare nella lussuria in trè anni morì: dipoi prese il terzo marito, che fù Othone Duca di Bransichi, e finalmente fù da Carlo di Durazzo, che prese Napoli, fatta decapitare nel proprio luogo, doue ella fece sospendere Andrea suo primo marito. E Saffo poetessa era tanto lussuriosa, che à uicenda usaua il coito con Amitone, Telespina, Migara, Atilin, e Cido sue serue; onde nell'Epistola à Fedra presso Ouidio si legge. Saffo lussuriosa.

Vilis Amythone, uilis mihi candida Cydno,

Non oculis grata est Athis, ut ante, meis.

Barbara di gismondo lussuriosa.

Non si tace di Barbara di Gismondo Imperatore, ch' essendo restata uedoua le fù detto da un suo famigliare, ch' ella doueua imitare la tortore, laquale, morto che sia il marito, si mantiene casta: à cui rispose la scelerata femina, s'io debbo imitare gli essempij de gli uccelli sēza ragione, perche nō i colōbi, e le passere?

Donna Ermafradito lussuriosa.

Mi souuiene di qlla dōna della città di Burgos (come si legge nel Giardino de' Fiori d'Antonio Torquemāda Spagnuolo) il quale racconta che gli fù concesso (essendo Ermafrodito) ch' ella si elleggesse una delle due nature, che più le piacesse; e gli prohibirono l' altra sotto pena della morte, ond' ella scelse quella della donna, e dopo si uerificò, ch' ella secretamente usaua quella dell' huomo, e sotto questa cautela faceua di molti malefitij, e perciò fù publicamente abbruciata. Una simile ho conosciuto io, laquale per quanto si poteua da gli atti comprendere estrinseci daua piacere à quante giouane gli capitaua nelle mani, & ad una era particolarmente sempre attorno, come se fosse stata un passarotto; onde partita poi della sua città, & andata in un' altra, fatto di ciò accorto il Vescouo la fece partire subitamente, e quantunque hauesse buonissimi fauori, non furono però bastanti à farla restare, essendo egli di mente religiosissima.

Donne del mōdo nuouo ciò che fanno a gli huomini per la lussuria.

Le donne di santa Croce del mondo nuouo, fanno da un certo animale uelenoso mordere gli huomini in alcune parti, che per il uele-

no crescendo dà poi lor maggior diletto, & essi bene spesso ò che ui lasciano la uita, ò che restano di quelle parti priui. Non fù grande la libidine di Pasife, che inamoratasi d'un Toro, non si uergognò congiungersi con lui, e ingenerò il Minotauro, ch'era mez'huomo, e mezo toro? della quale Virgilio parlando nel sesto dell'Eneide dice, Pasife sfrenata nella libidine, che si congiunse con un Toro.

Et fortunatam, si nunquam armenta fuissent,
Pasiphen niuei solatur amore iuuenci.
Ah uirgo infelix, quæ te dementia caepit?
Prætides implerunt falsis mugitibus agros,
At non tam turpes pecudum tamen ulla secuta Concubitus:

E Propertio à Cintia

Vxorem quondam magni Minois, ut aiunt,
Corrupit torui candida forma bouis.

Di che non tacque anco Ouidio nel primo dell'arte dicendo, lib.2.

Forte sub umbrosis nemorosæ uallibus Idæ
Candidus armenti gloria Taurus erat.

E poi

Pasiphæ fieri gaudebat adultera tauri:
Inuida formosas oderat illa boues.

Non fù grande quella di Semiramis, che si congiunse con un cauallo? Quella di Glauca sonatrice di Cetra, che fece di se marito un cane, come narra Eliano? Tatiano in una sua oratione contra gentes rac-

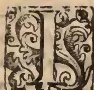
Glaucippe si congiunse con un elefante.

cap. v.

conta d'una donna Glaucippe chiamata, che si congiunse con un Elefante. Herodoto nel secondo, e Strabone nel settimo d'auttorità di Pindaro raccontano; che nell'Egitto u'è un Isola chiamata Mendes nella quale le donne si congiungono con gli hirei. Il Volaterano nel libro 32. della Filologia racconta, che una giouane del regno d'Italia si congiunse con un cane; e partorì un semicane; cioè le mani piedi, & orecchie di cane, il restante d'huomo: Ma questo è molto difficile da dare adintendere al volgo, come possa essere, che queste donne partorischino huomini taluolta perfetti; e ragioneuoli; poi che i padri loro erano animali bruti: che per chiarirlo si dice, ch'il seme di ciascuna di queste donne era l'agente, e formatore della creatura, per esser più potente, onde la figuraua con gli accidenti della spetie humana, & il seme del animal bruto, per non hauer tanta forza, seruiua per alimento, e non per altro: però non è di marauiglia, che dell'insania, e nefanda libidine loro si legga nel Leuitio, Mulier non succūbet iumento, nec miscebitur ei. *E nel uentesimo ancora ui si leggono quest'altre,* Mulier quæ succubuerit iumento, simul interficietur cum eo. *Di che si fa mentione ancora ne' Decreti a c. cap.* Mulier 15.q.1.

Delle

Delle Donne Iraconde Disc. V.


RA è breue furor, ma chi nol frena,
E furor lungo.——

disse il Petrarca, pigliando il furore propriamente per l'ira, come anche lo prese inanzi à lui Horatio.

Ira breuis furor, est animũ rege, qui nisi paret?
Imperat, hunc frenis hunc tu cõpesce catenis.

Questo furore spiace à Dio, offende il prossimo, e fa impazzir l'iracondo, Virgilio, Ira spiace a Dio.

——Instamus tamen immemores, cæciq; furore.

Che spiacia à Dio, dice l'Ecclesiaste.

Ira, & furor utraq; execrabilia sunt.

Che offenda il prossimo, lo dimostra Salomone dicendo, graue saxum et onerosa arena: sed ira stulti utroq; grauior est. *Che faccia impazzir l'iracondo, lo mostra chiaramente Giobbe dicente.* Caligauit ad indignationem oculus meus: *il che non solamente s'intende dell'occhio del corpo, ma etiandio di quello della mente: onde il sauio più chiaramente disse.* Ira in sinu stulti requiescit, *Ma che la femina sia più accesa nel furore, che il maschio, non è dubio alcuno; poscia che Virgilio finge, che quando Aletto vuol fare, che nella caccia d'Ascanio il Ceruo di Tirro pastore di Latino fosse* Femina piu irecon da dell' huomo.

morto fù, che il furore fosse nelle cagne, e nō ne i cani: la ragione è, ch'essendo minore animo nella femina, può meno resistere alle passioni, & alle perturbationi: onde Seneca nel libro, ch'egli scrisse dell'Ira, disse, Ira est uitiū muliebre; *e Telemaco nel secondo libro degli Epigrammi chiama la donna l'ira istessa in un suo distico; e può talmente in loro femine questo furore, che spessissime fiate non solo à loro medesime nuoce, ma etiandio ad altri; mentre elle si trouano in quell'ira; e perciò Giouenale nella satira sesta nel fine delle Donne parlando dice,*

Ira uitio sa.

—— quoties facit ira nocentem
Hūnc sexū, & rabie iecur incēdente feruntur
Præcipites, ut saxa iugis abrupta, quibus mons
Subtrahitur, cliuoq; latus pendente recedit.

Non est ira super irā mulieris, *dice l'Ecclesiaste: e Seneca nel libro, ch'egli scrisse* de Clementia, *disse.* Muliebre in ira furere; *al che è simile quello, che dice Chrisostomo santo,* Mulier, si iniuriā patitur, insanit. *E Rasis dice, che le donne sono più facili all'ira, che gli huomini; e il Rabbino Mosè Egittio ciò attribuisce alla debolezza del sēso loro: e quindi nacque la sētēza di Chilone recitata da Laertio, che'l minacciare altrui ha della donna; e perciò ben disse Seneca, che l'ira è propria delle donne; il che fù leuato dal quinto delle leggi di Platone, là doue egli parla delle donne, e le chiama con questo uocabolo d'iraconde, come peculiar uitio loro: però guardisi ogn'uno di non offen-* derle

Prouerbio.

derle, perche come dice Giouenale.

—uindicta
Nemo gaudet magis quam fœmina.—

Ilche si uede ancora notato da Luca dalla Penna nella l. prima C. de mulieribus. *E da Apuleio nel V. dell'Asino d'oro; Ma doue non possono giungere con le mani, strillano tanto con la uoce, che lo strepitoso suo romore mandano sino al Cielo.*

Donne desiderose di uendeta.

Fœmineum clamorem ad Cœli sidera tollunt,

Cantò Virgilio: e Platone nel sesto delle leggi le chiamò . Clamosæ, *& Ouidio nel duodecimo delle Metamorfosi disse parlando di loro,*

Fœmineo clamore sonat domus.—

Ma questo sarebbe poco, quando elle non fossero litigiose, contentiose, e dispettose, e rissose, come nel discorso ventesimo quinto. E per tornare à queste donne iraconde, la moglie di Saletto Prencipe di Forlì (raccontano l'historie) che hauendo patito un poco di disgusto dal marito, finse d'esser inferma, & uenendo egli solo nella camera per uisitarla, lo fece uccidere da alcuni à questo apparecchiati. Niobile figliuola di Licambe non uolendo la dare il padre, ancor che promessa l'hauesse. ad Archilocho Poeta, fece, ch'esso Poeta cominciò à dir male di Licambe, e perseguitollo con pungentissimi iambi fin alla morte. Santia fù così iraconda, che mossa dall'impeto dell'ira appiccò se stessa, come narra Sabellico nel libro nono; tenendo in una mano una facella accesa, per abbruciar la

casa, e nell'altro un suo figliuolo, prima scannato dà lei. Non si tace di Nuceria moglie d'Ebbio (di cui raccōta Plutarco) che per ira diede la morte à un suo figliuolo con un coltello; così è notabile l'essempio d'Anna suocero di Caifa, che udita la uerità da Dio, dal petto à pezzi si squarciò le uesti. Aragne, che pose tanto studio nell'arte della tela, che hebbe ardir di contendere con la Dea Pallade, laquale sentendosi quasi uinta, gli stracciò la bellissima tela, onde Aragne sdegnata à se stessa col laccio diede la morte; ma nondimeno potè tanto la uirtù eccellente, che trouò compassione nel core dell'iraconda Dea, che la serbò in uita, se bene differente. Lauinia figliuola del Rè Latino, quando Enea uenne in Italia, Latino gliela diede per moglie, laqual cosa fù tanto molesta ad Amata sua moglie, & madre della fanciulla, ch'ella sì appiccò per l'ira, che prese di questo, massime, perche la uoleua dare à Turno suo parente, onde seguirono poi le battaglie trà Troiani, e Latini, descritte egregiamente da Virgilio. Questo uitio dell'ira notò nelle Donne il Pastor Fido in persona di Corisca, mentre contro ogni debito di ragione piena di furore strilla contra Mirtillo, & Amarilli con queste parole.

Nuceria Iraconda. Anna. Iraconda. Aragna. Iraconda. Giunone Iraconda. Lauinia. Iraconda. Corisca.

Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli, ed ecco io uò per queste
Ombrose selue anch'io, cercando l'orme

Del

Del desiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, ben ch'io uolessi.
Il fuggirai? nè questo amor consente,
Ben che far il deurei; che farò dunque?
Tentarò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scopriro l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non gioua adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo
Se non uorrai amor, prouerai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser à me riuale, à te sì cara,
E finalmente prouarete entrambi
Quel, che può sdegno in cor di donna amãte.

Gli antichi nell'Inferno trè furie Aletto, Tisifone, e Megera; per le quali intesero l'ira, la cupidità, e la libidine. Ira, che desidera di far uendetta: Cupidità, che desidera d'arricchire: libidine, che desidera pigliarsi piacere. I Poeti le dipingono tutte trè con le teste crinite di Serpenti, e con le faci accese in mano; uolendo dimostrare, che questi tre maligni affetti, significati da loro per le trè furie, sono come un ueleno, una peste, & un fuoco. Virgilio descriue Aletto così,

Aletti. Tesifone Megara

Luctificam Alecto Dirarũ ab sede sororum,
Infernisq; ciet tenebris cui tristi a bella
Iræq; insidiæq;, et crimina noxia cordi,

Virgilio descriue Aletto. Furia infernale.

Odit

Odit et ipſe pater Pluton.——

Ouidio deſcriue Teſiſone di turbata uiſta, con chiome canute miſte di ſerpenti, che li ſcendono giù per la faccia, ueſtita di gonna tutta ſparſa di ſangue, e cinta à trauerſo con ſerpenti inſieme ritorti, et che habbi in mano una facella tinta di ſangue.

Ouidio deſcriue Teſifone furia infernale.

Nec mora Teſiphone madefactam ſangnine ſumit
Importuna facem, fluidoq; cruore rubentẽ
Induitur pallam, tortoq; incingitur angue.

Claudiano deſcriue Megera così.

Claudiano deſcriue Megera furia infernale.

Improba mox ſurgit triſti de ſede Megæra,
Quam penes inſani fremitus, animiq; profanus
Error, et undantes ſpumis furialibus iræ.

Dante deſcriue le furie.

E Dante anch'egli le dipinge con la ſeguente horribilità.

Canto 9. Inferno.

Doue in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di ſangue tinte;
Che membra feminili haueano, et atto.
E con hidre uerdiſſime eran cinte;
Serpentelli, e Ceraſte hauean per crine;
Onde le fiere tempie erano auuinte.

Hor tanto baſti hauer ragionato di queſto.

Delle

Delle Donne Golose, & Vbbriache. Discorso VI.



A Gola (dice l'Angelico Dottore S. Thomaso) è un uitio, che inchina al bere, & al mangiare disordinato, & in questo precipitano le donne trabboccheuolmente, e come sono dal uino tocche, e riscaldate fanno maggior strepito, che non faceuano Sterope, e Bronte nella fucina di Volcano; perche il uapore del uino ascendendo al ceruello toglie all'ubbriaco il uedere, il conoscere, il giudicare, & opprime le più nobili potenze dell'anima. Per questo Atheneo nel quarto decimo de' suoi Dipnosofisti propone questa dimanda, perche causa Dionisio, e Libero sia da' Poeti finto insano; al che risponde egli così. Dionysium, amice Tymocrates, insanientē complures idcirco finxerunt, quod ij, qui uino immoderatiùs utantur, tumultuosi fiant. *Douendo Senofonte dare un salubre consiglio al capitano Agesilao intorno all'astinenza del uino, disse,* Abstine ab ebrietate, atq; insania. *Non facendo egli differenza frà un pazzo, e un ubbriaco, perche il pazzo non porta rispetto nè à Rè, nè à Imperatori, Duchi, Principi, ò altra sorte di persone, ma à tutti dà bastonate da orbo, e tale è l'ubbriaco; onde ben disse Sofocle, che la persona ebra era priua* di

secunda secundæ q. 148. art 4.

Gola che cosa sia.

Dionisio e Libero perche finto insano.

Consiglio di Senofonte intorno al l'astinenza del uino.

di mente, e Filemone soleua dire che colui, che hà perduto il ceruello per lo troppo uino, non sà, se egli sia uiuo, però non si può dire, ch'egli goda la uita, e Cicerone, Mente recta uti non possunt multo cibo, potuq; repleti *Onde da gli ubbriachi si sentono risi immoderati, e uarie ciancie inutili, e parole buffonesche, e S. Agostino con poche parole narra i danni dell'ubbriachezza, dicendo, ch'ella toglie la memoria, dissipa il senso, confonde l'intelletto, desta la libidine, impedisce la lingua, corrompe il sangue, debilità le forze, accorta la uita, e consuma ogni bene; Per questo Dante Poeta Fiorentino loda quel primo secolo di Saturno; doue non s'andaua in cantina à spinare le tine, ma con le mani si correua à i ruscelli d'acqua fresca, e limpida, dicendo,*

Dante lodi quel primo secolo di saturno

Lo secol primo quant'oro fù bello:
Fè saporite con fame le ghiande
E nettare con sete ogni ruscello.

S. Agostino scriuendo alle uergini, si come da un canto loda loro la sobrietà, così dall'altro li dissuade estremamente l'Eribetà dicendo Ebrietas est flagitiorũ omnium mater, culparũq; materia, dux criminum, origo uitiorum, turbatio capitis, subuersio sensus, tempestas linguę, procella corporis, naufragium castitatis, amissio temporis, insania uoluntaria, ignominiosus languor, turpitudo, morũ dedecus uitæ, honestatis infamia, animæ corruptela: *Cioè madre di tutte le sceleraggi*

S. Agostino dissuade dell'ubbriachezza.

gi

gini, radice di tutti i uitij, turbamento del capo, souuersione de' sensi, tempesta della lingua, procella del corpo, naufragio della castità, perdita di tempo, pazzia uolontaria, infermità ignominiosa, bruttezza de' costumi, dishonore della uita, infamia dell'honestà, e corrottela dell'anima. Catone solcua dire, che l'ubbriachezza era una pazzia uolontaria, e, perche questa uiolenta tutte le potenze interiori, Platone disse, che la persona ebra ha dentro di se un animo tirannico. Dionisio Ariopagita riferisce, Platone hauer detto esser l'ubbriachezza un destro giocatore di lotta, perche fà gentilmente mancare i piedi, mettendo la gambarola. I mali poi, che uengono dall'ubbriachezza, sono infiniti; Plinio dice, che frusta la memoria, e cagiona sogni spauenteuoli; Giouenale dice.

Detto di Catone.

Detto di Platone.

Mali che regeno dall'ebriechezza.

Quid enim Venus ebria curat?
Inguinis, et capitis quæ sunt discrimina nescit.

Vn altro gran danno esprime Giouenale nella satira prima; dicendo,

Hinc subitæ mortes, atq; intestata senectus.
It noua, nec tristis per cunctas fabula cænas,
Dicitur iratis plaudendum funus amicis.

Danno c'apporta l'ebrietà epresso da giouenale

Dall'ubbriechazza uiene poi anco quest'altro male, che chi beue eccessiuamente nõ può tener cosa secreta, e per questo cred'io, che gli antichi usassero quel prouerbio. Vinũ caret clauo; *per dimostrare, che doue regna l'ubbriachezza nõ ui può esser modo, nè misura d'alcuna sorte. Cosa che tocca Ouidio in questi uersi,*

Nox

Nox, et amor, uinũq; nihil moderabile ſuadent:
Illa pudore uacat, liber, amorque metu.

E quà allude Atheneo in quel uerſo,

Inſanire facit ſanos quoque copia uini.

Onde il Petrarca diſſe.

La gola, e'l ſonno, e l'otioſe piume
Hanno dal mondo ogni uirtù sbandita,
Ond'è del corſo ſuo quaſi ſmarrita
Noſtra natura, uinta dal coſtume.

E finalmente i mali cagionati dal uino ſono tocchi gentilmente da Virgilio, dicendo,

Nec Veneris, nec tu uini capiaris amore;
Vno namque modo uina, Venusq; nocent.
Vt Venus eneruat uires, ſic copia Bacchi
Eneruat greſſus, debilitatque pedes.

Mali cagionati dal uino tocchi da Virgilio.

Mali, che uengono dal mangiar diſordinato.

Ma doue laſcio i nocumenti della gola, che uengono dal mãgiare diſordinato? quali connumerando Chriſoſtomo ſanto, dice, Corpus ex forti fit debile, ex agili graue, ex formoſo deforme, ex ſano ægrotum, ex iuuene antiquum, & ueteranum; ex uiuo q; mortuum. *E il ſauio dice,* Plures occidit crapula, quam gladius. *Cioè, più uccide il mangiar diſordinato, che non fa il coltello. Queſti uitij ſono quelli, che ſi trouano infallibilmente nelle donne sì della gola, come dell'ubbriachezza, onde il Mantouano Homero, tribuendo molti epiteti alle donne, le chiama particolarmente con quello,* Voraces, & Bi-

baces

baces; *cioè Crapuliere, & Beuitrici: e molto tempo inanzi a lui Aristofane le chiamò Vinose: onde di loro al proposito Euripide dice,* Donne Vinose.

Vini bibaces, proditrices, garrulas,
Nihilque sanum, magnum uiris malum

Et altroue parlando pure di loro disse,

—— ò bibacissimæ,
Et omni arte machinantes bibere.

Senarco, per dimostrare l'apptenza c'hanno le donne del uino, induce una uecchia nõ senza gratia alla figliuola dire le seguenti parole; Sit mihi te uiuente, ò filia, liberum ut bibens uinum inteream. *Così Plauto induce una donna, sentito il fiato del uino sparso, à dire i seguenti uersi, n'quali mostra ogni sua felicità esser nel uino, dicendo,* In Pentath. In Curul

Flos ueteris uini meis naribus obiectus est: Appetenza del uino nelle Donne.
Eius amor cupidam me huc prolicit per tenebras.
Vbi ubi est? prope me est; euax habeo: salue anime mi,
Liberi lepos. ut ueteris uetusti cupida sum?
Nam omnium unguentum odor, præ tuo nausea est.
Tu mihi stacte, tù cinnamomum, tu rosa,
Tu crocum, & casia es tu bdellium: nam ubi
Tu profusus, ibi ego me peruelim sepultam.

O questa sì, che doueua essere una Gaza insuppata; e però non senza ragione l'Apostolo Paulo auisa le

donne,

donne della sobrietà, Nolite inebriari uino, in quo est luxuria, *e Salomone*, Vinum est luxuria, *come bene è registrato ne i Decreti*, de uita, et honestate clericorũ. Vina parant animos Veneri, *disse Ouidio, e per questo Aristofane chiamò il uino latte di Venere, perche il uino prouoca alla lussuria, alla quale sono le donne deditissime*. Mulier ebriosa, ira magna, et contumelia, et turpido eius non regitur, *dice l'ecclesiastico. Il qual luogo Clemente Alessandrino allega, uolendo mostrar, quanto sia brutto il ber souerchio in questo sesso donnesco*. Et Venus in uenis, ignis in igne fuit, *disse Ouidio, e S. Giouanni Chrisostomo sponendo quel luogo d'S. Matteo*, Cum esset despõsata mater eius Maria. Omnis (*dice egli*) mulier, quæ uinolenta, & comessatrix est, eadem quoque meretrix est. *Et è uerissimo, benche Euripide presso à Stobeo nel capitolo terzo si sforza di prouare, che Bacco non sia altrimenti quello, che faccia la donna incontinente, ma che sia per sua naturale inclinatione. Per questo da' Romani fù interdetto alle lor donne il uino, si come scriue Dionigi Alicarnasseo nel secõdo libro, e Polibio nel sesto, e M. Catone in una sua oratione della dote, Cicerone ne i libri della Republica, che è citato da Nonio Macerllo nella parola* Temetum, *che così appellauano il uino gli antichi Romani, onde è formata la uoce* Temulenta, *cioè, ubbriaca*. *Trouiamo fra gli essempi, come la moglie d'Egnatio*

Romani proibirono alle dõne il uino.

Mecenio

fù morta cō un pezzo di legno dal marito, pche haue ua beuuto uino, et egli fù assoluto dell'homicidio da Romolo. Fabio Pittore ne gli annali scriue, che una matrona fù fatta morire da i parenti di fame, percioche haueua tenute nascoste le chiaui della cātina uolēdo tal uolta bere sēza, che alcuno lo risapesse. Sesto Clodio nel sesto libro de' Dei narra, che Fatua fù battuta dal marito Fauno tāto, che si morì, pcioche haueua beuuto una gran misura di uino. Il Biōdo nel quinto libro della sua Roma Trionfante scriue, d'hauer ueduto, e letto un'istromento, ò carta di dote, la quale era fatta CCC anni auāti, ch'egli la leggesse, in cui il marito permettea di lasciar ber uino alla moglie per otto giorni dopo il parto, e nel tēpo dell'infirmità, et ogni festa anche dargliene un bicchiere; Ma la quātità, e la qualità del uino, che beuono à tēpi nostri le donne, e tale, che sempre sarebbono ubbriache, se non fosse la grande humidità della loro cōplessione, che loro serue per acqua. Onde il uino da loro beuutto perde la forza, e nō ascende al ceruello. Et per dirne il uero, che cosa si può trouar più sozza d'una dōna ubbriaca? E à questo proposito parlando S. Giouāni Chrisostomo dice nell'Homelia 26. sopra S. Mattheo. Quid turpius ebriosa muliere, quæ huc, et illuc ex temulentia peruagatur? quanto enim infirmius uasculū est, tanto magis naufragium fit, siue libera, siue ancilla mulier sit. nam libera in medio ancillarum spectaculo deformatur, inter ancillas

Sentenza di S. Gio. Chrisostomo intorno alla donna ubriacha.

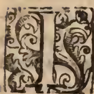
conta d'una donna Glaucippe chiamata, che si congiunse con un Elefante. Herodoto nel secondo, e Strabone nel settimo d'auttorità di Pindaro raccontano; che nell'Egitto u'è un Isola chiamata Mendes nella quale le donne si congiungono con gli hirei. Il Volaterano nel libro 32. della Filologia racconta, che una giouane del regno d'Italia si congiunse con un cane; e partorì un semicane; cioè le mani piedi, & orecchie di cane, il restante d'huomo: Ma questo è molto difficile da dare adintendere al volgo, come possa essere, che queste donne partorischino huomini taluolta perfetti; e ragioneuoli; poi che i padri loro erano animali bruti: che per chiarirlo si dice, ch'il seme di ciascuna di queste donne era l'agente, e formatore della creatura, per esser più potente, onde la figuraua con gli accidenti della spetie humana, & il seme del animal bruto, per non hauer tanta forza, seruiua per alimento, e non per altro: però non è di marauiglia, che dell'insania, e nefanda libidine loro si legga nel Leuitio, Mulier non succũbet iumento, nec miscebitur ei. *E nel uentesimo ancora ui si leggono quest'altre,* Mulier quæ succubuerit iumento, simul interficietur cum eo. *Di che si fa mentione ancora ne' Decreti al cap.* Mulier 15.q.1.

Glaucippe si congiunse con un elefante.

cap. v.

Delle

Delle Donne Iraconde Disc. V.



RA è breue furor, ma chi nol frena,
E furor lungo.——
disse il Petrarca, pigliando il furore propriamente per l'ira, come anche lo prese inanzi à lui Horatio.

Ira breuis furor, est animũ rege, qui nisi paret?
Imperat, hunc frenis hunc tu cõpesce catenis.

Questo furore spiace à Dio, offende il prossimo, e fa impazzir l'iracondo, Virgilio, Ira spiace a Dio.

——Instamus tamen immemores, cæciq; furore.

Che spiacia à Dio, dice l'Ecclesiaste.

Ira, & furor utraq; execrabilia sunt.

Che offenda il prossimo, lo dimostra Salomone dicendo, graue saxum et onerosa arena: sed ira stulti utroq; grauior est. *Che faccia impazzir l'iracondo, lo mostra chiaramente Giobbe dicente.* Caligauit ad indignationem oculus meus: *il che non solamente s'intende dell'occhio del corpo, ma etiandio di quello della mente: onde il sauio più chiaramente disse.* Ira in sinu stulti requiescit, *Ma che la femina sia più accesa nel furore, che il maschio, non è dubio alcuno; poscia che Virgilio finge, che quando Aletto vuol fare, che nella caccia d'Ascanio il Ceruo di Tirro pastore di Latino fosse* Femina piu irecon da dell' huomo.

morto fù, che il furore fosse nelle cagne, e nõ ne i cani: la ragione è, ch'essendo minore animo nella femina, può meno resistere alle passioni, & alle perturbationi: onde Seneca nel libro, ch'egli scrisse dell'Ira, disse, Ira est uitiũ muliebre; *e Telemaco nel secondo libro degli Epigrammi chiama la donna l'ira istessa in un suo distico; e può talmente in loro femine questo furore, che spessissime fiate non solo à loro medesime nuoce, ma etiandio ad altri; mentre elle si trouano in quell'ira; e perciò Giouenale nella satira sesta nel fine delle Donne parlando dice,*

Ira uitio ſa.

—quoties facit ira nocentem
Hùnc sexũ, & rabie iecur incẽdente feruntur
Præcipites, ut saxa iugis abrupta, quibus mons
Subtrahitur, cliuoq; latus pendente recedit.

Non est ira super irã mulieris, *dice l'Ecclesiaste: e Seneca nel libro, ch'egli scrisse* de Clementia, *disse.* Muliebre in ira furere; *al che è simile quello, che dice Chrisostomo santo,* Mulier, si iniuriã patitur, insanit. *E Rasis dice, che le donne sono più facili all'ira, che gli huomini; e'il Rabbino Mosè Egittio ciò attribuisce alla debolezza del sẽso loro: e quindi nacque la sẽtẽza di Chilone recitata da Laertio, che'l minacciare altrui ha della donna; e perciò ben disse Seneca, che l'ira è propria delle donne; il che fù leuato dal quinto delle leggi di Platone, là doue egli parla delle donne, e le chiama con questo uocabolo d'iraconde, come peculiar uitio loro: però guardisi ogn'uno di non offenderle*

Prouerbio.

derle, perche come dice Giouenale.
—uindicta
Nemo gaudet magis quam fœmina.—
Ilche si uede ancora notato da Luca dalla Penna nella l. prima C. de mulieribus. E da Apuleio nel V. dell'Asino d'oro; Ma doue non possono giungere con le mani, strillano tanto con la uoce, che lo strepitoso suo romore mandano sino al Cielo.

Donne desiderose di uendeta.

Fœmineum clamorem ad Cœli sidera tollunt,
Cantò Virgilio: e Platone nel sesto delle leggi le chiamò. Clamosæ, & Ouidio nel duodecimo delle Metamorfosi disse parlando di loro,
Fœmineo clamore sonat domus.—
Ma questo sarebbe poco, quando elle non fossero litigiose, contentiose, e dispettose, e rissose, come nel discorso ventesimo quinto. E per tornare à queste donne iraconde, la moglie di Saletto Prencipe di Forlì (raccontano l'historie) che hauendo patito un poco di disgusto dal marito, finse d'esser inferma, & uenendo egli solo nella camera per uisitarla, lo fece uccidere da alcuni à questo apparecchiati. Niobile figliuola di Licambe non uolendo la dare il padre, ancor che promessa l'hauesse ad Archilocho Poeta, fece, ch'esso Poeta cominciò à dir male di Licambe, e perseguitollo con pungentissimi iambi fin alla morte. Santia fù così iraconda, che mossa dall'impeto dell'ira appiccò se stessa, come narra Sabellico nel libro nono; tenendo in una mano una facella accesa, per abbruciar la

casa, e nell'altro un suo figliuolo, prima scannato dà lei. Non si tace di Nuceria moglie d'Ebbio (di cui raccõta Plutarco) che per ira diede la morte à un suo figliuolo con un coltello; (così è notabile l'essempio d'Anna suocero di Caifa, che udita la uerità da Dio, dal petto à pezzi si squarciò le uesti. Aragne, che pose tanto studio nell'arte della tela, che hebbe ardir di contendere con la Dea Pallade, laquale sentendosi quasi uinta, gli stracciò la bellissima tela, onde Aragne sdegnata à se stessa col laccio diede la morte; ma nondimeno potè tanto la uirtù eccellente, che trouò compassione nel core dell'iraconda Dea, che la serbò in uita, se bene differente. Lauinia figliuola del Rè Latino, quando Enea uenne in Italia, Latino gliela diede per moglie, laqual cosa fù tanto molesta ad Amata sua moglie, & madre della fanciulla, ch'ella si appiccò per l'ira, che prese di questo, massime, perche la uoleua dare à Turno suo parente, onde seguirono poi le battaglie trà Troiani, e Latini, descritte egregiamente da Virgilio. Questo uitio dell'ira notò nelle Donne il Pastor Fido in persona di Corisca, mentre contro ogni debito di ragione piena di furore strilla contra Mirtillo, & Amarilli con queste parole.

Nuceria Iraconda.

Anna. Iraconda.

Aragna. Iraconda.

Giunone Iraconda.

Lauinia. Iraconda.

Corisca.

Feliciſſimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli, ed ecco io uò per queste
Ombrose selue anch'io, cercando l'orme

Del

Del desiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, ben ch'io uolessi.
Il fuggirai? nè questo amor consente,
Be n che far il deurei; che farò dunque?
Tentarò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scopriro l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non gioua adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo
Se non uorrai amor, prouerai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser à me riuale, à te sì cara,
E finalmente prouarete entrambi
Quel, che può sdegno in cor di donna amãte.

Gli antichi nell'Inferno trè furie Aletto, Tisifone, e Megera; per le quali intesero l'ira, la cupidità, e la libidine. Ira, che desidera di far uendetta: Cupidità, che desidera d'arricchire: libidine, che desidera pigliarsi piacere. I Poeti le dipingono tutte trè con le teste crinite di Serpenti, e con le faci accese in mano; uolendo dimostrare, che questi tre maligni affetti, significati da loro per le trè furie, sono come un ueleno, una peste, & un fuoco. Virgilio descriue Aletto così,

Aletti. Tesifone Megara

Luctficam Alecto Dirarũ ab sede sororum,
Infernisq; ciet tenebris cui tristi a bella
Iræq; insidiæq;, et crimina noxia cordi,

Virgilio descriue Aletto. Furia infernale.

Odit

Odit et ipse pater Pluton.——

Ouidio descriue Tesifone di turbata uista, con chiome canute miste di serpenti, che li scendono giù per la faccia, uestita di gonna tutta sparsa di sangue, e cinta à trauerso con serpenti insieme ritorti, et che habbi in mano una facella tinta di sangue.

Ouidio descriue Tesifone furia infernale.

Nec mora Tesiphone madefactam sangnine sumit
Importuna facem, fluidoq; cruore rubentē
Induitur pallam, tortoq; incingitur angue.

Claudiano descriue Megera così.

Claudiano descriue Megera furia infernale.

Improba mox surgit tristi de sede Megæra,
Quam penes insani fremitus, animiq; profanus
Error, et undantes spumis furialibus iræ.

Dante descriue le furie.

E Dante anch'egli le dipinge con la seguente horribilità.

Canto 9. Inferno.

Doue in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte;
Che membra feminili haueano, et atto.
E con hidre uerdissime eran cinte;
Serpentelli, e Ceraste hauean per crine;
Onde le fiere tempie erano auuinte.

Hor tanto basti hauer ragionato di questo.

Delle Donne Golose, & Vbbriache. Discorso VI.



A Gola (dice l'Angelico Dottore S. Thomaso) è un uitio, che inchina al bere, & al mangiare disordinato, & in questo precipitano le donne traboccheuolmente, e come sono dal uino tocche, e riscaldate fanno maggior strepito, che non faceuano Sterope; e Bronte nella fucina di Volcano; perche il uapore del uino ascendendo al ceruello toglie all'ubbriaco il uedere, il conoscere, il giudicare, & opprime le più nobili potenze dell'anima. Per questo Atheneo nel quarto decimo de' suoi Dipnosofisti propone questa dimanda, perche causa Dionisio, e Libero sia da' Poeti finto insano; al che risponde egli così. Dionysium, amice Tymocrates, insanientẽ complures idcirco finxerunt, quod ij, qui uino immoderatiùs utantur, tumultuosi fiant. *Douendo Senofonte dare un salubre consiglio al capitano Agesilao intorno all'astinenza del uino, disse,* Abstine ab ebrietate, atq; insania. *Non facendo egli differenza frà un pazzo, e un ubbriaco, perche il pazzo non porta rispetto nè à Rè, nè à Imperatori, Duchi, Principi, ò altra sorte di persone, ma à tutti dà bastonate da orbo, e tale è l'ubbriaco; onde ben disse Sofocle, che la persona ebra era priua*

di

secunda secundæ q.148. art 4.

Gola che cosa sia.

Dionisio e Libero perche finto insano.

Consiglio di Senofonte. intorno all'astinenza del uino.

di mente, e Filemone soleua dire che colui, che hà perduto il ceruello per lo troppo uino, non sà, se egli sia uiuo, però non si può dire, ch'egli goda la uita, e Cicerone, Mente recta uti non possunt multo cibo, potuq; repleti *Onde da gli ubbriachi si sentono risi immoderati, e uarie ciancie inutili, e parole buffonesche, e S. Agostino con poche parole narra i danni dell'ubbriachezza, dicendo, ch'ella toglie la memoria, dissipa il senso, confonde l'intelletto, desta la libidine, impedisce la lingua, corrompe il sangue, debilità le forze, accorta la uita, e consuma ogni bene; Per questo Dante Poeta Fiorentino loda quel primo secolo di Saturno; doue non s'andaua in cantina à spinare le tine, ma con le mani si correua à i ruscelli d'acqua fresca, e limpida, dicendo,*

Dante loda quel primo secolo di saturno

Lo secol primo quant'oro fù bello:
Fè saporite con fame le ghiande
E nettare con sete ogni ruscello.

S. Agostino scriuendo alle uergini, si come da un canto loda loro la sobrietà, così dall'altro li dissuade estremamente l'Eribetà dicendo Ebrietas est flagitiorũ omnium mater, culparũq; materia, dux criminum, origo uitiorum, turbatio capitis, subuersio sensus, tempestas linguę, procella corporis, naufragium castitatis, amissio temporis, insania uoluntaria, ignominiosus languor, turpitudo, morũ dedecus uitæ, honestatis infamia, animæ corruptela: *Cioè madre di tutte le sceleraggi*

S. Agostino dissuade dell'ubbriachezza.

gi

gini, radice di tutti i uitij, turbamento del capo, souuersione de' sensi, tempesta della lingua, procella del corpo, naufragio della castità, perdita di tempo, pazzia uolontaria, infermità ignominiosa, bruttezza de' costumi, dishonore della uita, infamia dell'honestà, e corrottela dell'anima. Catone solcua dire, che l'ubbriachezza era una pazzia uolontaria, e, perche questa uiolenta tutte le potenze interiori, Platone disse, che la persona ebra ha dentro di se un animo tirannico. Dionisio Ariopagita riferisce, Platone hauer detto esser l'ubbriachezza un destro giocatore di lotta, per che fà gentilmente mancare i piedi, mettendo la gambarola. I mali poi, che uengono dall'ubbriachezza, sono infiniti; Plinio dice, che frusta la memoria, e cagiona sogni spauenteuoli; Giouenale dice. Detto di Catone. Detto di Platone. Mali che regeno dall'ebriechezza.

Quid enim Venus ebria curat?
Inguinis, et capitis quæ sunt discrimina nescit.

Vn altro gran danno esprime Giouenale nella satira prima; dicendo,

Hinc subitæ mortes, atq; intestata senectus.
It noua, nec tristis per cunctas fabula cænas,
Dicitur iratis plaudendum funus amicis.

Danno c'apporta l'ebrietà epresso da giouenale

Dall'ubbriechazza uiene poi anco quest'altro male, che chi beue eccessiuamente nõ può tener cosa secreta, e per questo cred'io, che gli antichi usassero quel prouerbio. Vinũ caret clauo; *per dimostrare, che doue regna l'ubbriachezza nõ ui può esser modo, nè misura d'alcuna sorte. Cosa che tocca Ouidio in questi uersi,*

Nox

Nox, et amor, uinũq; nihil moderabile suadent:
Illa pudore uacat, liber, amorque metu.

E quà allude Atheneo in quel uerso,

Insanire facit sanos quoque copia uini.

Onde il Petrarca disse.

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume
Hanno dal mondo ogni uirtù sbandita,
Ond'è del corso suo quasi smarrita
Nostra natura, uinta dal costume.

E finalmente i mali cagionati dal uino sono tocchi gentilmente da Virgilio, dicendo,

Nec Veneris, nec tu uini capiaris amore;
Vno namque modo uina, Venusq; nocent.
Vt Venus eneruat uires, sic copia Bacchi
Eneruat gressus, debilitatque pedes.

Mali cagionati dal uino tocchi da Virgilio.

Mali, che uengono dal mangiar disordinato.

Ma doue lascio i nocumenti della gola, che uengono dal mãgiare disordinato? quali connumerando Chrisostomo santo, dice, Corpus ex forti fit debile, ex agili graue, ex formoso deforme, ex sano ægrotum, ex iuuene antiquum, & ueteranum; ex uiuoq; mortuum. *E il sauio dice,* Plures occidit crapula, quam gladius. *Cioè, più uccide il mangiar disordinato, che non fa il coltello. Questi uitij sono quelli, che si trouano infallibilmente nelle donne sì della gola, come dell'ubbriachezza, onde il Mantouano Homero, tribuendo molti epiteti alle donne, le chiama particolarmente con quello,* Voraces, & Bibaces

baces; *cioè Crapuliere, & Beuitrici: e molto tempo inanzi a lui Ariostofane le chiamò Vinose: onde di loro al proposito Euripide dice,* Donne Vinose.

Vini bibaces, proditrices, garrulas,
Nihilque sanum, magnum uiris malum

Et altroue parlando pure di loro disse,

—— ò bibacissimæ,
Et omni arte machinantes bibere.

Senarco, per dimostrare l'apptenza c'hanno le donne del uino, induce una uecchia nõ senza gratia alla figliuola dire le seguenti parole; Sit mihi te uiuente, ò filia, liberum ut bibens uinum inteream. *Così Plauto induce una donna, sentito il fiato del uino sparso, à dire i seguenti uersi, n' quali mostra ogni sua felicità esser nel uino, dicendo,* In Pentath. In Curul

Flos ueteris uini meis naribus obiectus est: Appetenza del uino nelle Donne.
Eius amor cupidam me huc prolicit per tenebras.
Vbi ubi est? prope me est; euax habeo: salue anime mi,
Liberi lepos. ut ueteris uetusti cupida sum?
Nam omnium unguentum odor, præ tuo nausea est.
Tu mihi stacte, tù cinnamomum, tu rosa,
Tu crocum, & casia es tu bdellium: nam ubi
Tu profusus, ibi ego me peruelim sepultam.

O questa sì, che doueua essere una Gaza insuppata; e pero non senza ragione l'Apostolo Paulo auisa le donne,

fù morta cõ un pezzo di legno dal marito, pche haueua beuuto uino, et egli fù assoluto dell'homicidio da Romolo. Fabio Pittore ne gli annali scriue, che una matrona fù fatta morire da i parenti di fame, percioche haueua tenute nascoste le chiaui della cãtina uolẽdo tal uolta bere sẽza, che alcuno lo risapesse. Sesto Clodio nel sesto libro de' Dei narra, che Fatua fù battuta dal marito Fauno tãto, che si morì, pcioche haueua beuuto una gran misura di uino. Il Biõdo nel quinto libro della sua Roma Trionfante scriue, d'hauer ueduto, e letto un'istromento, ò carta di dote, la quale era fatta CCC anni auãti, ch'egli la leggesse, in cui il marito permettea di lasciar ber uino alla moglie per otto giorni dopo il parto, e nel tẽpo dell'infirmità, et ogni festa anche dargliene un bicchiere; Ma la quãtità, e la qualità del uino, che beuono à' tẽpi nostri le donne, e tale, che sempre sarebbono ubbriache, se non fosse la grande humidità della loro cõplessione, che loro serue per acqua. Onde il uino da loro beuutto perde la forza, e nõ ascende al ceruello. Et per dirne il uero, che cosa si può trouar più sozza d'una dõna ubbriaca? E à questo proposito parlando S. Giouãni Chrisostomo, dice nell'Homelia 26. sopra S. Mattheo. Quid turpius ebriosa muliere, quæ huc, et illuc ex temulentia peruagatur? quanto enim infirmius uasculũ est, tanto magis naufragium fit, siue libera, siue ancilla mulier sit: nam libera in medio ancillarum spectaculo deformatur, inter ancillas

Sentenza di S. Gio. Chrisostomo intorno al la donna ubriacha.

turpior redditur, ità faciunt, ut Dei munera à stolidioribus uituperētur. *Questa e la dōna ubbriaca, che se gli oscura il uedere, e la serenità, e tranquillità degli occhi, in quel modo che s'oscura il Sole dalle nubi coperto*. Nihil fœdius muliere ebria: *(dice l'isteßo santo)* obscuratur ei uisus, turbatur serenitas, et puritas oculorum, quasi nube quadam radiis solaribus succedente. *E poco dopo*: Da formosam puellam, turbulentam, loquacem, conuiciatricem, ebriam, et sumptuosam, non ne quauis re fæda ac turpi deformior est? *Stolti Greci, che riputauano l'ubbriachezza in donna una farfalla, quella, che Girolamo santo chiamò sacrilegio in donna, che spesse uolte fà far naufragio dell'honestà. Finite le guerre di Taranto, e principiate quelle di Carthagine, e fattasi battaglia in mare frà Romani, de' quali era capo Gaio Delio, & Annone de' Carthaginesi, restarono i Romani uincitori in Sicilia, che affondarono quattordici naui, ne preser trenta, & uccisero tre mila huomini menandone altri tre mila prigioni, e fù la prima uittoria, che in mare i Romani ottenessero. Tornando Gaio col trionfo à Roma, doue lasciato haueua una sorella non men bella, che uirtuosa, nella casa della quale andò ad alloggiare, doue diede una solenne cena à Senatori, & à Capitani, che con esso lui dalla guerra erano uenuti: la giouane, che grauida era, hauendo cenato più del solito, gli uen-*

Pazzia de Greci.

ne

ne un uomito, col quale non solo uomitò il mangiare, che nello stomaco haueua, & il sangue delle uene, ma la creatura dalle uiscere, e dopo l'anima del corpo. Strabone scriue per altrui relatione, lib. 4. *che nell'Oceano ui è un'Isoletta posta inanzi alle* Donne *foci del fiume Ligere, nella quale habitano le don-* golose, et ubbriache *ne de' Saniniti, piene solamente dello studio di Bacco. Narra Ruigio Frigio, che Gathis Regina* Gathis. *della Scithia fù tanto dedita alla gola; ch'ella ordi-* golosa. *nò, che nissuno potesse mangiar alcun delicato pesce; se ella non ui era presente. Di Melibea Me-* Melibea. *lenzona si legge in Hortensio, ch'ella pose in uso* golosa. *il mangiare i Lupuli, i Cocomeri, e le Zucche nostrane, e trouò anco l'uso, & il modo di far la Peuerata. Posidippo ne' suoi Epigrammi scriue, che* Alguide. golosa, e beuitrice. *Alguide figliuola di Magadeo fù di si gran gola, che in una cena sola deuoraua dieci libre di carne, un staio di pane, e tranguggiaua sei mezzaruole di uino. Archistrato nel Catalogo delle sfondrate pone una uecchia, che rapiua dallo spiedo le carni, che s'haueuano da immolare allhora, allhora.* Gnatea. *Gnatea era tanto golosa, che con indicibil ingordigia* golosa. *diuoraua le parti più uergognose de gli animali. Cleo-* Cleona. *na giocaua à bere con qualunque huomo si fos-* beuitrice. *se, e da nissuno poteua mai esser uinta. La balia d'Alessandro chiamata Lacnina era grandissima beuitrice, & insatiabile. Il misero Orfeo,* Lacnina *come narrano i Poeti, non fù egli da alcune fe-* beuitrice.

mine ubbriache uscciso?

Non fu sù l'Ebro mai
Si fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia il Tracio Orfeo.

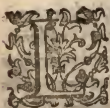
Orfeo amazzato da Femine ubbriache

Lepida figliuola di Domitio, e d'Antonina maggiore, che nacque di Marcello, e fù moglie di Galba Imperatore, p la sua ubbriachezza fu cōdānata à morte. O queste donne si haurebbono bisogno dell'acqua del fonte Clitorio dell'Arcadia, ò uero dell'oua delle ciuette lesse; per farli perdere il gusto del uino. Ma poi che habbiamo ragionato di queste donne, che non hanno mai hauuto appetito di mangiare, & un pelo nel naso, che non hanno potuto bere, ragioniam dell'Inuidiose.

Lepida ubbriacha

Acqua Clitoria leua il gusto del uino.

Delle Donne Inuidiose Discorso. VII.



'INVIDIA è uito, che inchina colui, che l'hà ad atristarsi, e icrescerli dell'altrui bene. l'Hidra era dipita da gli antichi per geroglifico dell'Inuidia, perche si come ella uiene dal fango puzzolente, così l'Inuidia nasce nelle persone sporche, e uili. Silio Italico mette l'Inuidia trà le pesti, e trà i mostri, che sono nell'inferno, che con ambe le mani si stringe la gola: e Ouidio la dipinge in forma

ma

ma di donna col volto pallido, il corpo magro; gli occhi biecchi, i denti rugginosi, il petto colmo di fele; e di veleno carca la lingua; onde le donne si fanno conoscere per tali ad ogni lor parlamento, & atto, hauendo questo vitio nelle midolle coll'ossa inserto, come dice Aristotile, Auicenna, & Alberto Magno; & Euripide anch'egli disse, Donna mente inuidiosa.

Mulieris mens inuidiosa res est.

E Menandro presso à Luciano disse, l'Inuidia esser cosa molestissima; e compagna perpetua della donna. Aristotile nel nono degli animali dice, che frà tutte le virtù, che in se hà la donna possiede queste: è inuidiosa, maldicente, mordace, mendace, ansiosa, e facile alla disperatione, all'inganno; stolta, e vigilante al male: e per questo Apuleio la chiamò maluagia, e scelerata. Virgilio dipingendo l'Inuidiosa Giunone, chiama l'Inuidia di quella una ferita eterna nel primo libro della sua Eneida; e ben lo dimostra nelle parole, ch'egli le ascriue. Virtù della Donna.

Cum Iuno æternum seruans sub pectore vulnus. Giunone inuidiosa.

Scriue il Landino, che Sepia gentildonna senese portaua tanta inuidia allo stato senese, trouandosi ella in essilio in Colle, ch'essendo rotti i Senesi non molto lontano da Colle, prese tanto giubilo, che alzando gli occhi al Cielo disse, fammi hoggi, Signore, il peggio, che tu sai, che io viurò, e morrò contenta. Sepia inuidiosa.

Aidona Inuidiosa. *D'Aidona narra Diodoro, che portando estrema inuidia alla moglie di Absione suo cognato credendo al buio ammazzare uno delli figliuoli di quella, uccise imprudẽtemẽte Ithilio suo figliuolo.* Circe Venefica Inuiuiosa. *Inuidiosa fù Circe uenefica, ch'infettò il fonte doue si lauaua la bella ninfa Scilla sua riuale.* Sara. *Sarra portaua inuidia ad Agar dopo, ch'ella hebbe fatto figliuoli.* Rachele. *Così Racchele, pch'ella era sterile, portaua inuidia à Lia sua sorella.* Cernens aũtem Rachel quod infęcũda esset, inuidit sorori suæ. Anna inuidiosa. *Anna ancor ella pch'era sterile portaua inuidia à Fennena, benche nõ fosse mortale l'inuidia,* Maria inuidiosa. *e per questo mormorãdo contra di lei fù percossa di lepra, come si legge à i numeri al 22.* Eua inuidiosa. *Adam fù inuidiato da Eua, e pciò l'humiliò: Sãsone fù inuidiato dalla donna, e perciò le leuò la fortezza; fù inuidiato Loth per la sua castità, perciò la donna lo prouocò all'incesto. Fù inuidiato Dauid per la sua religione, e perciò la donna gli turbò la sua santità. Fù inuidiato Salomone per la sapienza, la donna lo ingannò: fù Giobbe inuidiato per la sua patienza, che la donna lo prouocò à sdegno. Ma ragioniamo delle Vanagloriose.*

Delle Donne Vanaglorioſe Dicorſo. VIII.



RISTOTILE *nel quarto libro della Politica dice, che colui, ch'e deſideroſo di gloria uana, merita eſſer chiamato più uituperoſo del bugiardo; perche* Ambulantes per uanitatem, uani facti ſunt, *diſſe S. Girolamo; e con queſto nome ſarāno le donne meritamēte chiamate, come quelle, che infallibilmente ambiſcono honori, degnità, ò altra coſa fuori de i meriti loro, e perciò Chriſoſtomo ſanto ſapendo quāto le donne da queſto uitio ſiano tocche diſſe nell'Homelia decimaterza ſopra l'epiſtola di S. Paulo à gl'Efeſi,* Habent (*dice egli*) mulieres in ſe quoddam uanæ gloriæ ſtudium. *Quindi tu ſentì, che ſi uantano del lor naſcimento nobile; ò delle molte ricchezze loro, ò delle gratie ſpirirituali, c'hanno da Dio. Delle prime ſcriue* Oſea gloria eorum à partu, & ab utero. *Delle ſeconde e ſcritto ne' ſalmi,* Confidunt in uirtute ſua, et in multitudine diuitiarum gloriātur. *Delle terze dice di nuouo Oſea,* gloria in ignominiá commutabo. *Queſta Vanagloria tira ſouente le donne alla gloria uitioſa, ch'e il uantarſi de' peccati, l'andare altiere d'eſſer grā peccatrici, far male ſenza alcū roſſore, anzi ſtimarſi degne d'honore per le ſue colpe, e di queſte tali diſſe il Profeta,* Gloriantur cum malè

Donne uanaglorioſe.

morfosi, così l'induce à dire.

Quis furor auditos, inquit, præponere uisis
Cælestes? aut cur colitur Latona per aras?
Numen adhuc sine thure meum est?

Con quel che segue. Così commosse Febo, e Diana a sdegno, & ira, che con le saette furono da questi Dei morti tutti un dopo l'altro, per il che la madre uinta dal dolore pregò gli Dei fosse trasformata in marmo; onde di lei si legge così in quei uersi di Antipatro,

Tantalis hæc ipsa: hæc bis septem pignora edoem:
Ventre tulit; mactat Phœbus, et alma soror:

E poco dopo:

Tantale, teq; tuoq; necauit sanguine natam
Lingua. tibi lugens saxea forma timor.

Che altro uolsero dimostrare per Niobe figliuola di Tantalo, cioè dell'auaritia, e di Eurianassa, cioè dell'opulenatia, che la superbia, è uanagloria? quali nascono da questi duoi uitij, che di tal maniera sono radicati ne i cuori delle donne, che ò per copia de' figliuoli, ò per ricchezze sono cagione, siano da loro sprezzate tutte l'altre, e dimenticandosi queste cose hauere dalla potente mano di Dio tutte riceuute, così gonfiano l'animo, che sprezzano esso Dio; l'ira del quale perciò non potendo fuggire perdono in un subito quello, pur ilquale tanto si

gloriauano

gloriauano, onde uedendosi poi in tanta miseria, rimangono talmente stupefatte, che più à statue di marmo, che à donne s'assomlgliano. Così anche Torquato conoscendo la Vanagloria donnesca fà discoprirsi Clorinda ad Aladino, e dire le seguenti parole,

Clorinda uanagloriosa.

Cant. 2. st. 46.

In son Clorinda, disse, hai forse intesa
Tal'hor nomarmi, qui, signor ne uegno
Per ritrouarmi teco alla difesa
De la fede commune, e del tuo Regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa,
L'alte non temo, e l'humili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, ò pur tra'l chiuso
De le mura impiegar, nulla ricuso.

Hor tanto basti.

Delle Donne Ambitiose Discorso. VIIII.

D. Ro.2. 22.q.1. art.1.

Che sia Ambitione.



'AMBITIONE (dice Francesco Patritio nel sesto libro della Republica(non è altro, che un appetito immoderato dishonore, c'hà la persona in se stessa, se bene ueramente dentro di se non si conosce di certi honori esteriori esser meriteuole, e questa fù chiamata dal Profeta un fuoco, et una fiamma, ch'arde il core degli ambitiosi e sempre sono da questo stimolo martirizzati, e qui-

ui bene spesso si ueggono di belle tenzoni frà le donne (essendo che da capo à piedi tutte sono coperte di questa peste) non uolendo l'una all'altra incontrandosi ceder la strada, dicendo l'una, mio marito è Dottore, l'altra il mio è Cauagliere; l'una io son di nobil sangue, l'altra; & io sono di nobil famiglia, e tutte, se fosse possibile, uorebbono essere della schiatta di Ruggiero, e bene spesso si notano frà loro uillanie, parole insolenti, spente, urti, cascate in terra, e co'zoccoli, o pianelle alla uolta della testa ogn'una di loro cerca di percuotere la compagna. Per questo Chrisostomo santo disse, che l'ambitione rendeua ciechi gli ambitiosi, perche la persona ambitiosa non nota i suoi difetti, ma solamente è dominata dal senso, & essa poi è schernita dalle persone di giuditio; e si rode da se stessa; come un tarlo, non stà mai bene, sempre uiue con fastidio, stà inquieta del continuo; desidera stati, ricchezze, e grandezze, e questi desiderij immoderati non procedono se non dall'ambitione, pur dourebbe esser spenta da queste donne con la falce della memoria della loro bassezza, pensando, che non sono altro, che donne, e quanta sia la sua miseria, considerando, che furono nel Paradiso, che poteuano esser in Cielo, che sono hora nel mondo, e che saranno dopo questo breue stoppino di uita nella sepoltura: e come nel Paradiso terrestre furono innocenti, in Cielo sarebbono state beate, nel mondo sono hora aggrauate da tribolationi, e nel sepol-

Effetti dell'Ambitione.

cro

cro deuono eßer esca de' uermi. Che Ambitione fù quella di Rosana moglie d' Aleßãdro Magno (di cui racconta Plutarco) che mortogli il marito, era molto honorata da' Macedoni, e p un certo istinto d'ãbitione chiamò à se cõ lettere finte Statira di Dario, e la fece ammazzare, e gettare in un pozzo? Chi può tacere l'ambitione di Tullia, che machinò la morte di suo marito, e di sua sorella minore, per maritarsi cõ Tarquinio suo cognato? Chi non si prende scherno dell'ambitiosa Semiramis moglie di Nino? laquale uinta dall'ambitione, e dal desiderio di regnare, con dolci lusinghe, e con artifitiosa piaceuolezza ottenne dal marito di potere per cinque giorni esser Reina con piena autorità, nel qual tẽpo usando la regal possanza, fece uccider il marito, et occupò il regno per se. L'ambitiosa Elfrida ci dà à conoscere, che le passioni nõ lasciano giudicare à queste donne diritto, percioche ella giudicò, che il suo Elteredo douesse succedere nel regno di suo padre, per esser suo figliuolo, e ne uoleua priuar Edouardo, cui cõueniua, si come à primogenito: e finalmente non potendo ella uenire à' suoi disegni con gli argomenti, ui uolle uenir co' tradimẽti, che gli diede bere, e insieme cõ un pugnal ferillo nelle uiscere, õde il misero giouane, mãdãdo il uino, e'l sãgue fuor d'una istessa piaga, cadde à terra, e morì. E cio auenne l'anno 981. ma leggi la uita di S. Edouardo nel secondo libro delle uite de' santi di Monsig. Vescouo Fiã na, che benissimo hauerai la uita dell'ambitiosa Elfrida. Chi può con liete orecchie sẽtir nomar Ciãghellari? di cui scri

Rosane ambitiosa

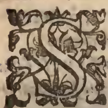
Tullia ambitiosa

Semiramis ambitiosa.

Elfrida ambitiosa

ue il Lãdino, ch'essẽdo andata una mattina alla predica, et essẽdo prĩcipiata, e nõ rizzãdosi in piedi alcuna di quelle donne, che la predica udiuano, per honorarla, p ãbitione ne scapigliò molte, p il che nacque tãto riso, e tumulto, che la predica rimase imperfetta. Ciãghella Ambitiosa.

Delle Donne Ingrate. Dicorso X.



ENECA quello, che per suoi diuini precetti si può chiamare specchio della uita humana, ragionando sopra l'ingratitudine, e quai con uerità debbano esser chiamati ingrati, disse, che colui ueramente è ingratissimo, è maggiore di tutti gli ingrati, ilquale si scorda della buona opera, e benefitio riceuuto: e Cicerone anch'egli lasciò scritto, che colui, c'ha riceuuto benefitio, e lo nega, è ingrato: ingrato chi lo dissimula, ingrato chi nol rende, ma ingratissimo è sopra tutti gli ingrati chi se ne scorda. Celio Rodigino nel libro 11. *delle sue antiche lettioni al capitolo decimo settimo dice il uitio dell'ingratitudine di gran uantaggio superare tutti gli altri uitij. I Persi, come scriue Senofonte* in Pedia Ciri *nissun uitio puniuano più acerbamente dell'ingratitudine, e chi era ingrato era infame, e senza dubio questo uitio è ne i cuori delle donne rinchiuso, come prouò il prouerbioso Diogene ne' suoi prouerbi: e fù notato dall'Ariosto nella persona dell'in-*

In grato chi sia.

dell'ingratissima Angelica uerso l'amante Orlando, dicendo,

O conte Orlando, o Rè di Circassia,
Angelica ingrata. Cāto.xix. st. 31. Vostr' inclita uirtù, dite, che gioua?
Vostr'alto honor dite in che prezzo sia,
O che mercè uostro sei uir ritroua?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei u'usasse, ò uecchia, ò nuoua
Per ricompensa, ò guiderdone, ò merto
Di quanto hauete mai per lei sofferto.

Così Lidia per l'ingratitudine commessa uerso l'inamorato suo Costante dolorosamente dal fumo circondata piange,

—Lidia son'io
Del Rè di Lidia in grand'altezza nata,
Lidia ingrata. Quì dal giuditio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io uissi, spiaceuole, & ingratá.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

Così l'amoroso Petrarca notò la sua donna d'ingratitudine, quando nella Sestina,

A qualunque animale alberga in terra,

Mostra lei non uoler hauer compassione di lui, e se ne dispera, dicendo,

C.xxxiiii st. 11. Non credo, che passasse mai per selua
Laura in Sì aspra fera, ò di notte, ò di giorno;

Come costei.—— grara sesti na I.

E più di sotto,

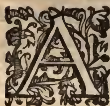
Ma io sarò sotterra in secca selua,
E'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'à si dolce alba arriui il sole.

E l'Ariosto di tutte le donne parlando disse,

Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si troua trà loro oncia di buono.

Ma passiamo ad altro.

Delle Donne crudel, & Empie Disco. XI.



H *crudele* genus, nec fidum fœmina nomen? *disse Tibullo, nel terzo libro dell'Elegie, e della crudeltà parlando S. Thomaso nella seconda della seconda, dice, che dirittamente ella s'ppone alla clemenza. Ambrosio santo disse, che l'incrudelire era ppriamēte da bestia. Mercurio Trismegisto anch'egli disse, che quādo una persona incrudelisce contro l'altra, tutte le uirtù de' Cieli gridano à Dio. S. Girolamo disse, che la misericordia ci leua in sù, & la crudeltà ci manda in giù.* Sicut misericordiæ sursum ad Deum eleuat; istà de orsum crudelitas in infernum. *Si legge di Pitagora, ch'egli fù tanto nemico della crudeltà, che prohibì à gli huomini l'incrudelire fin contro gli animali. E Licurgo riferì à i Lacedemoni; che Apollo gli haueua* detto

q.158.art. I.

Intētio ne di Pittagora.

Detto di Licurgo.

detto, che le porte della felicità erano chiuse à crudeli, & aperte à pietosi. Questa crudeltà è quella, che Alberico nella legge Filia in orbitate ff. de inof. testam. *dice trouarsi nelle donne; e perciò sono appellate cagne, e per questo Simonide le chiamò cagne ornate, però Menandro disse,*

Crudeltà trouasi nelle donne.

Æqualis lænæ, est mulieris crudelitas.

Et altroue,

Ferarum omnium immitior fœmina.

E quasi tutte sono crudeli le donne, ma principalmente le matrigne, alle quali sono diuersi epiteti attribuiti, come crudeles, diræ, immanes, sæuæ, immites, truces, funestæ, terribiles. *Onde Seneca nel libro quarto delle Controuersie dice di loro parlando,* Sed adhuc crudelis, et pertinax nouerca, post omnia deuicta, nihilominus sæuit; *Et Ouidio nel l'Epistola di Medea à Giasone,*

Tutte le donne sono crudeli ma principali le matrigne.

Sæuiet in partus dira nouerca meos?

E Claudiano nel terzo libro del ratto di Proserpina,

In diræ subitò mores transisse nouercæ.

E Virgilio nel secondo della Georgica.

Pocula si quando sæuæ infecere nouercæ.

E Ouidio nel terzo libro de Tristibus,

Nam quid in Hippolito est, nisi sæuæ flamma, nouercæ?

E Seneca nell'Ottauia.

Tulimus sæuæ iussa nouercæ.
Hostilem animum, vultusq; truces.

E Statio

E Statio nel secondo delle Selue

—cui sibila serpens

Poneret, et sæuæ uellent seruire nouercæ.

E Valerio Flacco nel primo de gli Argon.

—Heu sæuæ formido nota nouercæ.

E la Glosa nel capitolo Pastoralis de re iud. in uerbo principia, *dice*, Solent nouercæ in priuignos sæuire. *Et Ouidio nel primo delle Trasformationi.*

Lurida terribiles miscent aconyta nouercæ.

E Menandro,

Terribilius non aliud nouerca malum.

Et Euripide in Alceſtide.

Hostis enim consequens nouerca liberis
Prius genitis, uipera nihilo mitior.

E Seneca nell'Hippolito,

Audite Athenæ, tuq; funesta pater
Peior nouerca.—

E questo nasce, perche non hanno fatto loro i figliuoli; e come matrigne crudeli gli inducono il più delle uolte in infelice fine: come leggiamo per l'historie esser auuenuto ad Hippolito (come racconta Giouanni Tarcagnotta nella prima parte delle sue historie) ch'essendo uenuto in Athene, tosto che'l uide la matrigna Fedra, miseramente se n'inuaghì: onde andata poi col marito in Trezene à uisitare Piteo, richiese dishonestamente il garzone, non credendo hauerne la repulsa, che ne hebbe, Hippolito casto.

riuolgendo poi questa in odio il grande amore, tosto che fù ritornata in Athene, forte con Teséo si dolse della temerità del giouane, che le hauesse in Trezene laida, e dishonesta dimanda fatta. Restò l'afflitto padre attonito, udendo questo, e prestandoui fede, mandò tosto per un suo fidato à fare al figliuolo intendere, ch'esso haueua ben saputo ciò, che con Fedra egli negotiato hauesse. Ippolito, quando gli fù questa ambasciata fatta, andaua in carretta, e tanto ne sentì affanno (la malignità della donna ueggendo) che per dolore quasi di se uscito, si lasciò di mano cadere il freno de' caualli; i quali di non sò che spauentati, si posero con tanta fierezza in fuga, che il fecero cadere, e strascinandolo il lacerarono disgratiatamente, e morì: onde il Petrarca nel primo trionfo d'amore, di questo parlando, dice,

Vdito hai ragionar d'un, che non uolse
  Consentir al furor della matrigna;
  E da' suoi prieghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intention casta, & benignae
  L'uccise; sì l'amor in odio torse
  Fedra, amante terribile, e maligna:
Et ella ne morio, uendetta forse
  D'Ippolito.——

Fedra s' āmazza. *Che udita la morte poi del giouane, per dolore, ò pure spinta dal uerme della sua istessa coscienza, ammazzò se stessa. Di Laodice moglie d'Ariarace*

Rè

Rè di Capadocia scriuono Sabellico, e Fulgoso, ch'essendo restata uedoua con sei figliuoli maschi, dubitando, che non la scacciassero del regno, diede la morte à cinque, l'altro, ch'era à balia fù da'parenti liberato, e cresciuto poi successe nel regno, e con la morte castigò l'empia madre. Euridice Regina de' Macedoni per dare il regno ad un suo adultero dopo la morte di suo marito auuelenò i proprij figliuoli, Alessandro, e Perdica figliuoli d'Aminta: onde Giustino Historico nel libro settimo, esclamando contra di lei, dice, Indignum prorsus libidinis caussa liberos à morte uita priuatos. *Ma non le uenne fatto il disegno, perciòche si tenne maggior cura d'un fanciullo, ch'era restato di Perdica, che non si era fatto del padre, e del zio, e Filippo resse un tempo il regno, come tutore del nipote, non come Rè. Pontia per sposare l'adultero diede la morte anch'ella à duoi figliuoli, onde Giouenale di lei nella Satira sesta cantando disse,*

Laodice crudele madre lib.12.

Euridice crudele. madre.

Pontia madre crudele.

—sed clamat Pontia, feci,
Confiteor, puerisq; meis aconyta paraui,
Quæ deprensa patent: facinus tamen ipsa peregi.
Tune duos una, sæuissima uipera, cæna?
Tune duos?—

Di Medea si legge, ch'essendo abbandonata da Giasone, non solo per isdegno, & empietà uccise

Medea crudele madre.

duoi suoi figliuoli in faccia del padre; ma anco ra desideraua, se fosse stata grauida, ammazzare il figliuolo nell'istesso uentre, per questo Seneca l'induce à parlare con Giasone, e dire,

— ut duos perimam tamen
Nimium est dolori numerus angustus meo.
In matre si quod pignus etiam num latet
Scrutabor ense uiscera, & ferro extraham.

Medea ammazza Absirio.

E di costei narra Diodoro, che per poter meglio seguire il suo Giasone senza esser impedita dal padre, fece il fratello Absirio in più pezzi, per dargli occasione di trattenersi per uia: della qual cosa parla Ouidio nell'infrascritto modo,

Atq; ità diuellit, diuulsaq; membra per agros
Dissipat, in multis inuenienda locis:
Ne pater ignoret, scopulo proponit in alto
Pallentesq; manus, sanguineumq; caput.
Vt genitor luctuq; nouo tardetur, & artus
Dum legit extinctos, triste retardet iter.

Fauola del nascimento di Meleagro

Sono alcune, che fauolosamente dicono, che quando Meleagro nacque, le Parche dissero una notte ad Altea sognando, che allhora doueua il fine della uita di Meleagro uenire, quando quel legno, (& era quello un tizzone estinto) si abbruciasse. Poiche il fanciullo fù nato, giudicando ella,

che

che nel conseruare quel legno, la uita del figliuolo consisteſſe, lo conseruò con grandiſſima diligenza, & poi ch'ella acceſa per la morte de i fratelli grauemenete ſi sdegnò, ardendo quel tizzone, ſi dice, che fù cagione di far morire il figliuolo; la qual coſa è ſcritta egregiamente da Ouidio nel libro decimo delle Traſformationi: e l' Anguillara dice, parlando à lei,

Ahi madre iniqua, e ria, che ſare intendi?

Vuoi diuenir per tal uendetta infame?

Ma Diodoro Siciliano nel quarto libro della ſua Hiſtoria narrando il caſo di Meleagro, dice, che ſdegnata la Dea Diana contra quei popoli, e ſpetialmente contra di Oeneo padre di Meleagro, per i molti ſacrifitij, ch'egli faceua à tutti gli altri Dei, fuor che à lei, mandò il porco Calidonio di ſmiſuratata grandezza, che per tutta quella prouintia ogni coſa guaſtaſſe, e metteſſe in ruina. Meleagro, che all'hora era nel fiore dell'età ſua, & ualoroſo molto, preſe ſeco molti compagni, e ſi moſſe per torre à queſta beſtia la uita, e con un dardo, ch'egli le lanciò, l'ammazzò, e per conſentimento di tutti riportò della morta beſtia il premio, che fù la pelle di quello animale: & eſsendoſi à quella caccia ritrouata la figliuola di Scheneo Atalanta, egli del di lei amore acceſo, a lei quella pelle, come per la lode dell'uccifa fera, conceſſe:

Hiſtoria uera di Meleagro

Porco Calidonio uccifo da Meleagro.

Pelle del Porco Calidonio donata da Meleagro ad Atalanta.

e dispiacendo à i figliuoli di Thlestio, che s'erano à quella caccia trouati, che una femina forastiera fosse loro preferita, biasimando quello, che Meleagro haueua fatto, messisi in aguato, mentre che Atlanta in Arcadia se ne tornaua, la pelle gli leuarono. Meleagro mosso dall'amore, che le portaua, & tutto acceso d'ira per la ingiuria riceuuta, cercò primieramente in fauor d'Atalanta con molte osseruationi di indurgli, che uolessero contentarsi di rendere alla donna il premio da lui, come di uirtù premio, datole, & essi sprezzãdo in tutto le parole sue (et erano questi i fratelli d'Altea) gli fè tutti morire: ella stãdosi della morte de i suoi fratelli molto mesta, maledì Meleagro e porse prieghi à gli Dei immortali contra'l figliuolo, e i preghi suoi furono essauditi, mentre ella domandaua loro d'esso la morte: ma pentita poi d'hauerlo fatto morire, diede col laccio à se stessa la morte. Crudele fù Scilla bella di corpo, ma d'animo molto efferato; che troncò l'aureo crine à Niso padre, per dare il regno al nemico Minosse: onde Propertio dice.

Scilla figliuola crudele.

Tuque ò Minoa uenundata Sylla figura,
Tondes purpurea regna paterna coma.
Hanc igitur dotem uirgo desponderat hosti.
Nise tuas portas fraude reclusit amor.

Et Ouidio nel primo dell'Arte,

Filia purpureos Niso furata capillos.

E Virgilio,

Apparet liquido sublimis in aere Nisus.

Et

Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.
Quacunque illa leuem fugiens secat æthera pennis;
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus.——

Liuio, e Giustino Historici non possono soportare l'empietà di Tullia figliuola di Tarquinio, come quella, che fece scorrere il carro sopra la faccia del morto padre, resistendo i caualli à tanta empietà di quella, della qual cosa parla Ouidio nell'infrascritto modo, che segue, Tullia figliuola crudele.

Filia Carpento patrios initura penates
Ibat per medias alta, feroxq; uias.
Corpus ut aspexit, lacrymis auriga profusis
Restitit, hunc tali corripit illa sono. Fast. 6.
Vadis, an expectas pretium pietatis amarum?
Duc inquam inuitas ipsa per ora rotas.
Certa fides facta est dictis; sceleratus ab illa
Vicus, et æterna res ea pressa nota est.

Non si tace della crudeltà di Numulisiata, di cui racconta Valerio Massimo, ch'essendo figliuola di Diogiride Rè di Tracia, fù tanto scelerata, empia, e crudele, che faceua segar gli huomini uiui per il mezo, & mangiare à padri i figliuoli. Plutarco, & Appiano raccontano, che Fuluia moglie di Numulisiata crudele. Fuluia caudele.

Marc' Antonio fece morir molti; e per inimicitia, e per danari: & hauuto il capo di Cicerone nelle mani, apertogli la bocca tirò fuori la sua lingua, & forolla con gli aghi, ch'ella usaua per ornamento del capo. D'Elisabetta Milanese narra Gasparo Bugato nelle sue historie, ch'ella faceua uezzi à tutti i putti, che passauano dalla sua porta, gli chiamaua in casa, gli ammazzaua, gli salaua à guisa di carne porcina; & alla giornata gli mangiaua. Di Ferotinia racconta Marc' Antonio Sabellico nelle sue Historie, che fù tanto empia, e crudele, che sdegnata un giorno fece mettere attorno alle mura delle città i miseri cittadini impalati; e sospese à quelle per le mammelle l'infelici donne. Non può patire Diodoro di nominar Progne; Plutarco Nuceria; Paulo Emilio Bianca; Pio secondo Dromilla; Battista Egnatio Zoe; il Volaterrano Drabonuzza; Eusebio Maria figliuola di Eliazaro; Tritemio Austrigilde, e la moglie di Crocò Rè de' Vandali; come quella, che fù tanto crudele uerso il popolo, che persuase il figliuolo, che douesse distruggere gli edifitij, ch'erano stati edificati da gli altri Rè, & uccidere tutti gli huomini, à' quali essi haueuano perdonato, & non douesse mai perdonare ad alcuno suo nimico: perche così facendo, egli acquistarebbe perpetuo nome. E per dirne il uero, chi può soffrire di sentir

Elisabetta Milanese crudele.

Ferotinia crudele. lib. 8.

Moglie di Croco crudele.

sir nominare la crudelissima Anassarete? che non uolendo mai uedere il bellissimo giouane Isi, l'indusse à tal disperatione, che per l'impatienza dell'amore col laccio appiccò se stesso; onde dopo Ouidio disse il Petrarca:

Iui quell'altro al mal suo sì ueloce
Isi, ch'amando altrui in odio s'hebbe.

Anassarete crudele

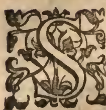
E Virgilio nel quarto libro dell'Eneide introduce Didone crudelissimamente à dire le seguenti parole:

Non potui abreptum diuellere corpus, & undis
Spargere? non socios? non ipsum absumere ferro
Ascanium? patrijsq; epulandum apponere mensis?

Didone crudele.

Hora sia detto à bastanza di questi horridi mostri di crudeltà: de' quali se io uolessi pienamente ragionare, troppo crescrebbe il discorso, e l'opera; però sia meglio il non dirne più; che dalle cose già dette si potrà comprendere quanto se ne potrebbe dire; e della crudeltà di queste potrà conoscersi la crudeltà ancora di molt'altre, per non dire insieme di tutte.

Delle Donne Adultere, e Vagabonde. Discorso. XII.



SOLENT Mulieres maritos (*dice il Gomesio nel libro de* Actionibus) quorum copiam habent sere. gio. est in l. pater ff. de cond. & de monst. nam omne rarum carum, & frequentia uilescit; ut in cap. legimus 93. distin. & naturaliter inhonesta appetunt; *come dice Luca dalla pena nella legge* quoties. de priuileg. scholar. *E questo suo appettito nõ è intento ad altro, che alle lussurie, à gli incesti, & agli adulterij, poco curando l'honor de' mariti; pur che sfoghino la loro insatiabil uoglia, se bene gli mettono un par di corna in testa, e come caproni uadino per le piazze da tutti beffeggiati, derisi, e mostrati à dito, e se bene alcuni sofisticando dicono, che si come l'honore è proprio della uirtù propria, e non dell'altrui, così il uituperio, e biasmo dee esser pena di uitio proprio, e non di uitio altrui, essendo la natura de' contrarij una medesima, e per questo concludono, che i mariti non debbono esser tenuti dishonorati, essendo l'adulterio della moglie, non del marito, oltre di ciò dicono, l'adulterio del marito non arreca alla moglie uergogna alcuna, così non pare, che il marito per l'adulterio della moglie debba rimanere uituperato:*

ma

ma così non l'intende Aristotile, e noi in altro luogo l'esplicaremo. E per hora quante ne sono state, e ne sono al nostro tẽpo di queste adultere? ah, che se fosse lecito il nominarle, farei arrossir tale; che si pensa esser tenuta donna da bene; ma poiche l'honestà nol comporta, e la creanza non lo concede; mi taccio; essendo anco tutto il mõdo infettato di questa sceleraggine così nefanda, e sporca: ma se le leggi s'osseruassero nel modo del castigarle, come già fu ordinato, son sicuro, che non se ne trouarebbeno tante, che comettessero peccati così horridi in faccia à tutto il mondo. Impose Iddio à Mosè, che l'adultera fosse tolta di uita con le pietre, & auanti anco Mosè erano abbruciate uiue le donne adultere. Gli Atheniesi non uoleuano, che le adultere entrar potessero in alcun tempio, e se u'entrauano, à ciascuno era lecito di far loro ogni ingiuria, pur che non le ammazzassero, accioche esse più lungamente si uiuessero in quella infamia, o uero correggessero la lor uita. Gli Egittij (narra Diodoro nella sua Bibliotheca) come sapeua no, che una donna era adultera, gli troncauano il naso, acciò portando il uolto maculato, ò si emendasse, o uero publicamente da tutti fosse conosciuta. Ma felici noi, se tale istituto s'osseruasse à tempi nostri: ogn'una si guardarebbe d'incorrere in tanta infamia à tutti manifesta. In somma tutti i filosofi, tutti i Legislatori hanno insegnato, che l'adulterio si dee punire col ferro, col fuoco, co'sassi, co'l laccio,

Legge dell'addulterio Lenit. 22. Deter. 22. sen. 28. Atheniesi.

Costume degli Egitiil nel punire le dõne adultere. lib. 1.

con

con battiture, con gli essilij, e con ogni più amara, e graue pena. Rennio narra, e questo ancora conferma Solino, che si troua una fonte, l'acqua della quale non puote donna, che non sia pudica, mescolare in alcun modo col uino; i uersi sono questi,

Fonte l'acqua del quale, le donne impudiche non possono mescolar col uino.

Diauæ fons est, Camerina gignitur unda,
Quam si quis manibus non castis hauserit unquam,
Lętifico tristis non miscet pocula Baccho.

Dal quale forse l'Ariosto pigliò quella inuentione della coppa, nella quale non poteuano bere quelli, c'haueuano le mogli impudiche: e se questo si ritrouasse à tempi nostri, quante crediamo si ritirassero di non uolere in modo alcuno espermentare di mescolare il uino con l'acqua? Ma Dio immortale, quando non ci fossero ordini, decreti, costitutioni, leggi, ò acque, che prohibissero errore così horribile, e peccato così nefando; in questo caso la natura istessa, che non ci manca, nè mancar ci sà nelle cose à noi necessarie, non c'insegna, e dimostra la grauezza di cotale errore ne gli animali bruti? alcuni de quali talmente l'abborriscono, che nulla più. Plinio nel libro ottauo dell'historia de gli animali riferisce; che le Leonesse alcune uolte sogliono inamorarsi de i Pardi, e tirarli co'uezzi all'amor loro; onde se auiene, che alcuna Leonessa resti grauida del Pardo, ella si ritira in folti boschi, e quiui lontana dal suo Leone fingendo di cacciare nutrica i suoi figliuolini nascosamente;

cap. 26. Animali bruti, che abboriscono l'adulterio. Leoni.

ma

ma se per sorte il Leone se n'auede, e ritroua i Leopardini, riconoscendoli dalla pelle macchiata, gli uccide, e sbrana; come uilissimi bastardi, e poi la madre scaccia da se, e la rifiuta come adultera, e disleale, nè più s'accompagna con lei. Così i colombi (testificano Plinio nel. 10. *et Eliano nel libro decimo quinto di uaria Historia) osseruano molto la castità, qual cosa Propertio dice;* cap. 34. Colombi.

Exemplo iunctæ tibi sint in amore columbæ;

Masculus, et totum fœmina coniugium.

Et oltra questa specie d'animali ui sono ancora le Cicogne, le Palombe, le Tortore, i Linci, et altri infiniti animali, iquali hanno grandemente in odio gli adulterij. Confusione per certo grandissima di queste nostre Donne; che ben che siano animali di tanta eccellenza; non si uergognano punto di consumare i mesi, e gli anni, non che i minuti, e l'hore, nè gli adulterij, opere nefande, e grauissime. Io sò bene, che ui sono delle donne buone, e che per la conuersatione delle dishoneste; diuentano ancor loro impudiche; perciò debbono ben essere oculati i mariti à non lasciar andare le lor mogli à luoghi dishonesti, ne praticar cō donne infami; perche, cum sancto, sanctus eris; et cū peruerso peruerteris. *E la mala compagnia è simile al fuoco, et all'acqua: al fuoco; perche si come il fuoco arde ogni corpo, che à lui sia uicino; così ella con l'ardore de peccati, e con la forza*

Cicogne Palombe Tortore Linci.

Salm. 17. Mala compagnia simile al fuoco, & all'acqua.

za de' cattiui essempij abbrugia, e consuma l'anima di chiunque la segue: è simile à l'acqua, perche si come l'acqua hà maggior forza d'ammorzare il fuoco, che nō hà il fuoco di riscaldar l'acqua, così la mala compagnia hà più forza di far, che i buoni diuengano rei: e le donne dishoneste, et impudiche, hauendo loro perduto l'honore, e la riputatione, desiderano, che tutte l'altre donne siano simili à loro, al qual proposito Filto presso Plauto auisando Liside di questo, le dice le seguenti parole,

Donne dishoneste uorrebbono, che tutte l'altre fossero simili a loro.

—— per pietatem nolo ego cum improbis
Gna te mi neque in uia, neq; in foro ullum
sermonem exequi.
Noli ego hoc seculum moribus, quibus sit:
malus bonum malum.
Esse vult, ut sui sit similis.

Però debbono le donne da bene molto ben guardarsi dal commertio delle donne dishoneste, e nō esser uagabonde, ma stare nelle sue case rinchiuse, e serrate; perche la donna ben che sia da bene, e casta, se gli piace l'andar uagando, subito uien tenuta per donna impudica, e perciò Angelica presso all'Ariosto diceua,

Io dò però materia à ogn'un, che dica,
Ch'essendo uagabonda io sia impudica.

Cāt. viii. st. 41.

Il che fù tutto confermato da Angelo nella l. si qua illustris C. ad S. C. Orph. *dicendo*. Ea meretrix præsumitur, quæ alienas domus, nunc hanc, nunc

nunc aliam intrare consueuit. *E questo medesimo afferma anco Salomone, mentre dice,* Garrula, et uaga, quietis impatiens, nec ualens in domo consistere pedibus suis: nunc foris, nunc in plateis. *per questo Leuinia quantunque in se stessa fosse casta, non contenta però della sua casa, fù chiamata donna di mala uita, & hauuta in sospetto, onde Valerio Flacco nel primo libro di lei scriue i seguenti uersi.* Leuinia sospetta per esser uagabonda.

Casta nec antiquis cedens Leuina Sabinis,
Et quamuis tetrico tristior ipsa uiro,
Dum modò Lucrino, modò se permittit Auerno,
Et dum Baianis sæpe fouetur aquis:
Incidit in flammas, iuuenemq; secuta, relicto
Coniuge, Penelope uenit; abit Helena.

Così uagabonda era una Rossina puttanella, che quattro giorni staua con il marito, & il restante dell'anno andaua uagabondando, prouedendosi di dieci mariti il giorno, sempre uiuendo di uita dishonesta, ma alla fine ne riportò il meriteuole premio, traboccãdo nell'hospedale ricca di merci franzesi, & Italiane, e quiui con giusta punitione finì miseramente sua uita. Donato delle donne uagabonde parlando sopra un luogo di Terentio nell'Andria, Adon est de mens ex peregrina, *dice,* Mulieres enim peregrinę inhonestæ, & meretrices habebantur, *argomentando egli della sua peregrinatione; perche poche* Rossina uagabõda

donne uagabonde si trouano; e poche donne, che si dilettino d'andar peregrinãdo, che non habbiano la mente, et il petto corrotto: saluo però il numero delle buone: se bene de his non facienda est lex. *e S. Girolamo disse:* Optima fœmina rarior est Phẹnice, malarum fœminarum tam copiosa sunt examina, ut nullus sit expers malignitatis earum. *S. Gregorio Naziãzeno in quei uersi, ch'egli scrisse per documento alle Vergini, essorta le donne à star quietamente nelle sue case, amministrare le cose pertinenti à loro, e particolarmente attendere alla lana, al lino, alla tela, et al fuso, dicendo.*

Gregorio Nazianzeno essorta le donne ad attendere alla lana, al lino alla tela, & al fuso.

Mos est mulieribus (res pretiosa) domi manere

Plurimum, et diuinis alloqui sermonibus;
Telaq;, fusoq; (hoc enim munus est mulierum)
Ancillis opera distribuere, seruos uitare,
Labijsq; uincula ferre, et oculis, atq; genis:
Neq; pedem extra uestibula sæpe habere.

S. Girolamo scriuendo à Demetriade uergine l'essorta à stare in casa, e per passar l'otio, l'auisa, che s'esserciti nell'essercitio dell'arte della lana, e dello stame. Habeto semper lanam in manibus, uel staminis pollice fila deducito, uel ad torquenda subtegmina in alueolis fusa uerrantur: *Quindi Plutarco per testimonio di Bibulo narra, che dimandando Portia à Bruto, che si metteua all'ordine per andare alla guerra, un non sò che, egli in un tratto la man*dò

S. Girolamo essorta Demetriade esercitarsi nell'arte della lana.

dò a filare la lana, come si suol dire alle mogli, che spesse fiate sono importune; il che fece prima di lui Hettore presso à Homero, doue parlandogli la moglie Andromaca, le disse, che se n'andasse in casa à filare, & a tesser la lana. Però io esorto ogni donna à star quietamente nella sua casa, per non esser notata col sigillo dell'infamia, & io per me credo, che Dio non habbia data la barba alla donna, perche non hauendo à partire molto di casa, non dee temer del Sole. A questo uolse alludere Fidia pittore eccellentissimo, quādo dipinse Venere, della quale fa mētione Pausania, che calcaua la Tesciugine, solo per dare ad intendere alle donne, che sì come quell'animale stà nelle sue guscie rinchiuso, e serrato senza strepito, così la donna debba stare tacita frà i muri suoi, del quale fingimento parlò l'Alciato ne gli Emblemi così.

Alma Venus, quæ nam hæc facies? quid denotat illa
Testudo, molli quam pede Diua premis?
Me sic affinxit Phidias, sexumq; referri
Fœmineum nostra iusit ab effigie:
Quodq; manere domi, & tacitas decet esse puellas,
Supposuit pedibus talia signa meis.

Plutarco scriue, che presso à gli Egittij le donne loro haueuano in costume di ādar scalze, acciò nō hauessero ādar molto fuori di casa. E Ligurgo sotto grauissime pene cōmādò à i Lacedemoni, che nō lasciaßero

uscire di casa le lor donne, se non in feste singolari; e diceua, che le donne, ò haueuano da stare ne' Tempij, à pregare gli Iddij, o in casa à dar creanza à' figliuoli; che le donne uagabonde à loro non danno riputatione nè à' mariti utilità Seneca narra, che il gran Catone Censorino ordinò, che nissuna matrona Romana uscisse di casa sola di giorno, e di notte; nè sola, nè accompagnata; e la compagnia con chi di giorno usciua se gli haueua a dare dal marito, e parenti, di modo, che si come hoggi noi miramo di mal occhio una donna dissoluta; all'hora si miraua una, che si dilettaua uscir spesso di casa: Per questo Sulpitio rifiutò la moglie, perche sentiua doue la scarpa gli premeua il piede: il che fecero Quinto Antistio, e Publio Sempronio, e i Romani hebbero una legge molto ben considerata; che mentre il marito era assente, e se egli era debitore, il creditore non potesse dimandare il debito alla moglie; nè per altro fù ordinata, che per non dare occasione di trauaglio alla donna per uscir fuore, ò sotto colore di tal dimanda, il creditore andando à casa le potesse por macchia addosso mē che honesta: ma è bē uero, che bisogna, che nō siano di sinistra mente; perche indarno i miseri mariti s'affaticano, pensando conseruarle intatte, e perciò disse eccellentissimamente quel Poeta.

Legge di Catone dell'uscire di casa le donne.

Sulpitio rifiutò la moglie.

Legge di Romani, acciò le donne nō acquistano mal nome.

Se più de'crini hauesse occhi il marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

Perche habbiali cura il marito, metta gli spie, pōgaui

ogni

ogni presidio, il tutto sarà fatto al uento, quando la moglie hauerà l'animo contaminato, e chi crede altrimente, s'inganna, però Aurelio Theofrasto presso à S. Girolamo soleua dire, che non si poteua hauer custodia della moglie impudica, e la pudica non si doueua tener rinchiusa, per non dargli occasione col priuarla della libertà (della quale sono molto desiderose le donne) di commettere adulterio, ò fare altre sceleraggini, alle quali hanno grandissima inclinatione le femine, e perciò soggiunge S. Girolamo: Illa uerè pudica dicenda est, cui licet peccare si uelit. *Cioè quella ueramente si dice chiamar pudica, che hauendo commodo di peccare, si mantiene casta, onde anche Ouidio à questo proposito disse.*

Donna pudica qual sia.

Dure uir, imposito teneræ custode puellæ,
Nil agis: ingenio quæq; tuenda suo est:
Si qua metu dempto casta est, ea denique casta est:
Quæ, quia non liceat, non facit, illa facit.
Vt iam seruaris bene corpus, adultera mens est,
Nec custodiri, ni uelit, ulla potest.
Nec mētē seruare potes; licet omnia claudas,
Omnibus exclusis intus adulter erit.
Cui peccare, licet, peccat minus: ipsa potestas
Semina nequitiæ languidiora facit.

lib. 3. Ep. st. Eleg. 4.

E soggiunge.

Desine, crede mihi, uitia irritare uetando

In somma questa sia la cõclusione; bisogna pregare Id dio di nõ abbattersi i simili diauoli, perche, come sono risolute di fare il male, si puote dare un bel tẽpo il marito per resistere alla sua uoglia focosa, Per questo Libanio scriuendo à Solonico auisandogli di che cõditione, uolẽdo pigliar moglie, la debba eleggere, le dice le seguenti parole. Vxorẽ cognitã ducas, cuius parẽtes, et matrẽ præcipuè bonis moribus præstantẽ noueris. *Auuerti (dice egli) che la moglie, che pigli, sia da se conosciuta, e che i parenti suoi, e principalmẽte la madre sia di buoni costumi ornata, perche come dice l'Ariosto.*

Di Vacca nascer Cerua non uedesti;
Nè mai Colomba d'Aquila nè figlia
Di madre imfame di costumi honesti.

cap. 8. *Per questo Mosè ordinò nelle sue leggi (come narra Gioseppe nel 4. dell'antichità Giudaiche) che, chi uolesse maritarsi, douesse pigliar la moglie giouane, uergine, honesta, e che spetialmẽte i parẽti, e la madre fussero di buoni costumi ornati.* Sicut mater, ita & filia

cap. xvi. lib. 3. eius, *dice Ezecchiel profeta, e S. Ambrosio nel lib. delle uergini, parlãdo d'Herodiade, disse.* Quid potuit filia de adultera matre discere, nisi damnũ pudoris? *Ma ciechi, e stolti mortali; quanti ne sono, che si maritano al buio, senza pensare, che cõ la moglie hãno à starui fin che uiuono? e se sogliono cõprare un cauallo, usano ogni diligenza p sapere se egli è di buona razza, e uolẽdo prẽder moglie non curano di sapere,*

che

che costumi, che natura, di cui sian nate, da chi alle uate, e cose simili: ma con gli occhi bendati spesse uolte s'ingolfano nel suo male. Ma perche non è mia intentione per hora discorrere di che conditione, e di qual sorte di donna eleggere debbono gli huomini, che si maritano; sperando dar pasto à curiosi con un compito discorso, me ne uengo à gli essempij, come è solito mio: e dico, che Duri Samio nel libro d'Agatocle scriue, che Penelope lodata da gli scrittori, & appellata castissima, fù impudica; il che afferma anco Licofrone Greco Poeta chiamandola Fornicaria, si come interpretando la parola greca afferma Isacio Tzetze; e il medesimo dice Pausania, & Aurelio Sabino mostra egli ancora di dubitare della castità di Penelope, dicendo.

Certè ego, cum Antinoum, Polybumq; Me
dontaq, legi.
Eheu tot? sanguis corpore nullus erat.
Tot iuuenes inter tot uina liquentia semper,
Hei mihi quid credam? pignore casta manes.
Curue placent ulli, si sint in fletibus ora,
Deperit, & lacrymis non decor iste tibi?

Aurelio Sabino dubita della castità di Penelope.

Pietro Messia non può patire di nominar Faustina moglie di Marco Aurelio Imperatore, che mentre egli era in senato gli piantaua le corna, e d'un soldato partorì Commodo. Martiale aspramente riprende Lesbia, che à porte aperte riceua gli adulteri in casa senza punto di uergogna, mentre dice:

Faustina adutera.

Martiale riprende Lesbia di sfacciatezza.

In custoditis, & apertis Lesbia semper
Liminibus peccas: nec tua furta tegis.
Et plus spectator, quam te delectat adulter:
Nec sunt grata tibi gaudia, si qua latent.
At meretrix abigit testem, ueloq; seraq;
Raraq; Summæni fornice rima patet.
A Chione saltem, uel Laide disce pudorem,
Abscondunt spurcas hæc monimenta lupas.
Nunquid dura tibi nimiùm cēsura uidetur?
Deprædi ueto te, Lesbia, non futui.

Barbara adultera.

Fabia adultera. Limonia adultera.

Sabina moglie d'Adriano non contenta del marito adulteraua con altri sfacciatamente senza rispetto nissuno. Narra Pio secondo, che Barbara Imperatrice di Boemia adulteraua ne i publichi luoghi, senza riguardo del marito, non teneua fede alcuna, negaua il Paradiso, e l'Inferno, affermaua non ui essere altra uita, che la presente, e finalmente diceua non esser maggior contento in questo mondo alla donna, che congiungersi con l'huomo. Adultera fù Fabia, narra Plutarco, e per poter meglio adulterare diede la morte à Fabio Fabricano suo marito. Adultera Limonia (se dice il uero Hortensio) ma dell'adulterio ne patì la pena, che trouata dal padre in adulterio, fù da quello data ad essere deuorata ad un famelico Cane. Oppia Vergine Vestale colta in adulterio fù sepolta uiua. Così è notabile l'essempio di Ridolfo Gonzaga, che trouata da lui la moglie in adulterio,

fù da quello uccisa, e gli fece portare il merto di tale sceleraggine, e così esseguì quanto commanda la legge marito ff. de adul. & stup *Volendo, che il marito, trouando la moglie in adulterio, possa ucciderla.* Marito quoque adulterũ uxoris suæ occidere permititur. *E u'aggiugne di più Catone in quella sua oratione che fece* de dote, *riferita da Gellio nel decimo libro delle sue notti Attiche, dicendo;* In adulterio uxorem tuam si deprehendisses sine iudicio impunè necares, illa te si adulterares digito non auderet contingere, neq; ius est. *Per questo Sira presso à Plauto dolentemente si querela dicendo.* cap.23.

Ec castor lege dura uiuunt mulieres,
Multoq; iniquiore miseræ, quam uiri,
Nam si uir scortum duxit clam uxorẽ suam,
Id si resciuit uxor impunè est uiro.
Vxor uiro si clam domo egressa est foras,
Viro fuit causa: exigitur matrimonio.
Vtinam lex esset eadem, quæ uxor est uiro.

Sira si lamẽta presso a plauto.

E la legge fù fatta rigorosa, perche la moglie adulterando macchia l'honor del marito, come dice la glosa nella l. palam §. quæ in adulterio. ff. de rit. nup. *E il Iason nella* l. in arenam. C. de inoff. testam. *Paulo da Castro nella* l. ex facto §. i. ff. ad treb. *Giacobino da S. Giorgio nella* l. testium. ff. de testib. *Et il Bauerio nel paragrafo* est autem. Inst. de hæred. inst. *perche è maggiore l'ingiuria dell'inferiore uerso il superiore, che non è quella del superiore*

Donna adultera macchia l'honor del marito.

uerso l'inferiore: oltra che essendo adultera può portare in casa del marito figliuoli d'altri, e i legittimi, e naturali priuarli dell'heredità; che se le conuerrebbe, come narra Corio, che fece Isabella della famiglia de' Fischi Genouesi, moglie di Luchino Visconte, c'hebbe in adulterio con Galeazzo Visconte trè figliuoli, com'ella confessò all'ultimo di sua uita, e questa è una di quelle cose incerta à mariti, e pure bisogna credergli, ò sia uero, ò falso quel, che dicono queste femine: se bene Giacopo d'Arena non vuole ch'esse facciano buona testimonianza, dicendo, Io son grauida del tale. E quiui uien chiarita quella questione mossa dal Petrarca nel secondo libro dell'una, et l'altra fortuna, dialogo sessantesimo terzo, per qual causa siano i figliuoli più amati dalle madri, che da i padri; à cui risponde Aristotile nell'ottauo dell'Ethica, dicendo: Matres plus diligunt pueros, quam patres, quia certiores sunt de eis, et habēt plures labores circa eos. *Ultimamente pecca contra la principal uirtù Donnesca, ch'è l'honestà. Hora quanto à quello c'hanno à fare quei mariti, c'hanno le mogli adultere, io lodarei, se fosse lecito à noi, come già fù à Romani, il rifiutarle, e prouedersi di moglie casta, come già permesse Romolo, riferito da Plutarco nella uita di quello, essendo per leggi diuine prohibito à noi. Deue il marito per castigarla, com'ella merita, farla da i giudici della giustitia castigare, col priuarla della dote, perche*

Isabella adultera.

Perche i figliuoli si ano più amati dalla madre che da i padri.

perche gli huomini saui, e prudenti hanno ordinato le leggi à tal misfatto, come si uede per quella legge. Con sensu. C. de repub. *E per il cap.* plerũque extra de don. inter uir. et ux. per. *il Ias. nella rub.* de iudicijs. *Alessãdro nella* l. cũ mulier. ff. sol matr. *Decio nella* l. si fugitiui. C. de seruis fugit. *il Saliceto nella* l. fin. C. de adult. *Paulo da Castro nella* l. sororẽ. C de his quibus. ut indig. *E nella* l. fideicommi. C. de fidei cõm. *e nel Cõsiglio* 147. *e molti altri dottori, che tralascio per breuità, c'hanno ragionato di questa materia; Ma auertisca però il marito à non tenersi la cõcubina, perche, come dice Decio nella.* l. sẽper in cõtractibus. ff. de reg. iur. Quãdo maritus tenet cõcubinã, si uxor cõmittit adulterium, nõ perdit dotem. quia paria delicta mutua cõpensatione tollũtur. l. uiro atq; uxore. ff. sol. matr. *sopra di che hà cõsigliato Paulo da Castro à fauor delle donne nel Cons.* 128. *e* 328. *Di più,* Quando maritus tenet cõcubinã, potest ux. agere ad separationẽ thori; et dotẽ repetere; et debet lucrari. *come conclude Raffael Cumano nel cõs.* 175. dom: Andriola *nel fine. Per secõdo rimedio deue il marito la moglie adultera rimãdare à casa de' suoi parẽti, e nõ prẽder cura di lei, come se mai nõ fosse stata sua moglie, acciò dall' īfamia sua conoscẽdo l'errore, nõ habbia ardire di cõparire frà l'altre Donne, sẽza esser mostrata à dito, come femina sfacciata: e se bene Aristotile dice, che si deue pdonare alla moglie certi peccati, quãtunque siano*

Mariti quello che hanno à fare delle mogli impudiche.

nolon-

uolontarij, intende però il filosofo de' peccati piccoli, e non dell'adulterio, ch'è il maggiore, che riceuer possa il marito, et il più graue, che possa commettere la moglie; come dice Azone nella sua somma; onde la legge. Codicillis. §. mater. ff. de leg. 2. *dice, che il marito riceue maggiore ingiuria adulterandogli la moglie, che se l'adultero gli uccidesse un suo figliuolo, il che conferma anco Luca dalla penna nella* l.i.C. de pub. leti. *Al Riminaldo piace tener la moglie adultera prigione strettamente; et in questo modo castigarla; essendo al marito permesso il poterlo fare per il cap.* placuit. 33. q. 2. *Ma in somma il rimandarla à casa de' suoi parenti, mi pare risolutione da generoso, e da animo forte, se però il marito non fosse lenone della moglie; et egli si conoscerà, se sapendo, che la moglie sia adultera nõ si sdegnarà; come nota il Ferraccio nella cautela decima quarta; e più copiosamẽte mostraremo noi nella Mostruosa Fucina de le sordidezze degli huomini, al Discorso de' Ruffiani. Amazzarla nõ mi par cosa honorata, ma da Barbaro, andar con le mani micidiali contra una uil* lib. 2. *femina; ancor che dica Paulo de Castro nel Cons.* 277. *che il volgo reputa uilissimo, et infame quel marito, che hauendo la moglie adultera, con le sue mani senz'andar da' giudici, non la castiga; sopra di che hà consigliato ancora Mariano Socino nel* lib. 2. *Cons.* 34. *ma se poi si possi fare* in foro conscientiæ *chiaramente lo dice la glosa nel cap.* inter hæc 33. q. 2.

q.2.*et ancor che Felino impugni quel testo, s'egli è però adherito nel cap. primo* de præscrip. *nel cap.* 3. de sent.excom.*nel cap.*ecclesia sanctæ Mariæ.de consti. *Notabile inuentione fù certo quella di quell'huomo di Prouenza ricco (come racconta il Guicciardino) e dotto, c'hauendo la moglie adultera, et uolendo con bel modo, e senza scandalo leuarla di uita, fece stare tre giorni la sua Mula senza bere; il quarto giorno poi fingendo uoler con essa lei andare à diporto, ui fece montar sopra la moglie, et non molto lungi al Rodano caualcando, la Mula, ch'era per la sete riarsa non tantosto ui si accostò, che subito ui si lanciò dentro con la patrona: la quale andata al fondo ui lasciò la uita. Io essorto bene i mariti à non commettere adulterij; perche* Quod tibi nō uis fieri, alij ne feceris.*dice il precetto. e quel Poeta.* Inuentione d'un Medico p castigare la moglie adultera.

Christo ha lasciato ne i precetti suoi.
Non fare ad altri quel, che tu non uuoi.

E l'adulterio de' mariti fà spesse uolte le lor mogli impudiche, et adultere, il che auisando Ouidio disse nel primo de gli Amori. Adulterio del marito fà la moglie impudica.

Tunc quoq; tentanda est, cum pellice læsa dolebit;
Tunc facies opera ne sit inulta tua.

Perche(come dice il Petrarca ne i Dialogi dell'auuersa fortuna) tale è la moglie, quale è il marito. E Plutarco ne i precetti Conũtiali dice. Vir corporis studiosus uxorem reddit lasciuiori cultui deditam Dialog. 21. cap. 2vii.

Tale è la moglie quale è il marito.

tam uoluptuosus amatoriam, & libidinosam: boni honestiq; amator modestam, & honestam. *E S. Agostino riferito nel capitolo* Si dictu ri. 32.q.6.*dice*, Quales uolumus uxores nostras inuenire, tales & ipsæ nos inueniant, & si intactã querimus, intacti simus, si puram, puri:

cap. 23.

E Lattantio de uero cultu, *dice*, Exemplo continentiæ docenda uxor, ut se castè gerat: iniquũ est.n.ut id exigas, quod ipse præstare nõ possis. *Auuerta dunque il marito ad esser cauto, acciò l'amore della moglie non si conuerta in odio capitale, e diuenti impudica, & adultera: di che induce Ouidio essempio memorabile nel secondo dell'Arte d'Agamennone, e di Clitennestra, dicendo,*

Dum fuit Atrides una contentus, & illa
Casta fuit: uitio est improba facta uiri.

Et Euripide diceua,

Malum certè narras, unum uirum binos habere lectos.

Alessandro continente.

Però nissuno cerchi imbrattare il letto matrimoniale altrui, imitando in questo l'essempio d'Alessandro Magno, del quale riferisce Vegetio nel secondo libro de re militari, *ch'essendogli una notte stata condotta da' suoi una honoratissima giouane, gli addimandò, perche tanto tardato haueua, & ella hauendogli risposto, che haueua aspettato, che il marito dormisse; fattosi uenire auanti i ministri, rigorosamente gli riprese: riconducetela disse, ch'è mancato po-*

co,

co, che per colpa uostra io non sia stato adulte ro. Guardisi dunque ogni marito, e sia ben ca uto à non far torto alcuno alla moglie con gli adul terij, sì perche l'amore non si conuerta in odio capitale, sì anco per non indurle à fare delle cose inaudite, perche le donne sono molto piegheuoli al male, e facili alla disperatione; come narra Fulgoso di quella Donna d'Esa della prouintia di Herbona, che sapendo, che il marito non gli osseruaua la fede matrimoniale; come lei à lui, et hauendoghelo detto più uolte, si deliberò castigarlo in quella parte, con la quale egli peccaua; la onde una notte, mentre l'infelice dormiua, gli tagliò il membro uirile: e con questo essempio imparino tutti gli huomini maritati à non far torto al la loro moglie; ò uero, quando siano d'animo sinistro, e di costumi, e natura praua, non ne piglino, perche il prouerbio dice, Non far ad altri quel, che per te non uuoi. Et io ritornandomene à gli essempii, per non passar questo discorso così asciutto: adulterò Giulia Agrippina con Domitiano, e diede occasione à Giouenale di ragionare ampiamente di lei. Narra Paulo Emilio, che Blanda figliuola d'Ottone Conte di Borgogna, moglie di Carlo figliuolo di Filippo Rè di Francia fù per cagione d'adulterio condannata in prigione, ma fù liberata da

Vendetta d'una Donna d'Esa contra il marito.

Blanda adultera.

Matilde

Matilde sua madre, dicendo, che Carlo haueua tenuto quello à battesimo.

Basina adultera.

Famoso fù l'essempio di Basina, moglie di Basino Rè di Duringhi, che non contenta d'hauer adulterato nella propria casa con Elderico Rè di Francia, si partì dal marito, et andò à ritrouare Elderico in Francia; e di questa Basina, e d'Ederico nacque ne gl'anni di Christo 463. come riferisce Tritemio, Cledoueo Rè di Francia. Narra il Giouio, che la moglie di Giacopo Rè di Persia, diede la morte al Rè suo marito per poter meglio adulterare con un barone della corte, e più nelle braccia di quello sicuramente ritrouarsi. Così e notabile quello d'una donna pouera di cui si legge, che inamoratasi d'un giouane, per poter meglio adulterare con esso lui, diede la morte al marito, e lo salò a giusa di carne procina; ma mandandolo alla marina nella cassa oue egli era salato, il fachino, che la portaua, scoperse il fatto, e così fù itenagliata prima, e poi sospesa cò una fune. Così e notabile quello d'Isabella da Ruzzuolo, ch'essendo inamorata d'un Dottore, auuelenò il marito in un seruitiale, essendo infermo; e dopo poco tẽpo prese ꝑ marito il Dottore, del che per ueraci spie fatti accorti i giudici della giustitia, fecero porre prigione la scelerata donna, e confessato il misfatto con un laccio al collo appesa finì sua uita. Quindi è che i scrittori di commune concordia ne i scritti loro parlando delle donne adultere, le hanno chiamate adultere, e uenefiche

Isabella adultera.

insieme

in sieme, però si legge nella Rettorica di Cicerone (se pure è sua) ad Her. *le seguenti parole.* Maiores nostri quam impudicam iudicarant, eam ueneficij quoq; damnatam existimabant. Quid ità? quia necesse est eam quæ suum corpus addixerit turpissimę cupiditati, timere permultos. Quos istos? uirum, parentes, cæterosq́, ad quos uidet sui dedecoris infamiam pertinere. Quid postea? quos tantopere timeat, eos necesse est, ut quoquo modo possit, ueneficio petat. Cur? quia nulla potest honesta ratio retinere eam, quam magnitudo peccati facit timidã, intẽperã tia audacẽ, natura muliebris incõsideratã. Quid ueneficij damnatam? quid? putabant impudicam quia necessario. Quare? quia nulla facilius ad id maleficium caussa, quam turpis amor, & intemperans libido commouere potuit. *E Seneca nel libro quarto delle controuersie: e Catone riferito da Fabio nel libro quinto al titolo* de exemplis *dice, che ogni donna adultera, & impudica è adultera, impudica, e uenefica insieme. Di che habbiamo essempio memorabile di quella donna impudica, che diede il ueleno al marito, di cui facciamo mentione nel discorso delle gelose con quell'epigramma d'Ausonio. Alche nõ è anco lontano quel, che scriue Suida dicẽdo;* Adulterium, et ueneficium idem est utrunque, clam.n fiunt dicũtur autem. et insidiæ, et neq; adultera, neq; uenefica amat maritũ suũ. *Il che fù*

lib. 4.

Donne adultere, e uenefiche insieme.

ab-

cara, gli fù necessario tornare ĩdietro p la croce, ch' sot to il guãcial s'era scordato, leuãdo dũque la cortina del letto, oue dormir solea, uide, che la sua casta moglie ĩ braccio al un suo famiglio giaceua, e q̃sti sono i uersi:

Giocondo ancor due miglia ito non era, Cant. xx VIII. st. xVIII.
Che le uenne la croce ricordata,
C'hauea sotto'l guancial messa la sera,
Poi per obliuion l'hauea lasciata.
Lasso (dice tra se) di che maniera
Trouarò scusa, che mi sia accettata;
Che mia moglie non creda, che gradito,
Poco da me sia l'amor suo infinito?

Pensa la scusa, e poi le cade in mente,
Che non sarà accettabile, nè buona, xix.
Mandi famigli, ò mandiui altra gente,
S'egli medesmo non ui uà in persona
Si ferma, e al fratel dice, hor pianamente
Fin à Baccano al primo albergo sprona,
Che dentro à Roma è forza ch'io riuada,
E cred'anco di giungerti per strada.

Non potria far altri il bisogno mio, xx.
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco:
Voltò il ronzin di trotto, e disse à Dio,
Nè de' famegli suoi uolse alcun seco.
Già cominciaua, quando passò il rio,
Dinanzi al Sol à fuggir l'aer cieco:
Smonta in casa, uì al letto, e la consorte
Quiui ritroua addormentata forte.

La cortina leuò senza far motto,
E uede quel, che men creder douea,
Che la sua casta, e fedel moglie sotto
La coltre in braccio ad un garzon giacea:
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga, che n'hauea:
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Alleuato da lui d'humil natione.

Con quel, che segue.

Questo chiaro essempio può esser espresso ammaestramẽto à mariti, quãto poco si debbon fidare delle lor mogli, quantunque gli facciano uisetto allegro, e mostrino di morire per loro; ma si confortò poi il misero Giocondo, quando giunto alla corte del Rè (se bene mutato di faccia) uide la moglie del Rè mescolarsi col Nano; quindi poi fù sforzato à dire della fragilità della sua moglie.

Non era colpa sua più, che del sesso,
Che d'un sol huomo mai non contentosse.

Onde Giouenale sotto finto nome d'Iberina nota le donne di questo brutto uitio, dicendo:

Vnus Iberinæ uir sufficit? Ocyus illud
Extorquebis, ut hæc oculo contenta sit uno.

Venere adultera *Adultera fù Venere, che inamoratasi di Marte, p piãtar le corna al marito Volcano, si giacque cõ lui del che fatto accorto Volcano, fabricò una sottilissima rete, e in adulterio ambedui li coperse, e da tutti li Dei furono ueduti. Per laqual cosa Homero nell'ottauo*

uo dell'Odissea induce uno delli Dei, à dire le seguenti parole.

Nonnunquam assequitur tardus celeremq; citumq;
Sic uti nunc Vulcanus, ut est uestigia tardus,
Mauortem cæpit, qui pernicissimus unus
Cunctorum, quicunque tenent supera astra, Deorum,
Et quanquá est claudus pede, rem tamen arte peregit.
Proinde etiá debet pænas deprensus adulter.

Onde poi il Petrarca nel trionfo d'amore,

Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i pie, le braccia, e'l collo.

E Ouidio intendendo anch'egli di questa rete, fabricata da Volcano nelle Metamorfosi disse:

—— extemplo graciles ex arte catenas,
Retiaq;, et laqueos, quæ lumina fallere possent Elimat.

E Fulgentio nel secondo capitolo de adulterio Veneris, Vulcanus adamáte catenas effecit, ambosq; religans. *E di costei parlando anco Siluio presso al Pastor Fido, et della lasciuia sua, dice al figliuolo in Echo.*

Sei tu poi d'esso? Esso.
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? Dea.
Come ti piace tu di quella Dea.

Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lasciuia ammorba,
E gli Elementi? MENTI.

Ferone rihebbe la uista.

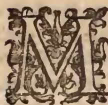
Donne d'Egitto tutte adultere.

Herodoto nel secondo libro di Ferone Rè dell'Egitto narra, ch'essendo diuenuto cieco, per hauer gettato un dardo nell'onde sacre del Nilo, et hauendo dopo molti preghi, e sacrifitii hauuto risposta dall'Oracolo, ch'egli douesse mirare nella faccia d'una donna maritata, che fusse casta, e subito guarirebbe: hauẽdo radunate tutte le donne del regno, et hauẽdo cominciato à mirare la sua cõsorte, e poi l'altre ad una ad una; mai recuperò la uista, in fin tanto, che riguardando in faccia una pouera hortolana, laquale sola fù in tanto numero ritrouata da bene: e meritamente questa egli si tolse per sua moglie, e tutte l'altre fece abbruciare. Per questo Giosippe nel secondo libro delle Guerre Giudaiche narra, che i popoli Esseni non pigliauano moglie, non perche sprezassero il matrimonio; ma perche teneuano per fermo, che una donna non potesse seruar fede à un huomo solo. Perciò Eschine Socratico poeta satirico chiamò tutte le donne μοιχάδας. *cioè adultere. Ma parliamo delle Meretrici.*

cap. 7.

Popoli Esseni perche non pigliauano moglie

Delle Donne da partito Meretrici, puttane, e sfacciate. Dis. XIII.



ERETRICE in latino significa femina, laquale per guadagno uẽde la sua pudicitia; et è detta meretrice, perche Merere *in latino significa guadagnare. E l'arti, che usano le meretrici sfrõtate per tirare à loro gli huomini mal accorti, eccole scritte da Salomone nel settimo capitolo de' suoi prouerbij:* De fenestra mea per cancellos prospexi, & uidi paruulũ uæcordẽ iuuenem, qui trãsit per plateas iuxta angulũ, & prope uiã domus illius graditur in obscuro, aduesperascente die, in noctis tenebris, & caligine. Ecce mulier occurrit illi in ornatu meretricio, præparata ad decipiẽdas animas, garrula, uaga, quietis impatiens, nec ualens in domo cõsistere pedibus suis, nũc foris, nũc in plateis, nũc iuxta angulos insidians; apprehensumq; deosculatur iuuenẽ, & procaci uultu blãditur, dicens. victimas pro salute tua deuoui hodie, reddidi uota mea; idcirco egressa sũ in occursũ tuũ, desiderans te uidere, & reperi: intexui funib⁹ lectulũ meũ; straui tapedibus pictis ex Aegypto, aspersi cubile meũ myrrha, & aloe, & cinnamomo. veni, inebriemur uberibus, et fruamur cupitis amplexibus, donec illucescat dies: non enim est uir in domo sua: abijt uia longissima:

Meritrice che significhi in latino.

Ritratto Della Meretrice.

sacculum pecuniæ secum tulit in die plenilunij reuersurus. Irretiuit eũ sermonibus, statim què, eam sequitur, quasi bos ad uictoriam: & nescit, quia de animæ illius periculo agitur. *Questa è la meretrice, che hà la sua casa la uia, le piazze, gli angoli, la garrulità, l'impatienza, i baci, il uolto lasciuo, le uittime, le funi intorno al letto, i tapeti, la camera gli, odori, le poppe, e le carezze, e Meretrice fù Dea delle donne triste, e, come narra P. Vittore, erano in Roma quarantaquattro contrade di meretrici, nel mezo delle quali u'era il tempio della Dea Meretrice. L'inuentione della qual arte uituperosa s'attribuisce à Venere, laquale parue degna per la sua impudicitia d'esser connumerata frà il numero delle Dee, per il che essendo ella impudica, & adoprata in ogni qualità di lussuria, insegnò (come nota Giustino Historico) alle fanciulle Cipriotte di metterſi inanzi al tempo delle nozze sù la riua del mare à guadagnarsi con l'infamia del suo corpo la dote, & à pagare à lei le primitie della loro castità. Questa fù quella sfrontata Dea, che ottenne dal sapientissimo Solone un tempio magnifico, chiamato il tempio di Venere, solamente per le donne da partito, onde poi per questo fù statuito da lui, che tutte le meretrici andassero ad habitare nel suo tempio, e forse per far conoscere alle donne di buona uita di quanto uituperio le meretrici, e donne di mala uita siano degne, quali dalla bocca di Dio sono paragona-*

Meretrice Dea delle Meretrici

Venere inuentrice dell'arte meretrica

Sfaciatezza Delle Donne Cipriotte.

Solone ordinò i luogi delle Meretrici

Donne di mala uita a chi paragonate da Dio.

te

te al porco, per la lussuria, allo sterco, per la uiltà, all'oro per l'auaritia, al uento per l'instabilità, allo scorpione per la maluagità, al Leone per la superbia, al Dragone per la crudeltà, al laccio per la tenacità, alla pioggia, che cade de' tetti in terra, per la discordia, onde ogn'hora fà rumore. Anulus aureus in manibus suis mulier pulchra, & fatua: *dice il Sauio ne' prouerbij.* Mulier fornicaria quasi stercus in uia: *leggesi nell'Ecclesiaste al nono.* Obcæcauit uultum suum, tanquam ursus, & tanquam sac cum in medio proximorum: *dice il medesimo al uentesimo quinto.* Tenet eam, quasi in uentum teneat, *è scritto ne' prouerbij.* Mulierem nequam qui tenet, quasi qui apprehendit. Commotari draconi magis placebit, quam habitare cum muliere nequam: *dice il sauio al 25. de' prouerbij.* Inueni mulierem amariorem morte, quæ laqueus uenatorum est, tecta iugiter stillantia in die frigoris: *dice il medesimo al 27. Onde hanno queste meretrici la lussuria, la uiltà, l'auaritia, l'instabilità, la maluagità, la superbia, la crudeltà, la tenacità, e la discordia: e perciò dourebbono esser da tutti scacciate col solfo, e'l fuoco: ò ueramente seruirsene in quel modo, che le usaua Themistocle Atheniese, il quale, per uilipender tal sorte di donne, faceua tirare la sua carretta (come narra Idomeneo) da quattro meretrici nude, da Satira, da Nannia, da Scione, e da Lamia; acciò con tal disprezzo emendaßero la loro*

Cap. ii.

Cap. 27.

Temistocle faceua tirare la carretta a quattro Meretrici nude.

uita infame e dessero esse̅pio à q̃lle, ch'erano da bene.

Della stima, che si deue fare delle puttane sfacciate,

Donne di mala uita meritano esser scacciate.

Cherõte narra, che Faustina Imp. di M. Aurelio Im. moglie diede un suo figliuolo à una balia più dishonesta, che uirtuosa; che sapendo l'Imp. nõ solo la leuò di casa; ma la sbãdì di Roma, giurãdo, che; se nõ hauesse dato quel poco latte al figliuolo, l'haurebbe fatta morire. Che dõne di uita infame meritano esser uccise per giustitia; p̃ q̃lla loro ingorda uoglia, che sempre hanno di lussuria, che i Theologi chiamano libidine venerea,

Lib. 2.

laquale è quasi ĩ loro incredibile; õde Propertio scrisse,

Dic mihi, quis potuit lectũ seruare pudicũ?

Lussuria ppria passione delle Donne.

La qual lussuria Chrisostomo sãto nota esser propria passione uniuersale di tutte le donne. Propria passio mulierũ est luxuria: *dice egli: e sopra quelle parole:* Publicani, & peccatores pręcedent uos in regno

Meretrici peccatrici piu dell'altre Donne, perche

Dei. *dice così:* Ex p̃sona oĩm mulierũ peccátiũ Meretrices ponũtur, quoniá, quáuis sint multa peccata in mulierib⁹, tamẽ i illis præcipuè fornicatio abũdat. *e la ragione poco dopo assegna, dicẽdo, che q̃sto nasce dall'otio. Et Bonifacio à Ceua nel suo libro de' uitij, dice parlãdo di questo,* Ardẽtius est in fœminis quá in uiris desideriũ, perficitur .n. quodá modo fœmina maris cõiunctione, uir autẽ ex se absq; additamento fœminę est perfectius eò, quod nihil habeat uniuerso in corpore, quod repleri appetat, sicut fœmina, quæ partẽ uacuá cupit adimpleri; abhorrente natura uacuũ: hinc est, quod

facilius

facilius se prostituũt fœminę, quã decidãt uiri. *Celio Aureliano antico medico dice anch'egli, che le dõne sono date alla lussuria assai più degli huomini, e ne rende la ragione, che non è mestiero qui il recitarla. E però diciamo, che queste meretrici sono sfacciatissime, & audaci:* Nihil audacius illis: *disse Giouenale nella Satira sesta, parlãdo di loro: laqual sentẽza è allegata da Matteo Affitto nelle cõstitutioni di Sicilia. E Plauto* Quid peius muliere, atq; audacius? *et il medesimo,* neq; eques neq; pedes præfectus quisquã tãta audacia est: Qui æquè faciat cõfidenter, quã mulieres faciunt. *E Terẽtio nell'Eunuco ancor egli disse:* Audaciam meretricũ specta. *Ingorde, golose, auare, rapaci: e da loro uengono tutte le sorti de' mali, perche sono maestre compite di tutti gli errori. Chi die de aiuto à gli heretici nel disseminare gli errori loro, se non le meretrici? Vn' Elena meretrice fauorì Simon Mago, quell'empio, e scelerato membro di Satanasso vn choro di meretrici impudicissime fauorirono Nicolao Antiocheno. Filomena Apelle: Prisca, e massimilla donne ricchissime, e poteti Mõtano predicatore diabolico. Lucilla Donato nell'Africa: & altre infinite. E però Isichio discepolo di Gregorio Nazianzeno dice, che tutto quello, che si fà per honorar gli Idoli nella scrittura si trattò 'l nome della dõna. Per Elena hebbe prĩcipio la guerra d'Asia: quella de' Samij per Aspasia: per Hippodamia quella di Frigia: quella de' Centauri per Dianira: per Cleopatra quella d'Egitto. In sõma* tutti

Meretrice audaci.

Meretrici agiutarono gli eretici.

lib. v. com. in leuitico.

tutti i mali principali nel mondo sono uenuti per cagione delle meretrici sfacciate, e ciarliere, lequali hanno sempre piena la bocca di mille sporcherie e dishonetà di queste pare, che se ne gloriano assai, e pur dourebbono, come donne astenersi da tal sorte di parole, perche, come dice l'Apostolo Paulo, Il lasciuo parlare corrompe i buoni costumi: di che anche non tacque Battista Mantouano, dicendo,

Donne deuono astenersi dal parlar

Corint. 1. cap. xv.

Verba mouent animos, oris lasciuia pectus
Pulsat, et in uenas semina mortis agit.

Et il Pontano ne gli Amori disse;

lib. 1.

Corrumpunt mala dicta animum, moresq; uerendos:
In ueros sensus sepe abiere ioci.
Lasciuos igitur sensus, lasciuaq; uerba
Pignoribus nostris rite cauenda uide.

cap. xvii.

E Aristotile anch'egli; nel settimo della Politica disse, Ex turpiter enim loquendi licentia sequitur et turpe facere. *cioè della licenza del lasciuo parlare ne segue il dishonesto effetto. E per questa sua dishonestà, e sfacciataggine, e per il licentioso suo parlare, e uiuere sono spesse uolte scacciate dalla uicinanza, perche così meritano; come dice Baldo nella legge*, ædem. C. locati. *Paulo da Castro nella* l. ex patre. §. i. ff. de uerb. oblig. *Decio nel cap.* i. de const. *nella* l. semper in contractibus ff. de reg. iur. *Guiglielmo Rouille nel suo Trattato* de descriptione iustitiæ, et iniustitiæ; *il Riua nel suo* de

Meretrici possono essere scacciate dalla uicinãza.

peste

peste; *e mill'altri, che per hora bastano questi in confermatione della stima, che si deue fare di loro. Ma qual sia la loro sfacciataggine si può conoscere in qulle due sorelle Calypighe, che uennero à quel uergognoso contrasto frà loro (come nota Cercida Meganopolitano) cioè, qual di loro hauese più belle parti posteriori; et in quelle tre giouanette assai uergognose di Samo, lequali in un conuito, essendosi frà gli altri proposto un dubio, cioè, qual cosa fosse più gagliarda, l'una rispose il ferro, perche taglia, e spezza tutte le cose, la seconda disse il fabro, perche ammollisce il ferro, la terza disse una cosa tanto sporca, che la carta per se stessa scriuendola arrossirebbe. et ella non si mutò punto di colore, come se non hauesse aperta pur bocca per parlare, e n'addusse tal ragioni, che benissimo diede segno d'esser informata delle maggiori dishonestà del mondo. Che diremo di quella Laida di Corinto? di cui scriuono i Filosofi, ch'era elegante nella persona, uenusta nell'aspetto, rossa ne' capelli biãca nella faccia, leggiadra nel caminare, gratiosa nel parlare, polita nel uestire, pronta nel rispondere, graue nella conuersatione, et molto altera nell'istimarsi; ma malamente da lei furono impiegate queste conditioni, che fù infame, e dishonesta meretrice da molti Prencipi richiesta, e da molti altri seguita: di maniera tale, ch'ella mandaua questi consumati, e quelli pelati: onde di Demostene Filosofo si legge, ch'entrato in casa di questa Laida, e domandan-*

Sfacciatezza delle sorelle Calypighe.

Di tre giouani di Samo.

Laida.

Risposta

dan-

di Demosthene à Laida. *dandogli ella più denari di quello, ch'egli haueua; rispose. Non permettano i Dij, ò Laida, che io teco spenda la facoltà mia, et ch'io metta in rischio la mia persona per simil cosa, laquale non hauerò ancora cõpiuto di fare, quando già mi sarò pentito. Risposta, e risolutione non solo da filosofo, ma da uero Christiano. Che cosa si dirà della sfacciatezza di*

Frine *Frine, che presso à Callisirato si uantò col guadagno, ch'ella haueua fatto col suo corpo, di cinger Thebe di muraglia? pur che i Thebani hauessero consentito di porui questa inscrittione.* Quos Alexander euerterat, Phrine amica excitauit. *Di quella di Rodope*

Rodope *Egittia, che si gloria presso Herodoto d'hauer fabricato con l'abuso della uita una piramide magnifica, e superba? Di Flora, che fece, come Taide, copia di*

Flora *se à chiunque la chiedeua, nè uolse mai stare à posta d'alcuno particolare, e prima uoleua esser pagata, che compiacere à nissuno? Di Metra, che non essendo*

Metra *ancora uenuto al suo tempo l'uso dell'oro, e delle gioie, uendeua le sue notti à tanti buoi, ò caualli, ò altra sorte di bestiame? D'Hippia sfacciatissima meretrice, della quale Giouenale cãta così in quei uersi tradotti in lingua Italiana da Giorgio Veronese.*

Hippia

Satt. 6.

Hippia, che moglie fù d'un gran barone,
E senator della città Romana,
In Alessandria andò con un buffone,
E per lussuria era cotanto insana,
Che fino à li caponi scelerati

La

La disprezzauan come gran puttana.

Di Timădra, che presso à Plutarco si uăta co i denari che infamemente haueua acquistato hauer dirizzato un monimento regio al suo uago Alcibiade. Ouidio nel nono delle Metamorfosi fà rimprouerare ad Hercole, che Gioue l'hauesse generato d'Alcmena concubina con quelle parole:

Timandra.

Hercole nato di Alcmena concubina.

Nam quo te iactas Alcmena matre creatum?
Iuppiter aut pater est falsus; aut crimine uerus.

Homero fù figliuolo d'una pouera femina, e nacque di non legittimo matrimonio. E quella, che dieci anni fù puttana, e fece dal suo amăte ămazzare il marito uirtuoso giouane, si ritirò a Venetia fin tanto, che fù quietato il romore, tornò alla patria, finse di uolersi far monaca conuertita à Dio, e tener uita santa, sempre hauendo l'uffitio, e la corona in mano; finalmente se ne ritornò a Venetia, & quiui trouato l'amante di prima, fecero uita, quanto à loro, felice, e cara. Onde à proposito, di queste donne tali soleua dire Giouenale, secondo la traduttione del Summa:

Homero nato di non leggitimo matrimonio.

Ricordati fuggir anco l'auuento
Di quelle donne, ch'hanno sempre in mano
Gli pater nostri in ogni lor momento.

Catologo di Puttane

Taccio d'Arcanassa, di Stella, d'Aspasia, di Metanira, di Gliceria, d'Antiuia, di Leontia, di Calidena, di Nicareta, di Naide, di Mirchina, di Clespidra, di Criseide, d'Antiope, di Luscina, di Lesbia, di Corinna, di Rella, di Cintia, di

Carmine Thessalidũ dura in præcordia fluxit
Non fatis abductus amor, flammisq́, seueri
Illicitis arcere ignes: nec noxia tantum
Pocula proficiunt, aut cum turgentia succa
Frontis amaturæ subducunt pignora fœtæ.

Plinio nel libro quarto, e Columella nel sesto, trattando di questo ueneficio, il chiamano Hippomane; come anco fece Propertio nel quarto libro dicendo: cap.42. cap.27.

Consuluit striges nostro de sãguine, et in me
Hippomanes fartæ semina legit equæ.

E Tibullo nella quarta Elegia. lib. 2.

Et quod, ubi indomitis gregibus Venus afflat amores,
Hippomanes cupidæ stillat ab inguine equæ

Dioscoride nel quarto dice, che Circe incantatrice usaua la radice della Mandragora ne gli incanti, ch'ella faceua per farsi amare; et il simile afferma Teofrasto nel libro nono al capitolo decimo. Pausania scriue, che il pesce Pompilo era da gli antichi appellato sacro, percioche era usato assai nelle beuande amorose: e sacro chiamollo Pancrate Epopeo d'Arcadia nel poema, ch'egli scrisse de' pesci, chiamato, Alieutica, come recita Ahteneo. Virgilio, che seppe ogni scienza, come scriue Macrobio nel primo libro del sonno di Scipione, dice chiaramente nel quarto dell'Eneide, che con gli incanti l'huomo può esser spinto ad amare: cap. 69.

Hæc se carminibus promittit soluere mentes

Quas

Quas uelit, ast alijs duras immittere curas.

Apuleio nell'Apologia prima raccoglie molte cose usate ne gli incanti amorosi, allegando quei uersi di Lelio.

Philtra omnia undiq; eruunt,
Antiphates illud quæritur,
Trochiscili, ungues, teniæ,
Radiculæ, herbæ, surculi,
Aureæ ilices, bicordilæ,
Hinnientium dulcedines.

Egli incanti, e le beuande amorose sono spesse uolte cagione non solamente dell'infermità de gli huomini; ma etiandio della morte; onde nel secondo dell'Arte disse Ouidio:

Philtra nocent animis, uimq; furoris habent.

Lucretio se stesso uccise perche. *Eusebio Cesariense scriue, che Lucretio se stesso uccise, essendo diuenuto prima furioso per quel liquore, che gli diede à bere la moglie per farsi amare; e di questa moglie di Lucretio, nominata Lucilla disse S. Girolamo, scriuendo à Ruffino:* Lucilla decepta furorem propinauit pro amoris poculo: *e il Politiano dice di lui.*

Nec qui philtra bibit, nimioq; insanus amore
Mox ferro occubuit, sic mentem amiserat omnem.

Caligola diuene pazzo perche. *Giosеppe nell'Antichità Giudaiche narra, che Cesonia moglie dell'Imp. Caligula lo fece uenir pazzo, e furioso per sì fatte beuande amorose: il che forse spin*

se

se Giouenale à scriuere quei uersi.

Hic magicos affert cantus, hic Tessala uendit
Philtra, quibus ualent mentē uexare mariti.

Aristotile nel secondo delle Morali scriue, che una donna diede una beuanda amatoria à un huomo, e di subito morì. Et Hippolito Marsilio Dottore leggista nella l. ciusdem. §. rtadiectio. ff. de sic. *scriue, che molti sono moi, per esser loro state date alcune cose da bere, ò mangiare, con opinione d'indurgli ad amare: onde poi queste cose tali tutte sono reprobate dalla S. Romana Chiesa, come si legge ne' Decreti Canonici, e seuerissimamente castigati coloro, che le essercitano; come si uede notato nella* l. eorum. *nella* l. si quis aliquid §. qui abortionis. ff. de pęnis. *Perche oltra alla morte, queste donne sempre u'intromettono in questi suoi incanti il diauolo, ilquale trahe fuori del tesoro della fantasia i simolacri, che ne troua riposti, e li rappresenta alla uirtù sensitiua, & moue, & trahe gli huomini, e gli spiriti, che sono nel corpo; e così persuade l'intelletto, e dispone la uolontà ad amare quella persona, & à odiar quell'altra: e l'alteratione del dolore, et della febre è cagionata dal moto de gli humori de gli spiriti, liquali egli muoue da luogo à luogo con la propria forza, quando però ella non gli è negata, nè impedita da Dio, perche il diauolo spesse uolte riman cōfuso anch'egli, percio che talhora può fare una cosa una uolta permettēdogliela*

H *Iddio,*

Iddio, ma non potrà poi fare in altro tempo quell' istessa cosa in quell' istessa persona: e di queste cose se ne trouano mille essempii nelle scritture, ch'egli non hà potuto trargli infedeli ad amare, ò odiare alcuna persona, non permettendo Iddio più oltre, e per questa diuersità alcuni hanno negato al tutto la forza de gli incanti, nõ sapẽdone la cagione, et hauẽdone ueduto el'uno, e l'altro effetto: frà quali cadè il Castiglione nel suo Cortigiano, ilquale si fà beffe delle malie delle donne, dicendo cotali parole, I uezz: e costumi, e lusinghe delle donne esser i ueri incanti, che ãmaliano le menti de gli huomini, il che toccò l'Ariosto nella prima stanza del Canto ottauo, dicendo:

Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osseruation di stelle fanno,
Ma con simulation, menzogne, e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

E di questo parere fù anco Lucretio nel quinto, oue rende la ragione perche un huomo talhora impazzisca d'una donna brutta dicendo:

Nec diuinitus interdum, Venerisq; sagittis
Deteriore fit ut forma muliercula ametur.
Nam facit ipsa suis interdum fœmina factis,
Morigerisq; modis, et mũdo corpori cultu,
Vt facile insuescat secum uir degere uitam.

E Ouidio anch'esso nel secondo dell' Arte mostra nõ credere, che con mezo de gli incanti donna possa riuocare l'amore dell'amante alienato da lei, dicendo:

Fal-

Fallitur Æmonias si quis decurrit ad artes;
Datq, quod à teneri fronte reuellit equi.
Non facient, ut uiuat amor, Medeides herbæ,
Mistaq; cum magicis Marsa uenena sonis.

Aristotile nel ottauo libro dell'Historia de gli animali parlando dell'Hippomane, dice, che le donne date à gli incanti hanno dato causa di trouare la fauola della Caroncola, che si troua nella testa delle Caualle, il che è un sogno. Virgilio nella Farmaceutria si fà chiaramente intendere, ch'egli nulla crede à gli incanti, così dicendo nel fine: cap. 24.

—his ego Daphnim
Aggrediar: nihil ille Deos, nil carmina curat.

E Propertio nel secondo libro, toccando il neruo di questo, anch'egli disse così, là doue parla delle beuande amorose, che diede la furiosa Fedra all'amato figliastro:

Seu mihi sint tangenda nouercæ pocula Phædræ; Eleg. i.
Pocula priuigno non nocitura suo.

Et Epifanio nel libro, ch'egli scrisse contra l'heresie, dice, che hà per nulla gli incanti amorosi, e dice, che doue sono i sacramenti, e la croce di Christo, non ui può il Diauolo. Di modo, che potremo dire, che le beuande amorose, e gli incanti siano i uezzi, i costumi, le lusinghe, e baci delle donne; e questi siano quelli, che ammaliano le menti de gli huomini: e tali li

di mostrò il Signor Girolamo Casoni dicendo.

Baci, sospiri, e uoci
Alternando due bocche insieme unite,
E per un fiato hauean uita due uite.

E in uero,

Non credo, ch'altra cosa un cor più incanti
D'un uago riso, e d'un parlar soaue.

Il che ben conoscendo la uaga Armida si promettea di fare

Con gli atti dolci, e co'l parlar soaue
Più, che con li atti lor Circe, e Medea.

A questo proposito racconta Plutarco ne i precetti Connubiali, che Olimpia figliuola di Nettolemo Re de' Molossi, moglie di Filippo Rè di Macedonia hauẽdo udito, che una giouane riteneua cõ incanti, e uelenose beuãde l'amor di suo marito, uscita di casa la Regina et hauuta la giouane in suo potere, cõ animo di tenerla in una prigione chiusa da esso lontana: interrogando la di più cose, oltre alla mirabile sua bellezza, comprese in lei sì eccellenti costumi, una gratia sì rara, e sì diuina maniera nelle fattezze sue, che fù sforzata di dire: Tu hai in te stessa i lacciuoli, e gli incãti; nec iam (*riferisce Plutarco*) puellæ amplius, aut marito suo irata fuit: *e lo scusò, che da sì gentile creatura tirato le facesse fallo. Onde in questo proposito dice Menandro presso a Stobeo,*

Sermo. 65. Idest uerum philtrum, benigni mores,
Quo uincere uirum solet mulier.

Ma

Ma non creda però alcuno à' uezzi suoi strauaganti, nè alle lagrime loro, perche piangono artifitiosamente; per trar gli huomini all'amor loro, et a far le lor uoglie. Lugere te simula, *disse alla donna Tecuita il Capitan Gioab. E Catone,* Dũ fœmina plorat, uirum decipere laborat. *E dell'arti donnesche aiutate dalle lagrime, disse Ouidio,*

Vt flerent oculos erudiere suos.

E questo fanno ad arte, per poter meglio inueschare i giouani, & tirargli à i lor disegni intẽperati: e quiui non mancano finte parole, simulutioni, essendo le meretrici da capo à piedi tutte piene di frodi, e di perfidia. Aristofane dice di loro.

Ipsæ sunt enim decipere consuetæ.

Dice Salomone ne' prouerbij Ne intenderis fallaciæ mulieris. *e l'Ecclesiaste, auisando l'huomo della perfidia donnesca, dice:* Mulieri ne des potestatem super te in uita tua: *sapendo benissimo quanto le donne siano di natura peruerse, e rie. In somma è inpossibile il descriuere la uita della donna meretrice, i risi di Citherea, le lagrime di Didone, i pianti d'Echo, le parole di Pallade, le carezze di Dafne, le promesse di Giunone, i baci di Venere. In casa loro non si sentono altro, che canti, suoni, balli, feste, ueglie, conuiti, diporti, e giuochi di dadi, e di carte: e queste donne, & huomini, che giuocano, sono da Dio castigati non solamente nell'altro mõdo dopo la morte, ma etiandio in q̃sta uita auanti la morte: però la sãta Chiesa gli hà*

 prohibiti,

prohibiti tutti à fedeli ne' Canoni alla questione 35 al cap. Episcopus: *e dalle leggi Romane ancora furono uietati: onde disse Horatio,*

Seu mauis uetita legibus.

Alea.——

Il che non deue porger altrui merauiglia, poi che come scriue Giouanni Pomiar nella sua somma è uetato ogni giuoco di dadi, e di carte, perche da questi uengono la rapina, il furto, la crudeltà, l'inganno, l'afflittion dell'animo, la bestemmia, l'homicidio, l'ira la fraude, le uillanie, le gare, le liti, e le contese, de' quali peccati cõuerrà à giuocatori render conto dopo morte, nè giouaragli il negare, che saranno dinanzi à un giudice, che sà, e uede il tutto. Sono ultimamente le meretrici bugiarde, e pergiure, onde nacque il prouerbio greco,

Muliere iurante ridet cœlum.

E quell'altro, che si legge in Arenio.

Mulieris iusiurandum in uino scribo.

E Catullo disse, che i scongiuri, ò sacramenti delle donne s'haueuano da scriuere nell'acqua.

——mulier cupido quod dicit amanti
In uento, & rapida scribere oportet aqua.

E questo è per la loro poca stabilità, e fermezza, e per lo stomaco c'hanno di farsi communi à tutti, e poi anco per sua naturale inclinatione, ch'è quasi incredibile: e per questo spesso auiene, che i poueri giouani, quando pensano uenirsene con esse loro alla lotta,

ta, e gustar quello, che lor tanto aggrada, ecco si trouano hauer fatto una pesca di mistura tale, della quale sono benissimo informati i seguaci di quelle, che poi gli bisogna usare continua seruitù à quella parte di loro, (benche contra ogni sua uoglia) che si importunamente hà uoluto entrare nella fetida bocca di Venere, e sempre con pianti e stridi: il che tutto si uerificò in quel meschino, che se ne moriua di mal franzese, quando dolentemente gridaua Donna m'hà fatto, e Donna m'hà disfatto, *e certo che disfanno e la uita, e la robba; perciò diceua: quel Poeta,*

Succia Lesbia la borsa, e succia il core:
Pazzo è chi compra con due sangui amore.

Non posso fare, nõ recitar qllo, che scriue Seruio sopra il quinto di Virgilio, oue dice, che gli alloggiamenti de gli esserciti presso à' latini si chiamauano Castra; *quasi* Casta; *percioche era diuietato alle donne il poterui entrare, e ciò à fine, che i soldati dalla loro conuersatione non diuenissero & molli, & effeminati, il che spinse Propertio à dire:*

Romanis utinam patuissent castra puellis,
Essem militiæ sarcina fida tuæ.

E perciò si legge in Valerio Massimo nel secondo libro della disciplina militare, & in Polieno nell'ottauo de' stratagẽmi, che Scipione Africano cacciò fuori dell'essercito Romano due mila meretrici, purgando tutto il campo dall'immonditie, e dishonestà.

S. Agostino nel libro primo della città di Dio racconta, che Claudio Marcello Consolo Romano, uolendo dar l'assalto alla città di Siracusa, fece un editto perpetuo, che nissun soldato osasse di mischiarsi con le donne, perche, come dice Quintiliano, Luxuria eneruat uires. *E per questo Homero finge nel quinto dell'Iliade, che Gioue à guerreggianti interdica Venere: et i Poeti fingono Marte non marito di Venere, ma lei sua concubina, per dare sotto coperta ad intẽdere à noi altri, che à soldati sia molto disdiceuole; onde Clemente Alessandrino anch'egli nel secõdo libro del Pedagogo in questo proposito dice le seguenti parole.* Robur corrumpit coitus: quod in animantibus rationis expertibus, et in ijs, qui in exercitatione uersantur corporũ, clarè apparet: quorũ hi quidẽ, qui se abstinent, superãt aduersarios. *pche i corpi loro diuẽtano molli, et effeminati, le braccia tenere, et il portamento loro hà tutto del donnesco; e in uece d'esser retta la guerra da Marte, uien disposta da gli Adoni, da i Ganimedi, e da Venere amorosa. Finalmente sono tolerate queste bestie dalla Chiesa solamẽte per euitare maggiori peccati, come dicono communemente tutti i Dottori nel cap.* inter opera despons. *Et Alessandro nella* l. adulterium. .cum incestu de adulter. *Lodarei ben io, che alle Meretrici se gli facesse portare habito differentie dalle donne da bene, ò qualche segno particolare, per il quale tutti uenissero in cognitione, che fosrero*

donne di uita infame, come già fece la buona memoria dell'Illustriss. e Reuerendiss. Cardinal Borromeo nella città di Milano, et hora fa il Reuerendiss. Monsignore Salicino Vescouo di Rimini. Hora, assegnãdo à queste Lupe di Remo, Vacche d'Apollo, Meduse mostruose, Sirene maledette, Belide senza fondo per ricetto della lor uita miserabile l'hospitale, andiamo à ritrouare le Ruffiane, perche chi vuol cosa di buono, bisogna andar per mezo loro.

Delle Donne Ruffiane Disc. XIIII.



ARTE de' ruffiani, e della ruffianeria tanto infame, pare che sempre in tutti i secoli sia stata fauorita, benche indegnamente, & massimamente (come scriue Lattantio) presso à' Romani, poscia che nel tempio di Venere in due tauole di bronzo erano scolpite le leggi della ruffianeria del seguente tenore, che si legge in Pietro Crinito nel undecimo libro de honesta disciplina *al cap. ottauo.* Iura uiuẽdi, consectandi, precandi perpetuo, interdiu fututarijs permissa ex me sunto: ex æde, foramine, horto, postico, impluuio: cũcta hæc cõmoda nemini prohibento: fidẽ, cõsilia seruunto: seruanto auxiliũ, operã ue danto: sub noctu uota tractanto: promissa, iuramenta, lamenta admiscento: sollicitanto uerecundiam: timorem

amouento, tristitiá supprimunto, tempóri, loco q; obsecundanto. *cioè, che le ragioni del uedere, del parlare, del salutare, del buccinare, del maneggiare, dell'intromettersi, del pregare, del suadere le femine, siano concesse perpetuamente di giorno, nè sia persona c'habbia à impedire, ò disturbare questa commodità della casa, dal buco, dall'horto, dall'uscio di dietro, dal tetto, dalla calle, dalle finestre in modo alcuno: si serui la fede, si diano consigli, e si presti ogni aiuto, e fauore; e di notte con gli usati motti, con i soliti accordi, con gli dati contrasegni si possi andar da loro, si picchi senz'altro, e tolta uia ogni paura, leuato ogni timore, rimosso ogni sospetto, si facci ingresso à quelle, seruendosi del tempo, dell'ordine, dell' occasione secondo i bisogni. Questi erano i fauori della ruffianeria, per laquale succedono mille illeciti abbracciamenti, e strauaccherie: e per causa di queste ruffiane nasce quella razza di gente à tutto il mondo infesta, che s'appellano muli, ò bastardi, come nominar li uogliamo: iquali hanno più difetti per causa di queste uigliacche, che non haueuano i caualli del Duca, quando il Gonnella per burla gli tagliò il naso à tutti. E accioche si ueggia quanti mali facciano quelle, che sono mezi, perche alcuno si congiunga in modi non leciti, nè per leggi diuine, nè humane, già che di questo habbiamo fatto mentione, mi pare in parte narrare le conditioni di questi, che nascono per causa di tal sorte d'illeciti abbracciamenti.*

ciamenti. Dicono dunque Azone nella sua somma e Baldo nella l. 1 C. de iu. aur. annul. *E il Romano nel Consiglio 96. che sono imfami* de facto, *e di uil conditione, e tali sono etiandio, come dice Baldo nella* l. generaliter. §. cum autē C. de inst. & subst. *se bene sono legittimati, e non si possono chiamar perfettamente nobili, mancandoui una conditione di quelle, che mette Aristotile al perfetto nobile, ch'e la leggittima generatione: e questi communemente il uolgo chiamaci scarsi d'un'oncia: & è molto più nobile il plebeo legittimo, che non è un bastardo nato d'un signore, come nota Angelo da Perugia nel consiglio trentesimo: e Baldo u'aggiunge di più, dicendo nel cap* per tuas uers. quæro in honoribus: de maior. & ob. *Che etiandio che siano legittimati, è più nobile il plebeo legittimo. Non possono esser conseglieri de' Principi, e lo dice Baldo nella* l. legitimæ nuptiæ. ff. de stat. hom. *nè manco possono andare in Conseglio, ò Senato* stante statuto quod nobiles sint de consilio, *e con altra razza di gente, come questi muli, che infettano per tutto doue entrano, e sempre uogliono far del* dominus. *Di più non possono esser addottorati, perche, come dice Bartolo nella* l. 1. C. de dignit. *Il dottorato è degnità; non possono esser notarij al tribunale delle cause; come hà consultato Alessandro nel conseglio 80. Non possono ultimamente godere i priuilegij della casa de' parenti, nè portar l'insegga, ò*

Difetti de' bastardi.
Azone
Baldo.
Ludouico Romano.
Aristotile.
Angelo.
Baldo.

impresa, ò arma loro; così vuol Dino nella legge cum pater. §. mater ff. de legge 2. *Bartolo nella legge ultima* C. de uerborum significatione: *e nel trattato* de insig. & arm. *Baldo nella legge* filium .ff. de his qui sunt sui, uel alien. iur. *nella legge* generaliter §. cum autem C. de inst. & subst. *Che sò io; hanno più difetti in loro, che occhi non haueua Argo; & che macchie non hà il Leopardo: e tutti uengono per queste ruffiane sfacciate, che sempre sono in trama di qualche cosa mal fatta, hora portando letterine sotto mano à un inamorato, & una inamorata, ò mille raccomandationi à bocca, e con altri simili mezi s'affaticano tanto, che i poueri giouani sono poi tirati da questi falsi inganni al uano amore, & à seguitare le inamorate ouunque elle si uadino, ò stiano; e la ruina di questi giouani, e giouane sono queste maledette ruffiane, che per guadagnarsi le miserelle un pane, una scodella di brodo, una fascina, duoi quattrini, se ne uanno à trouar questo, e quel giouane sempre con finte parole, e così si uanno spesando tutto l'anno: perch'elle sono tanto sottili nelle sue cose, tanto astute nell'inuentioni, tanto accorte nell'osseruationi, che benissimo sanno parlare secondo la qualità delle persone con cui ragionano, e pare à punto, ch'elle à guisa di Proteo si trasformino; & uariano il colore, come Camaleonte; per ottenere con*

ogni

ogni ſorte d'aſtutia l'intento loro: ſi che parlando tal uolta con alcuni inamorati di primo uolo, reſtano ſtupidi, & inſenſati in guiſa, che riſponden do gli trema no le labbia, e sì fattamente ſono dalle ſue chiacchiere confuſi, & oppreſſi dal timore, che manco non poſſono formare una parola diſtintamente, e ſtando penſoſi pare alle ruffiane, che non ſiano acceſi di fiamma uiua, & durabile uerſo di cui portano le ambaſciate; e ſe non riſpondono all'interrogatione, che gli fanno, ſono tanto importune di natura, che rinforzando la uoce, dicono: Signore; la tal ſignora u'ama, u'adora, e pur uoi non mi dite una parola di lei, hora ſi conoſco, che ue ne beffeggiate, e ue ne pigliate burla ad ogni uoſtro piacere, ma così non fà lei uerſo di uoi, e ſe foſſe libera, come uoi ſete, ui farebbe conoſcere l'amor ſuo infinito; onde poi il giouane à forza biſognando riſpondere alla ruffiana, perche ogni coſa andarebbe in faſcio, le dice: come? io l'amo da douero, e ſon più ſuo che mio, perche l'amante amando ſi dà tutto in poter all'amata, e non altro deſidero, che ſeruirla, amarla, honorarla, e riuerirla: e uorrei che gli naſceſſe occaſione di commandarmi, che conoſcerebbe con quanto affetto di core la ſeruirei; onde poi la ruffiana hauute ſimili parole, torna, e ritorna à guiſa d'un pallone gonfiato hora dall'amante, & hora dall'inamorata ſempre inanzi, e in dietro, portando hora un mazzetto di fiori, hora un madrigale, hora un ſonetto, hora una canzone, & ho-

ra una letterina, nella quale il misero amãte cõ affet tuose parole scopre la sua stentata seruitù amorosa, narrandogli i dolori, le passioni, le gelosie, i disagi, i patimenti, che per lei continuamente proua. Visto, & udito questo la giouane, à lusinghe della ruffiana talmente s'infiamma, che più fuoco hà nel suo core, che non tien rinchiuso Mongibello, & Etna insiemẽ; nè mai quieta, ò riposa sempre desiderando di sapere dell'inamorato, e di uederlo, e la ruffiana poi gli dà buone parole, e gli fà buon animo dicendo, State signora di buona uoglia: pare che siate morta, l'inamorato uostro è morto in uoi, e non uede per altri occhi, che per i uostri: e così con queste ciancie rampina dall'inamorata un par di scarpe, un par di scoffoni, un camisotto, hora una uelicella, et hora una rete, e simili altre cose: tal che si può dir di loro con quel gentil Poeta,

E questi mostri rei tutto di uora,
Ciò che del uiuer lor sostegno fora.

Ma all'amante gli dà nella borsa, sempre uolendo denari: e non hà parola il miserello, che non gli costa, uno paulo, pure gli dà danari per ottenere ciò che desia, e gli promette di farla ricca, dicendogli, che offerisca all'inamorata argento, & oro, pur ch'egli sia contento, di quanto desidera. E questo oro è quello, che spessissime fiate corrompe i petti delle donne, e rompe le muraglia della castità feminile, onde ben disse Ouidio nel secondo dell'arte:

Aurea nunc uerè sunt secula, plurimus auro
Venit honos, auro conciliatur amor.

Et altroue

Turpiter ingenuum munera corpus emunt.

Luciano nel Gallo, dice, che arreca seco ogni commodità l'oro, poiche è cagione di fare, che quelli, che sono bruttissimi, diuengano belli, et amabili appo le donne: Per questo si legge che Danae fù rinchiusa dal padre Acrisio in una stanza tale, che pure il Sole non potea penetrarui, e munì quella di grosse muraglie, e di buone guardie, come scriue Pausania e come piace ad altri le cinse di ferro, acciò di lei non potesse nascer figliuoli: ma uano fù il suo presidio; la uaga damigella s'ingrauidò d'oro, di che cantò leggiadramente Horatio dicendo; Donae grauida d'oro.

Inclusam Danaen turris ahenea
Robustæque fores, & uigilum canum
Tristes excubiæ munierant satis
Nocturnis ab adulteris:
Si non Acrisium uirginis abditæ
Custodem pauidum Iupiter, et Venus
Risissent fore enim tutum iter, & patens.
Conuerso in precium Deo.
Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa; potentius
Ictu fulmineo.

Debbono gli huomini c'hanno figliuole esser molto diligenti, e saui, e non le lasciar solamente uisitar da

gli huomini, ma ne anche dalle Donne, che non sia no molto honeste: perche le donniciuole auare, con le lettere, e con doni potrebbono piegar l'animo delle giouanette à gli amori, che cōducono alle uanità, che sono le uie del precipitio, e ricodisi il buon padre della sentenza del sauio, dicendo. Se tu hai figliuole, difendi la loro castità, e non mostrar mai loro un buon uisò: ricordisi ancora di quella bella autorità di Cassiodoro, dicente: Sex sunt, quæ incorruptam seruant castitatem: scilicet, sobrietas, operatio, asperitas cultus, inhibitio sensuum, ueritas sermonis cum honestate, euitatio opportunitatis personæ, et loci, et temporis. *ma perche de gli auisi se ne ragiona ne i quattro nostri stati delle Donne, che piacendo à Dio tosto usciranno in luce, diciamo, che queste miserelle Donne si lasciano inuiluppare il ceruello a queste ruffiane, e dalla uolta si strauaccano come pecore, poco tenendo conto dell'honestà: essendo che senza essa nissuna cosa è bella come dice il Petrarca:.*

Sonetto 235.

Cara la uita, e dopo lei mi pare
Vera honestà, che in bella donna sia,
L'ordine uolgi, e non fur, madre mia,
Senz'honestà mai cose belle, e care.

E l'Ariosto nel Canto decimo nono.

C'hauer può donna al mondo più di buono,
A cui la castità leuata sia;

E nel quarantesimo terzo.

c'à

—ch'à donna nè bellezza,
Ne nobiltà, nè gran fortuna basta,
Si che di uero honor monti in altezza,
Se per opre, ò per nome non è casta.

Hauendo riguardo à quello, che disse Cesare nel repudio della moglie: Non solum à malo, sed etiam à suspicione mali. *cioè, conuiene, che la moglie di Cesare non solo sia netta di colpa, ma etiandio d'infamia, e sospetto di colpa; perche* Plus ualet bonũ nomen, quam diuitiæ multę. *e quel Poeta dice:*

La sommersa honestà non torna à riua,
E poi ch'è estinta più non si rauuiua.

E nel capitolo Si Paulus. *alla caus. 32. q. v. fauellãdosi della uerginità corrotta, ui si leggono queste parole formali:* Audacter dicam, cũ omnia possit Deus suscitare, uirginem non potest post ruinam. *E che ui pensate, Donne, che significhi Pallade armata, e con lo scudo, che rappresenta la faccia di Gorgone, e con serpenti inuolti ne' capegli, e'l dragone à piedi? non altro, se non che si deue con tutti i modi guardare la castità: perche*

La uerginità.

Donna senza honestà non fù mai bella.

Della quale le Donne ne tengono poco conto, e ne fanno poca stima, e le meretrici sono tanto peruerse, che s'hanno belle figliuole, serbanole cõ animo di uẽdere la loro uerginità, e uiuere nella loro uecchiezza con gli infami acquisti delle lor carni. Ouidio in una sua Elegia uitupera una Dipsa ruffiana, che insegnò al-

Costume delle meretrici.

la

Donne Cipriottoe, dimetteuano le loro fanciulle inanzi al tempo delle nozze sù la riua del mare à guadagnarsi con l'infamia del suo corpo la dote. Di tal sfacciatezza notarono alcuni i Toschi, però si legge nella Cistellaria di Plauto:

Toschi, e lor costume nel maritar le uergini.

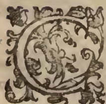
Tu iam locare in magnam familiam,
Vnde tibi talenta magna uiginti pater
Det dotis, non ut hic eam Tusco modo
Tute tibi indignè dotem quæras corpore.

Si legge ancora, che nel mezo della città di Corintho u'era edificato un superbissimo tempio à modo d'un monasterio, dedicato alla Dea Venere, laquale è madre de gli amori, & auuocata de gli inamorati, nel quale alloggiauano per il manco cinquecento donzelle Asiane, le quali erano offerte alla detta Dea de gli amori, accio che fussero inamorate, di maniera che quella, ch'era più inamorata era tenuta in maggiore stima, e più santa, e più religiosa: pur che non andasse fuor del tempio ogn'una di quelle donzelle poteua peccare; e ricrearsi con chi più le piaceua, & come più le piaceua, & quante uolte le piaceua: di modo, che tutta la sua religione consisteua non già in esser da bene, ma in star chiuse, e ritirate senza potere uscir fuori del tempio. Era questa legge trà quelle donzelle, che uolendo elle maritarsi, bisognaua prima guadagnarsi la dote con infamia de' corpi loro, & era loro conceduto, che insieme col marito potessero ancora hauere uno inamorato, percioche, essendo

Corinthi e lor tempio e lor costume temeraria.

state

Delle Donne Maghe, Incantatrici, Malefiche, ò Venefiche, Superstitiose, Fattocchiere, Streghe, ò Strigimaghe. Discorso XV.



HE le Maghe, ò Malefiche, e Strigimaghe si diano, et che realmente possino essere nel mondo, è tanto chiaro, che non occorrerebbe farne diceria; pure per dar pasto à curiosi diciamo, che se bene alcuni si sono sforzati di prouare, che i Malefici, et altri non si trouino realmente, e che il malefitio sia una cosa finta; i quali non conoscendo le cause d'alcuni effetti naturali, per essere occulte, attribuiuano tali effetti all'operationi de gli huomini: à questi rispōdo io col detto del filosofo, il quale parlando di quelli, che negano il moto, et l'esperienza, dice, c'hanno bisogno d'esser battuti: così dico io à quelli, che negano gli effetti malefitiali, gli conuerria prouare quello, che occorse (come narra Giouanni Nider nel suo Formicario) nelle parti di Basilea ad un Pieuano, il quale, con tutto che fosse di honesta cōuersatione et uita, era nōdimeno in uolto in questo errore, che il malefitio nō fosse cosa reale nel mōdo, ma solo cosa imaginaria, e fittitia; onde Iddio, con questo modo lo uolse purgare da questo suo errore. Vn giorno dunque, mentre che il predetto Pieuano per Pieuano che non credendo il malefitio lo proua a suo costo.

un suo negotio caminaua con gran fretta sopra un pon te, s'incontrò in una uecchia, laquale con non manco fretta gli ueniua all'incontro; alla quale non uolendo, ò non potendo dar luogo, ma con importunità passando, à caso la gettò nel fangho: laquale sdegnata cominciogli à dire uillania; et ancor che il Pieuano più che tanto non curasse le sue parole, nondimeno, essendo la notte à dormire, et uolendo leuarsi dal letto, si sentì talmente essere malefitiato nel mezo della sua uita sotto la cintura, che d'indi in poi, sin che stette in tale infermità, gli bisognò sostentarsi con l'altrui braccia, quando uoleua uisitare la chiesa; e per tre anni stette così sotto la cura domestica della sua madre carnale. Sendo dunque finiti gli tre anni, infermãdo si quella uecchia, occorse che lo mandò à dimandare, ch'egli la uenisse à confessare, et il sacerdote con collera rispondendo al messo, disse: digli, che si confessi al Diauolo suo maestro; nondimeno à prieghi di sua madre sostentato frà le braccia di duoi contadini, andò a casa di quella, e sedeudo à capo del letto, nel quale staua quella uecchia Stregha: quei contadini stando di fuori appresso d'una finestra, ascoltauano, se ella si confessasse d'hauer fatto tal malefitio al detto Pieuano, e non facendo ella mentione nella confessione di tal malefitio, nondimeno dopo la confessione gli disse. Sai tu o Pasl. (che così in lingua loro si chiamaua il Prete) chi sia stato quello, che tì habbi malefitiato? e mentre, che gli rispondeua di non saperlo,

sog-

soggiusse ella, tu m'hai hauuta sospetta, e non senza causa: uoglio che sappi, che io son stata quella, che t'hà acconcio in questa guisa, per la causa detta di sopra, & mentre ch'egli la pregaua, che gli rendesse la sanità, diss'ella. Ecco che s'approssima il tempo statuito, e mi conuien morire, ma farò in tal modo che fra pochi giorni dopo la mia morte sarai sanato, & così auenne, perche giusto il termine statuitogli dal demonio si morì, e frà lo spatio di trenta giorni una notte si ritrouò essere totalmente sanato. Da questo appare, quanto s'ingannano quelli, che negano il malefitio trouarsi nel mondo, ma solo nella estimatione degli huomini; laquale opinione contradice alla sacra scrittura, à i sacri Canoni, à i sacri Theologi, alle leggi Imperiali; e finalmente all'esperienza istessa. Ripugna alla legge diuina, perciò che nell'Esodo al 22. capitolo fù lasciato questo commandamento d'uccidere tutti i Malefici, & incantatori: Maleficas non patieris uiuere: *e nel Leuitico al* 19. non declinetis ad Magos, nec ab Ariolis aliquid sciscitemini *e nel* 20. Anima, quæ declinauerit ad magos, & ariolos, & fornicata fuerit cum eis, ponam faciem meam contra eam, & interficiam illam de medio populi sui. *E nel fine dell'istesso cap. si legge,* Vir siue mulier, in quibus phytonicus, uel diuinationis spiritus fuerit, morte moriatur, & lapidibus obruent eos.

Con-

Cõtradice anco questa opinione à i sacri Canoni, come appare nel Decreto alla 34. *causa*, Quæstione pri ma, *nel cap.* Si per sortiarias, *doue si essortano gli ma lefitiati, che debbano ricorrere alli ueri, e santi rimedij della santa Chiesa, quali sono la uera, e cordial con tritione de' suoi peccati, la uocal confessione, il fare elemosine, & altre opere pie: e ne' medesimi Decreti alla causa* 26. quæstione 5. *habbiamo, che il Mago laico sia scommunicato, & il Chierico deposto, & condannato in perpetua carcere. Contradice parimente à i sacri Theologi, quali uniuersalmẽte affermano, il malefitio esser cosa reale, & non imaginaria; come hanno creduto alcuni tirati da inclinatione d'infedeltà, come dice S. Thomaso nel quarto delle sentenze, alla distintione* 34. quæstione 3. *e così costoro contradicono alla fede, laquale non solo tiene, che gli Angeli siano caduti dal Cielo, ma che anco gli Demonij hanno potestà sopra i corpi, e sopra l'imaginatione de gli huomini, quando però gli è permesso da Dio, col mezo de' quali i Malefici possono fare scelleratezze, & operationi mirabili. Così dice Riccardo di Mediauilla; così S. Bonauentura; così Siluestro Prierio nel libro delle mirabili operationi de' demoni, e delle streghe; e con questi s'accorda Scoto nel quarto delle sentenze, alla distintione* 34. quæstione unica. *Ilquale, parlando dell'impotenza dell'atto carnale, dice, la seconda impossibilità è fatta per mezo de maligni spiriti, liquali, hauendo*

patto con i malefici, seruano le promesse, non perche siano ueraci, ma accio che gli altri se gli accostino, & adheriscbino; perche se eglino non seruassero i patti, nissuno gli seruarebbe; & anco gli seruono per esse re adorati dà Malefici, perche come superbi desiderano gli honori diuini. Ripugna finalmente questa opinione alle leggi Imperiali, lequali impongono pene seuerissime contra de' Malefici, & incantatori: per la legge Nemo, *nel* Codice de Maleficis *uien statuito, che questi Malefici, & incantatori sian condãnati à diuorarsi dalle: bestie, e nella legge delle dodici tauole fù imposta pena grauissima à quelli, che incãtauano le biade. Hora da quello, c'habbiamo detto di sopra, appare, quãto questo errore sia lõtano dalla uerità, l'errore dico di coloro, che credeuano, il Malefitio esser cosa imaginaria, e finta. E perche mi pare à bastanza hauer prouato il tutto con testimonij tanto diuini, quanto humani, me ne uengo al mio particolare; e uolendo io in questo capitolo ragionare delle tante sceleratezze usate dalle donne per cagione della sua sfrenata libidine per opera di quell'arte, chiamata uolgarmente sortilegio, ritrouato primieramente da' popoli di Persia, parmi necessario dimostrar prima quello che sia, & in quante spetie sia diuiso. Sarà dunque il sortilego, pigliato nel suo proprio significato, secondo Isidoro nell'ottauo libro delle sue etymologie, colui, che sotto nome di finta religione s'esser cita, dando opera alla scienza dell'indouina* Sortilego ch: cosa sia.

re.

re col mezo di certe sorti, quali gli professori di questa arte chiamano sorti delli santi; ò uero de gl'Apostoli; i quali sotto un certo falso; et finto nome di religione de gli Apostoli, operano i suoi malefitij. O uero Sortilego si può chiamar quello, c'hà fatto professione nella diabolica setta de' Malefici, et opra qualunque cosa superstitiosa, nociua, et illusoria col fauore, aiuto, et ammaestramento diabolico. E le spetie di questo Sortilegio sono tre, Diuinatoria, Amatoria, e Venefica: sotto la prima detta Diuinatoria si contengono i Geomanti, Hidromanti, Piromanti, Aeromãti, Aureoli, Aurispici, Auguri, Fissonissi, Astrologi speculatiui, Gennethiaci, Salinatori, et in somma Necromanti; de' quali, per non fare à nostro proposito, non ragionarò al presente La seconda spetie è detta Amatoria, e la Venefica e la terza: e quelle, che fanno professione della seconda, sono ancora nella terza, & il loro commune nome è chiamato Magha, ò Stregha, ò Strigimaga. Nella seconda spetie, laquale è detta amatoria, et nella terza si possono operare i malefitij ò nel corpo, ò fuor del corpo: nel corpo ò col cibo, ò col bere: fuor del corpo, come con misture di foglie d'herbe: come si legge di Simetra amante, che impazzita dell'amore di Delfo, cerca con certo lauro incantato di far impazzire ancora lui: onde appresso a Theocrito si legge,

Sortilego che cosa appriansi.

Tre specie di Sortilegio.

Diuinatoria Amatoria Venefica.

Amatoria.

Vrit me Delphis, uro hanc in Delphide laurum.

Et

Et uelut hæc ſtridet flammis ſuccẽſſa, nec uſquam
Cernimus, e tenui cinerem ſupereſſe fauilla:
Sic paribus flãmis tabeſcãt Delphidis artus,
cioè Delfide m'arde, & io quel lauro accendo
Per te Delfide mio, è come ſtride
Tra coteſte creſcenti, e uiue fiamme,
Così con foco egual arda il tuo core.

Con radici, co'metalli, con animali terreſtri, con piume ò inteſtini d'uccelli, & d'altri animali, & d'altre ſimili coſe naturali, & queſte tali coſe cucino à doſſo à quello, che deue eſſer maleſitiato, ò pongono, & aſcondono ſotto il letto, oue egli dorme, ò pongono ſotto il limitar dell'uſcio della camera, ò d'altro, doue l'huomo, ò donna habbia a paſſare: Altri ſogliono porre al fuoco una imagine di cera, ò di creta, ò d'altra miſtura, e dopo nefande, & infami cerimonie, & parole con riti, da loro proferite, & fatti, e uogliono, che come quelle miſture ſi liquefanno, così faccia il maleſitiato, & à queſto nõ ripugnano i Sacri Canoni, nè la ſcola de' Sacri Theologhi; & di queſto ne parla S. Agoſtino nel libro 21. della città di Dio, oue egli rende la ragione, perche in queſto opera il Demonio, e chi foſſe uago di uedere queſte coſe, legga Paulo Ghirlando nel ſuo trattato de ſortilegijs. *La terza ſpetie detta Malefica è più nociua di tutte l'altre, perche da queſta ne uiene*

sempre male, e non mai bene: questa ancora si opera ò nel corpo, ò fuor del corpo, e se l'amatoria si fà con diuerse misture per il più di cose dolci, calide, et placabili, che aiutano assai al calor naturale, et al coito: la malefica si fà con cose contrarie, perche questo è fatto per amazzare, et huomini, et animali, e queste tal beuande per il più sono frigide, amare, et nociue, et contarie alla natura humana, et per questo uengono ne' corpi degli huomini, donne, et animali molte infermitadi insanabili, come febri, frenesie, priuatione di memoria, dolor di testa, di core, debilitationi di mẽbri ò attrattione: e simili altri mali, p iquali si cõsuma il corpo, et alla fine si muore Perche non è mia intentione il discorrere particolarmente di tutte queste cose, potendo chi è uago di esse uedere Siluestro Prierio, Paulo Ghirlando, et il Viadana, me ne uengo, come è solito mio, a gli essempi di queste scelerate Donne. Tritemio narra, che Lotilda figluola del Rè de' Doringi fù sacerdotessa maggiore del tempio di Pallade, fù grande incantatrice, e con uersi, e parole malefiche induceua pioggia, tempesta, tuoni, lampi, saette, paura, terrore, e fuga à gli inimici, e mille altre sceleratezze faceua: Di Basina Regina di Turingia si legge, che con suoi incantesmi prediceua le cose future: mill'altre cose per mezo di quelli faceua uedere ad Ilderico Re di Frãcia. Aglanice (come scriue Plutarco ne' precetti cõnubiali) cõ suoi malefitij toglieuã il ceruello all'altre donne. Chi mosse dal

Essempi di Donne malefiche.

Lotilda.

Basina.

Sceleratezze.

Aglanice.

la dura Scithia Marcomiro, e lo fece uenire a'Olanda, et iui far tante guerre: e dipoi lasciar successori inquieti, e bellicosi, c'hanno turbata tutta la terra: saluo quella uecchia incantatrice Alruna? Hecate quella Maga, per cui sono piene tante carti: Giouan Lorenzo Arania nel libro terzo de natura dæmonum, *la dichiara manifestamente, ch'ella fosse di Magia scelerata piena, mentre dice.* Idem Dæmones auctores quoquè fuere, ut Hecate, uel oraculis, quibus ut plurimum religioné simulabat, artem magicam doceret, non eam, quæ in naturæ arcanorũ indagatione occupatur, uerum Mathæmaticam falsam ità noxiàm, et periculosam, ut eius exercitium palam ubiq; locorum omnibus temporibus prohibitum fuerit. *E Natal Conti nel libro sesto delle Mithologie al capitolo sesto, anch'egli dice per altrui relatione, che Hecate fù maga uenefica in quelle parole.* Fuerunt qui dixerint, Perseum è nympha quadam indigena Hecatem uiraginem suscepisse, uenationibus magnopere deditam, quæ prima omnium letiferas radices inuenit, peritissimaq; fuit conficiendorum uenenorum; ac medicamentorum; quæ in hospitibus experiebatur quippe cum patrem etiam suum uenenis sustulerit: hanc primam uim aconyti obseruasse tradunt, et uerbenas etiam inter ueneficas herbas reperisse Hanc ablegatam in Colchorũ regionem Aeetæ

Alruna.
Hecate maga.

Natal conti dichiara Hecate per maga Venefica.

patruo nupsisse inquiunt, è quo nata est Circe, & Medea. *Tibullo attribuisce à costei, che per la scienza de' uenefitij fosse sempre da' cani rabbiosi seguita:*

Hecate era seguita dà' cani rabbiosi.

Sola tenere malas Medeæ dicitur artes,
Sola feros Hecates perdomuisse canes.

In oltre scriue di costei Theocrito, ch'ella era sì gran maga, ò uenefica, che coloro, che essercitauano l'arte magica presso à tutti diabolica, l'inuocauano per dea Hecate, come principessa à' Venefitij: i uersi di Teocrito si leggono nella Farmaceutria, e sono i seguenti:

Magi ne' loro malefitii inuocauano Hecate per Dea.

Terrestriq; Hecate, catulis quæ terror, et horror,
Dum per defunctos ruit, & uim sanguinis atri.
Salue Hecate grauis, et noctis hæc pfice. Diua.

Magi offeriuano sacrifitii à Hecate.

Narra anco di costei Apollonio nel terzo libro de gli Argonauti, che da gli antichi gli erano offerti i sacrifitij con certi, e proprij riti, i quali sono benissimo espressi nel modo, che segue:

Obserua: mediũ ut nox fecerit humi da cursũ,
Fluminis ipse petas undas, ibi lotus, & unis
Cyanea ueste indutus, fodere ipse memento
Mox foueam. Iugulata tibi sit protinus agna
Fœmina, & inde super fouea pyra structa cremetur.
Atq; uoces Hecatem Perseida, mellaq; libans
Dulcia munera apũ places hanc: hisq, peractis
Rursus abire pyra moneo: conuertere nullus

Te

Te retro strepitus ue pedũ fremitus ue canirnus
Cogat;nam sacri fiet labor irritus omnis.

Segue Circe: laquale, secondo Pausania ne i gesti Aliaci, hebbe quattro ancelle per seruitio di raccogliere quell'herbe, ch'ella nelle sue malie adoperaua: & Ouidio ascriue questo uffitio alle Nereide, e Ninfe nel 14. delle Trasformationi, dicendo:

Circe Maga hebbe quattro ancelle p seruitio di raccoglie re quell' herbe, che ella usaua ne gli incantesimi e malie.

Nereides, Nimphæq; simul, quæ uellera motis
Nulla trahunt digitis, nec fila sequẽtia ducũt,
Gramina disponut: sparsosq; sine ordine flores
Secernunt calathis, uarijsq; coloribus herbas.
Ipsa quod hæ faciunt opus exigit, ipsa quis usus,
Quoq, sit in folio, quæ sit concordia mistis
Nouit, et aduertens pensas examinat herbas:

In oltre di costei Virgilio dice nel settimo dell'Eneide, che per forza di quest'herbe raccolte, cangiaua gli huomini in diuerse forme di bestie.

Circe cangiaua gli huomini in bestie.

Hinc exaudiri gemitus, iræq; Leonum
Vincla recusantum, ac sera sub nocte rudentũ:
Setigeriq; sues, atq; in præsepibus ursi
Sæuire, ac formæ magnorum ululare luporũ.
Quos hominũ ex facie Dea sæua potẽtib⁹ herbis
Induerat Circe in uultus, ac terga ferarum.

Cosi cangiò i compagni d'Vlisse in porci;

Carminibus Circe socios mutauit Vlyssis.

Circe cangiò i compagni d' Vlisse in porci.

Che dirò di Medea, laquale (secõdo Euforione) fu figliuola d'Hecate, e dalla madre imparò q̃ll'arti; delle quali ella sommamente si dilettaua, et ella presso

Medea.

gere, che l'istesso facesse Alcina ne' suoi amanti, dicendo Astolfo à Ruggiero:

Alcina maga disforma Astolfo.

E, perch'essi non uadino pe'l mondo
Di lei narrando la uita lasciua,
Chi quà, chi là per lo terren fecondo
Gli muta; altri in Abeti, altri in Oliua,
Altri in Palma, altri in Cedro, altri secondo
Che uedi me, sù questa uerde riua:
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada à quella Fata altera.

Aristofane in Ranis *scriue, che Empusa hebbe facoltà anch'ella di trasmutarsi in qualunque forma più gli piaceua,*

Empusa si trasforma in diuerse forme.

—— nam maximam profectò belluam.
Qualem? nouam. fit cuncta, cum libet, statim.
Nunc mula, nunc bos, rursus illa fœmina
Formosa. dic ubi est; eamus rectà eò.
Haud fœmina est, sed rursus illa, sed canis,

Et Epircarmo nelle nozze d'Hebe dice,

Empusa planta, bos fit, atq; uipera,
Lapisq;, musca, pulchra & illa fœmina;
Quicquid cupit, uel denique illi conferat.

Cosi Melissa presso all' Ariosto inganna sotto mentite forme Agramante sotto la forma di Rodomonte. E Apuleio anch'egli parla d'una maga, che fastidiua presto i uecchi amanti nel seguente modo: Tunc minus morigeros, & uiles fastidiens, in saxa, uel in pecudes, & in quoduis animal pun

Melissa maga.

presso il med.^mo Ariosto Melissa ingannò Ruggiero in forma d'Atlante, e lo liberò da Alcina

Donne di Sitia Mage.

ciò reformat, alios uero prorsus extinguit: *Che diremo delle donne maghe di Scithia, delle quali il giudicioso Anguillara dice,*

Alcune Maghe in Scithia empie, e fatali
S'ungon le membra, e fansi augei con l'ali.

Donne Tessali mage con incanti chiamauano la Luna in Terra.

Delle donne Teßali, lequali con incanti, come dice Menandro, chiamauano la Luna in terra: alla qual cosa alluse Aristofane Nebulis, *in quei uersi.*

Veneficam si fœminam ipse Thessalam
Coemero, captabo Lunam noctibus.

Al qual proposito Giouan Lorenzo Anania nel quarto libro de Natura Dæmonum *dice le seguenti parole:* Qui etiam interdum effecere, ut et stellæ, Lunaq; ipsa arte quadam præstigiatrice, cælo quasi decidisse apparuerint, uti apud Poetas factitatum per Thessalas Magas legitur. *Ma che diremo delle donne superstitiose? lequali attendono solamente alle diuinationi con l'aiuto de' demoni; & à mill'altre superstitioni, uolendo per mezo delle sorti saper dire, se un huomo hà da uiuere lungo tempo, ò pure morire in breue, la qual sorte è un arte d'indouinare, ò che la sorte è tutto ciò, che s'adopera per sapere alcuna cosa occulta, il che si fà ò con l'espreßa inuocatione del demonio, ò senza, ma però non senza la sua inuestigatione, è tirando dadi sopra una tauola, ò gittando grano, ò faua nel fuoco, ò con un par di forfici poste sopra un sedazzo, uogliono far giuditio, se il ta*

gli hauerà furato qualche cosa: esercitij tutti dannati dalla santa Romana Chiesa, perche danno queste pazze femine l'honore di Dio al diauolo, del quale egli si gode sommamente. E non sapete sciocche, che alcuno non puo sapere le cose auenire fuor che Iddio? ilqual uede nella sua eterna mente (detta da Platone Idea) tutte le cose presenti, passate, e future, e queste tutte in un intuito, e non i demonij, à i quali uoi prestate tanta fede: e se bene ui pare, che alle uolte u'accennino quello, che può succedere, tutto procede dalla grande esperienza c'hanno de i segni naturali, e dalla proprietà dell'intelletto loro: con tutto ciò non se gli deue credere, non hauendo se non la cognitione conieturale, & fallace delle cose auenire, il che tutto dice Fra Bartholomeo Sibilla, in quel suo libro delle Peregrine questioni, oue dubita, se si debba credere à demoni in quello dicono delle cose debbono auenire, e conclude di nò, e la ragione è, che l'intentione del demonio è sempre per ingannare, e questo fà egli principalmente nelle indiuinationi, & acciò questo meglio possino fare, dicono alcuna uolta cose uere, quando però gli è permesso da Dio: onde dice il Sibilla: Quod solus Deus scire potest futura, uel ille, qui ab ipso accipit tanquam à speculo æterno; quemadmodū est de Angelis, et sanctis prophætis, sed per hanc uiam non accipiunt Dæmones. ergo. et licet Dæmones

Demonio non posso no sapere le cose future.

nes propter magnā experiētiam, quam habent, multa cognoscant naturalibus signis, et magna sit proprietas intellectus eorum; non propter hoc sequitur, quod de certitudine futurorum euentuum sit eis fides exhibenda, cum futurorum cognitionem non habeant, nisi coniecturalem, et fallibilem. *Certo donne perdonatemi se ui chiamo per pazze; poscia che andate per consiglio, e per aiuto à i diauoli, che sono uostri aperti nemici; et accorti persecutori. Nō hauete la scrittura sacra, dalla quale potete sapere quelle cose, che hanno da uenire: cioè quelle, che è piaciuto à Dio di riuelarci? quelle poi, ch'egli uolle, che siano secrete, non può il diauolo nè saperle, nè riuelarle. Questo sapere le cose auenire, che uoi donne superstitiose andate cercando, s'appartiene solamente à Dio, e non ad altra creatura: perciò dice il Profeta Isaia,* Dicite, quæ uentura sunt, et dicemus, quod Dij estis uos. *cioè, diteci le cose, c'hanno auenire, e noi diremo, che uoi sete Dei, quasi dicesse più chiaramente. Altri, che Iddio, non può sapere le cose future. Hora lasciate da parte queste pratiche donne, nè ui lasciate intricare il ceruello al diauolo, perche egli non può sapere le cose auenire, benche ui faccia credere, che à lui siano note, e chiare, perche mai Diuinatione si chiama quest'arte, che uuol dire imitatione della diuinità, e dicesi imitatione, percioche solo Iddio, e non altri, può sapere le cose occulte, e future. Ma per farui meglio chiaro*

Donne pazze uàn no per aiuto al diauolo.

ro

ro il tutto madonne, S. Bonauentura nel secondo delle sentenze alla distintione settima, question quarta dice, che le cose future sono di tre sorti. Alcune sono, c'hanno la causa loro determinata, et infallibile, come sono quelle, che pendono dal moto de' corpi celesti, ne i quali è la determinatione delle cose, et anco è rimosso ogni impedimento, et queste possono essere conosciute non solo da Dio, ma anco dalla creatura, et questo nella sua causa, com'è il tempo dell' Ecclissi, l'oppositioni, e le congiuntioni del Sole, e della Luna, et altre cose simili, e queste potrà sapere il Diauolo. Altre sono c'hanno la causa loro determinata, nondimeno fallibile, come sono le cose di questa natura inferiore, lequali per questo si dicono hauer la causa loro determinata, perche l'intẽtione della natura le moue determinatamẽte ad un fine: ma l'hanno fallibile, perch'ella puo uariamente essere impedita con diuersi mezi, come se alcuno uedendo una terra ben coltiuata, et seminata, e se uedesse il tempo andargli prospero, facesse giuditio, che tal terra produrrà bonissimo frutto, et queste cose possono eßer uedute, et antiuedute non solamente da Dio, ma anco dalla creatura, et dal Diauolo, ilqual conosce la natura delle cose superiori, et inferiori; nondimeno non così certo le conosce, come fa le prime. Alcune altre sono c'hanno la causa loro indeterminata, et fallibile, come sono quelle cose, che pendono dalla nostra uolontà laquale per questo è indeterminata, perche può uole

Tre modi di essere le cose future.

Cose c'hãno la causa loro infallibile.

Cose c'hãno la causa loro determinata ma fallibile.

Causa indeterminata d'alcune cose.

re, et non uolere, ma è nondimeno fallibile, perche possono occorrrre molti impedimenti all'huomo, c'hà uolontà di operare tali operationi, e queste cose, quando hanno a uenire, non lo può sapere nè l'huomo, nè l'Angelo, nè il Diauolo, ma solo Iddio, il quale non dipende dalla cognitione delle creature; ma tutto quello, ch'egli conosce, conosce secōdo il suo modo di conoscere: e perche la uerità sua è certissima, certissimamēte conosce le cose contingenti tanto, quāto le necessarie: e sì come le conosce certissimamente, con quella medesima certezza le può dimostrare, et riuelare quando gli piace; e questa reuelatione si appella diuinatione: percioche il conoscere, et il reuelare è atto diuino. Quella donna dunque che cerca per mezo del diauolo con l'aiuto, et arte sua d'indouinare, e sapere le cose future, toglie à Dio l'honor suo: et dallo al suo nemico: e perciò l'arte del diuinare è prohibita a' Christiani dalla sacra scrittura, e da' sacri Canoni come la Piromantia, la Aeromantia, l'Oromantia, la Geomantia, la Negromantia, e l'Astrologia: la Piromantia, che uuol dire l'indouiuare mirando il fuoco, e se cade un tizzone, afferma tosto uenire a casa qualche forastiere, e simiglianti uanità, e pazzie. L'Aeromantia per cui si mira l'aria, e s'indouina dal sito delle nuole quello, che hà da auuenire ne' secreti di ciascuna casa. L'oromantia, per cui si rimira nelle caraffe ripiene d'acqua, se si può uedere, chi hà inuolata la robba altrui. La Geomantia per cui si

Piromantia arte d' indouinare.

Aeromantia arte d' indouinare.

Oromantia arte d' indouinare.

mira la terra, e si cerca di sap q̃llo, che hà da aueni re a' uiui, e cõ figure fatte in terra si indouinano le cose future, e quest'arte hà in alcuno appresso gli Indiani i quali formauano figure nell'arena del mare, come dice Heber, e Cornelio Agrippa. L'Astrologia, p cui si cerca di conoscere dal sito delle stelle, e de' segni celesti le fortune, c'hanno da hauere, l'attioni c'hãno da fare gli huomini, iquali sono quãto all'anima liberi, nè di pendono dalle stelle, e questa e riprobataquanto à una certa inuestigatione superstitiosa: ondo S. Agostino, co me s'hà nella causa 27. e questione secõda al capitolo sors. *così dice:* Astronomia apud Catholicos in de suetudinẽ abijt, qui dũ propria curiositate ei ni- mis erãt intẽti, minus uacabãt his quæ, saluti ani marũ erant accõmodata. *Et per la sua occasione le genti alle uolte cadeuano ĩ Idolatria, credendo le crea ture esser necessitate dà' corpi celesti, il che non e uero, come fortemente sostẽta Bartholomeo Sibilla nel suo specchio delle peregrine questioni. E perche Giouan Pico Mirandolano miracolo del mondo s'è allargato molto bene contra l'Astrologia giudiciaria, et hà dato insieme molti sfrisi à questi astrologãti rimetterò ogni curioso à lui, sì in questa, come anco ne l'altre spetie della indiuinatione à chi ne ragiona, per nõ esser que sta mia intentione principale: ma solo ragionare con tra quell'empie donne, che queste arti scelerate eserci tano con gran sceleratezza; per uoler sapere le cose, che hanno da auenire, dandosi in poter del Diauolo*

e con

Cose uane oseruate dalle donne.

e con lui facendo compagnia, & amicitia; osseruando i tempi, i giorni, l'hore, i momenti, il uolar de gli uccelli; & lo Strider loro, e mill'altre superStitioni osseruate da queste pazze femine, che per naturale inclinatione sono assai più inclinate à queste scelerātezze, che gli huomini, come dice Plutarco nel libro della trāquillità dell' animo, Strabone nel primo libro della Geografia, Diodoro nel quinto de i geSti de gli antichi, e S. AgoStino nel terzo libro della città di Dio: e la ragione è, che l'infedeltà, e l'ambitione, la superbia, e la lussuria più regnano nelle donne, che ne gli huomini, e Liuio aggiunge di più nell'ottauo libro dicendo, che il primo uso, de' uenefitij, e delle superstitioni uenne dalle donne; il che afferma anco Ualerio Massimo nel libro secondo De institutis antiquis; *& io per suggello dico, che il diauolo trahe alle superStitioni più facilmente le donne, che gli huomini, perche la dottrina diabolica fin da principio incominciò ad esser insegnata ad Eua, che al suo marito: anzi da Eua si trasfuse in Adamo, come si legge nel libro del Senesi. Ma di bello, Madonne, e andiamo di passo in passo per non lasciarui forse qualche dubio nella testa. La Chiromantia, dite un poco, quante uolte l'usate il giorno? e perche non fingeste d'intendermi, quel gittar delle sorti, con numeri pari, ò dispari, con letiere, con figure attribuite à segni celesti, con conietture tolte dalle similitudini à torte causate dallo strepito della terra, ò dal moto, ò dalla*

Donne piu assai inchinate alle superstitioni che gli huomini.

Genesi

Chiromantia arte d'indouinare.

la

la fissura, ò da simili bagatelle tutte spetie di Geomantia, & io in ristretto ui dico, che tutte le sorti sono dannate, sì queste di sopra, come anco il gittar delle festuche ineguali, il considerare le figure che auengono nel piombo liquefatto, il tirar de' punti sopra una tauola, ò pietra, con la faccia riuolta alla Luna: il tirar le faue, e simili sceleratezze, e uanità, poste da queste femine in uso. E questa è la causa, che Leon quarto, sotto pena di scommunica inhibisce le sorti: e Gregorio scriuendo ad Adriano; che i sortilegi siano puniti, e castigati aproba S. Agostino nell' Epistola ad Honorato dice, che è lecito in caso di necessità implorare con debita riuerenza l'aiuto diuino con le sorti: ma S. Thomaso nella 2.2. questione 95. art. 8. *prohibisce ancora quelle sorti, che s' usano con questa intentione, quasi, che gli atti humani, che si ricercano in quelle sorti, sortiscano l'effetto secondo la dispositione delle stelle. Ma forse mi direte, madonne, che nella scrittura molte cose uengono per sorte: come Gionata, che fù trouato mangiare il mele col gittar le sorti, e Giona fù gettato in mare, perche caddè sopra di lui la sorte, e ne gli atti degli Apostoli si legge, che fù posta la sorte per conto di Mattia all' Apostolato. A questo si risponde, madonne, che nel uecchio testamento fù permesso l'uso delle sorti nell' elettioni, e ne' gastighi; et anco dopo l'ascensione di Christo, quando ancora, non essendo disceso sopra gli Apostoli lo Spirito santo, la uerità non era à pieno publicata*

Sorti dannate.

Cose superstitiose delle donne.

Reg.1.14.
Ionæ.1.
atc.1.

publicata, ma dopo non si sono usate più le sorti nell'elettioni, ma si sono fatte à uoce, e con scritture. I sette Diaconi, che furono eletti dopo la Pentecoste, non furono eletti con le sorti, ma ad arbitrio de gli Apostoli, onde il uenerabile Beda sopra gli Atti de gli Apostoli dice in questo proposito; Hinc scilicet Matthias eligitur sorte, ne a lege discrepet, in qua summus sacerdos quærebatur, qua quærendus erat uerus sacerdos: unde donec ueniret ueritas figura habuit exerceri, et propter hoc electio Matthiæ sorte facta est ante pentecosten, in qua dabatur spiritus sanctus, non dum n. omnino facta erat ueritatis publicatio, quia nondum erat plenitudo Spiritus sancti in Ecclesia effusa. Septem autem Diaconi postea non sorte, sed electione discipulorum sunt ordinati. *E S. Girolamo sopra quel luogo di Iona al primo.* Quod sorte in mare eiectus est, *dice,* non agitur uirtute sortium, sed uoluntate Dei, qui sortes regebat incertas, *ò uero diciamo, che non è sorte; ma la diuina prouidenza, che uuol saluare Niniue con la sua predicatione. Hora è chiaro, madonne, e non occorre lo stare in forse, se siano lecite quelle sorti, che uoi superstiosamente usate, e se haueste perduto solamente un soldo, subito (come cane al lepre) correte alle sorfici, et al sedazzo, per uedere se il tale ue l'hà inuolato, e date segno al mondo di pazzia, e quello, ch'è peggio d'infedeltà, con mille parole sciocche, e*

uane,

uane, credendo, che quel sellazzo sia per mouersi, quando uoi pronuntiate queste superstitiose parole. Ma ueniamo alle streghe, e diciamo, che le streghe metaforicamente sono chiamate da uno uccello, ilquale, si come la notte uagando hor quà, & hor là, stride con spauentosi gridi, così elleno particolarmente sogliono la notte dilettarsi ne i loro malefitij. Altre uolte sono chiamate Lanice *dalla crudeltà, che sogliono usare ne' loro malefitij, & scelerate operationi, e così sono dette dalla proprietà d'una bestia mostruosa, secondo la Ghiosa sopra il cinquantesimo quarto cap. d'Isaia, c'hà i piedi di cauallo, e nel resto del corpo dimostra forma humana: & è tanto crudele, che straccia, & ammazza gli proprij figliuoli; oue tanto uuol dir Lanica, quanto lancia; cioè, cosa, che straccia, e lacera: & assai più donne, che huomini danno opera à questa peruersità, essendo piene di lussuria, & inhumane: e di più dandosi in preda al diauolo rinuntiano il battesimo santo, & à tutti i sacramenti della Chiesa, conculcano la croce, adorano i spiriti maligni, si dedicano à seruitij di quelli, fanno priuata, e solenne professione dinanzi al tribunale del Diauolo, à cui giurano fedeltà, obligano per uoto l'anima, e il corpo, rinegano Christo sopra alcune carte negre, & oscure in sempiterno, essériscono sacrifitij à satanasso, promettono trouarsi à tutte le cõgregationi notturne; qualunque uolta siano chiamate, attendono alla corrutella di quante uergini*

Lanice perche si chiamino le streghe.

Donne streghe rinunciano il battesimo, e promettono al diauolo di seruirlo lealmẽte.

uengon lor per le mani, riceuono un certo martinetto diabolico per compagno, per custode, e per seruitore de' loro appetiti, per guida, et scorta alla scelerata adunanza. che fanno nell'oscure notti, di danze, di balli, et conuiti per arte diabolica disposti, e preparati. Oltra di questo, non solo queste scelerate si fanno imaginariamente, ma realmente, e personalmente portare da' diauoli in forma di gatti, di cani, di montoni, e d'altre bestie, e benche quel testo de' Canoni, nel capitolo. Episcopi. *registrato nella 26. causa, questione. 5. faccia oppositione grandissima, per che par che tenga il contrario con queste parole:* Illud etiam non est omittendum, quod quædam sceleratæ mulieres retro post Sathaná conuersæ, dæmonum illusionibus, et phantasmatibus seductæ credunt se, & profitentur cum Diana nocturnis horis Dea Paganorum, uel cum Herodiade, uel cum innumera multitudine mulierum equitare supra quasdam bestias, et multa terrarum spatia intempestæ noctis silentio pertransire. *& aggiunge di più, per accrescer il dubio maggiormente:* Quis uerò tam stultus, & hebes sit, qui hæc omnia, quæ in solo spiritu fiunt, etiam in corpore accidere arbitretur? *e finalmente conchiude.* Quod omnibus publicè annunciandum est; quod qui talia credit, & his similia, fidem perdit. *Nondimeno egli è uero, che possono esser portate corporalmeute, e realmente,*

Maghe uano alle cõgregationi notturne.

Streghe sono realmente portate dal Demonio.

come

come uuol S. Thomaso nella .22. alla questione 6. cap. 5. all'articolo. 5. nel titolo de superstitionibus. *e nelle questioni disputate nella prima parte, alla questione* VIII. *al titolo* de miraculis. *et anco alla questione. xvi. articolo. v. et vi. nel titolo* de dæmonibus. *Siluestro Priero nel trattato, ch'egli fà delle mirabili operationi de' demoni, e delle streghe, e Thomaso Barbantino nel libro, che egli fà* de Apibus *dice cose mirabili tanto dell'imaginaria, quanto della corporale traslatione de gli huomini. Non mancano però di quelli, che sono di contraria opinione, e à S. Thomaso, & à gli altri, i quali si sforzano con argomenti prouare, che le streghe non siano altrimenti da gli demonij portate da un luogo all'altro, e dicono, che se li demonij portassero la streghe corporalmẽte da un luogo all'altro, ne seguiriano molti incõuenienti, et primieramẽte che il demonio potria à suo beneplacito tirare qualunque gli piacesse, etiandio contra sua uolontà, & portarlo in lontani paesi, & luoghi: secondariamente potriano cauare le streghe, ò Malefiche fuori delle prigioni, & liberarle dalla morte, e così perirebbe l'humana giustitià. Racontano parimente per maggior confirmatione loro d'un huomo, c'hebbe una moglie malefica, et stregha, del qual delitto egli non era certo: ma sospettaua, et interrogandola spesse uolte, se lei era della compagnia delle streghe, e di quella professione, e setta, sempre prontamente negò, ma dipoi cresciuta la fama uniuersale contra*

Dottori che tengono la traslatione de' Malefici.

Ragioni della prima opinione.

Essempio d'una donna che si credeua andare al giuoco de le streghe.

di lei, & accertato il marito da huomini di uera fede, che lei praticaua con donne streghe, & che interueniua con loro à molti malefitij, & à notturni tripudij del diauolo; di che uolendosi chiarire il marito ueglìò dodici notte intere, per uedere se lei andaua al giuoco delli demonij, ò uero à far qualche altro malefitio, ò fattura. Ma sempre la trouò in letto, e con le mani la palpò, laquale sempre gli staua à lato, & dopo non molti giorni posta prigione insieme con molte altre della compagnia, tutte confessarono, ch'erano streghe, & il mese, il giorno, e l'hora, che andauano alli tripudij del demonio: il marito uolendo difendere la sua moglie disse, che la notte, che lei diceua essere stata alla compagnia delle streghe, e solazzi notturni, che realmente haueua dormito seco, e che l'haueua toccata più uolte, ma poco li giouò, perche il contrario tengono i Theologi, come habbiamo mostrato di sopra, e particolarmente S. Bonauentura nel terzo delle sentenze dist. 19. questione. 3. e più chiaramente si uedrà quanto siano friuole queste ragioni nelle solutioni. Hora quanto alle parole del Canone.

Dichiaratione del cap. Episcopi.

Episcopi, *si risponde, che il Canone in quel luogo non intende improbare, che il demonio (permettendo glielo Iddio) non possi portare le streghe da un luogo all'altro corporalmente col moto locale, perche direbbe contra l'opinione di tutti i Theologi, e Canonisti; anzi contra il sacro Euangelio di S. Matteo,*

Luca

Luca, e Marco: oue alcuni tengono, che il demonio portasse Christo corporalmente sopra il pinnacolo del tempio: e di Simon Mago si narra, ch'essendo portato per aria dalli demoni S. Pietro pregò Iddio, che non lasciasse illudere tanto gran popolo (come il Romano) con l'arte magica; ilquale sendo essaudito nell'oratione sua, subito cadendo il Mago in terra, spezzatosi le gambe, poco dopo si morì. Ma fù di uolere solamente improbare l'opinione di quelle maluagie femine, che si credeuano caminare con la Dea Diana, ò con la sfacciata Herodiade sopra bestie reali, & corporalmente farsi queste traslationi dallo spirito diuino, & non dal demonio, ilquale con diabolica illusione le ingannaua, essendo egli più sollecito alle fraudi, che alle uere operationi, & reali, per cui si presume più, che fossero ingannate da esso, che ueramente, e personalmente da un luogo all'altro trasportate. A quel primo inconueniente poi, cioè, se il demonio potesse portar le streghe da un luogo all'altro, ne seguiriano molti īcōuenienti, dico secōdo l'Angelico dottore S. Thomaso nelle questioni disputate, al la questione 5. al titolo de Miraculis, *che i demoni cō la loro uirtù molte cose potriano fare, se gli fosse pmesso da Dio, col mezo delle cose naturali, lequali nō possono fare, per non esser loro permesso, perche tal forza gli è stata leuata per la passion di Christo. Al seguente inconueniente poi dico; che li demoni non possono es-*

Heresia de Certe donne.

Dio impedisce la possanza del demonio.

Demoni perche nõ aiutino i malefiti.

ſercitare le forze loro contra la publica giuſtitia, e leuare le ſtreghe, ò malefici fuori delle prigioni; perche queſto non gli è permeſſo da Dio, anzi impedito col mezo degli Angeli buoni, come dice S. Agoſtino nel terzo libro de Trinitate, *altrimenti ſeguirebbe (dice S. Thomaſo) che la potenza del demonio ſaria ſopra la poßanza diuina, & che la giuſtitia humana perirebbe, e tutte le leggi ſariano ſouuertite: il che per niun modo permette Iddio. All'eſsempio poi, che adducono di colui, che oßeruaua la moglie, dico, che li demoni facilmente poſſono ingannare gli huomini, quando pigliano le donne per portarle alle congregationi, & gli è neceſſario, che l'habbino in corpo, & nelle loro naturali forme ſe uogliono guſtare, e fruire quelle coſe, che deſiderano, e perche non ne ſegua ſcandalo, et pericolo contra quelle, Satana può mettere un altro diauolo in forma d'una donna, che ſtia à giacere à lato del marito in luogo della moglie, ilquale qualunque uolta occorrerà, faccia tutti gli uffiti della moglie pertinenti al matrimonio, etiandio uſando con lui gli atti carnali; quali appetiſce, e deſidera ſommamente. Oltra di queſto impediſcono queſte ſcelerate gli huomini ne gli atti carnali, etiandio con le proprie mogli, e queſto impedimento (che con uocabolo magico si chiama legatione) poſſono fare, ſecondo Pietro di Palude nel quarto delle ſentenze alla diſtintione 34. per mezo, & con aiuto del demonio, in duoi modi: hauendo egli poteſtà*

Sagacità del diauolo.

Impediſcono i magi gli atti carnali interiormente & eſteriormente.

stà sopra la corporale creatura, e principalmente quanto al moto locale, dirittamente, & indirittamente. Dirittamente lo fà, quando fà allontanare marito, & moglie, l'uno dall'altro, ò quando non li lascia approssimare, & accostarsi insieme à patto alcuno. Indirittamente poi l'esseguisce in cinque modi. Prima quando s'interpone nel corpo assonto frà il maschio, e la femina, e danno l'essempio d'un giouane, che haueua sposato un Idolo, ilquale dopo, pigliando per moglie una bella giouane, mai la potè conoscere carnalmente, per causa del demonio, ilquale sempre se gli interponeua nel corpo assonto. Il secondo modo è, quando il demonio riscalda l'huomo uerso di una donna, e lo raffredda uerso di un'altra, et questo può egli procurare benissimo occultamente, con l'applicatione di certe herbe, ò d'altre cose, le quali ei conosce benissimo ualere à questo effetto. Terzo può operar questo, turbando la potenza istimatiua dell'huomo, ò uero della donna, con laqual perturbatione può rendere una persona assontà all'altra: il che può egli fare operando nella imaginatione dell'una, & l'altra persona per tirarle in disgratia l'una dell'altra. Quarto può questo procurare il demonio, reprimendo la forza, & uigore di quel membro, quale si richiederebbe alla fornicatione di quello, come anco à reprimere il moto locale di qualunque altro organo corporale. Quinto può egli fare tale impedimento prohibendo, che gli spiriti uitali non

Dirittamente.

Inderittamente.

uadino in quelli membri, nelli quali è la uirtù moti ua, chiudẽdo quasi le uie del ſeme, che nõ poſsa diſcendere alli uaſi della generatione, ò uero che ſi parta da quelle uie, ò che non ſia deciſo, ò ueramente, che non ſia mandato fuori. E di queſti cinque modi hà ragionato Giacopo Sprangero in quel ſuo libro, il cui titolo è Malleus Maleficarum, *& hà inſegnato à gli eſsorciſti di chiaramente conoſcere ſotto qual ſorte di legatione ſarà ammalıato l'infermo, di che potraſſi uedere in lui. Hora ſe alcuno ne diceſse; come è poſſibile queſto, che uno ſia impedito ne gli atti carnali con una donna, e non con l'altre: Gli riſpondo con*

Dubbio

S. Bonauentura nel quarto delle ſentenze alla

Riſpoſta di S. Bonauentura.

diſt. 34. q. 2. art. 2. che queſto è fatto per mezo del demonio, ilquale aſſiſte iui, & s'accõmoda ſecondo il uolere, et petitione de' malefici, liquali con la loro ſeruitù diabolica impetrano queſto dal demonio: & ſi come la fede impetra, che Iddio aſſiſti nel far miracoli, così il maleſitiato opera il maleſitio, ò fattura riſpetto di una perſona determinata, & il diauolo aſſiſte à quell'atto, e non à gli altri. Et all'hora il demonio con la propria uirtù, ò col mezo di herbe, ò di pietre, ò d'altra coſa impediſce quella potenza, che nõ rieſca nell'atto ſuo, et nõ aſſiſte riſpetto all'altre dõne, perche à quello non è ſtato chiamato, ò uero perche Iddio molte uolte non permette tanto inanzi. E che queſto facciano alle uolte le Maghe, ò ſtreghe, ce lo dimoſtra Giacopo Sprangero, ilquale frà tutti

gli

gli essempij, ch'egli racconta uno è questo d'un Conte ne i confini della diocese d'Argentina, che pigliò per moglie una signora, ilquale, dopo ch'egli hebbe celebrate le sontuose, nozze, sino al terzo anno mai la potè conoscere carnalmente, impedito da fattura, ò uero impedimento malefitiale. Sendo dunque questo Signore posto in questa ansietà, nè sapendo, che cosa douesse farsi, et continuamente pregando Iddio, et gli suoi santi, che l'aiutassero, gli occorse andare alla Città di Messi per certi suoi negotij; per laquale caminando accompagnato dalla sua corte s'incontrò in una donna, che già era stata sua concubina, laquale uedendo improuisamente la salutò, domandandogli com'ella staua, com'era sana: laquale mirando la cortesia, & pietà del Conte, medesimamente salutollo, domandandogli della sanità, e stato suo, ilquale rispondendogli disse, che tutte le cose prosperamente gli succedeuano: ella stupefatta si tacque alquanto: e uedendola il Conte star tutta attonita, con più dolci parole l'inuitò con esso seco à far colatione: laquale con gran diligenza inuestigando, e dimandando dello stato, & essere della sua consorte, le fece risposta simile alla prima, ch'ella staua benissimo, & consolatissima in tutte le cose; & domandandogli la donna, se essa gli haueua fatto figliuoli; rispose il Conte, ella ne hà fatto tre maschi in tre anni: All'hora più stupefatta di

Essempio d'un Conte maleficiato.

prima

prima, si tacque alquanto: et il Conte disse: ti prego carissima à dirmi, perche causa con tanta diligenza tu cerchi queste cose; io non dubito già punto, che non ti rallegri della mia felicità: al qual rispose ella, ueramente io mi rallegro d'ogni uostro bene: ma sia pur maledetta quella uecchia, laquale s'offerse di uoler maleficare il uostro corpo, acciò uoi non poteste usare con uostra moglie: et in segno di questo nel fondo del pozzo, ch'è in mezo della uostra corte ha posto un uaso pieno di uarie cose malefitiali p questo effetto accio che stando iui quelle cose, et segni malefitiali; fosti priuo di poter hauere tale intento: ma ecco che tutto è stato uano, del che mi rallegro ben grandemente. Nõ tardò il Conte, ma tornato à casa fece uotare il pozzo, e trouato il uase pieno di dette cose, et abbruciandole, subito ricuperò la perduta potenza di potere usare il matrimonio. Molti altri essempij narra Paulo Ghirlando nel trattato, che fà de' Sortilegij iquali si potranno uedere in lui, non uolendo io far catalogo di questi: e finalmente non è marauiglia (dice il Bodino) che il Demonio si uaglia molto di queste legature, percioche primieramente egli impedisce la procreatione del genere humano, il quale egli si sforza quãto può di esterminare: secondo leua il sacro uincolo d'amore frà marito, e moglie: Terzo, quelli, che sono legati, uanno à fornicare, ò adulterare con altre donne, e per questo ubidisce uolentieri alle Malefiche, quando uiene chiamato à i malefitij di questa sorte.

Demonio perche assista alle legature de Malefiti.

Ma

Ma nè questo basta, che queste scelerate fanno trasformationi d'huomini in forma di bestie: et benche quel testo de' Canoni nel capitolo, Episcopi *registrato nella xxvi. causa q. v. faccia oppositione non lieue, perche pare, che tenghi il contrario, dicendo le seguenti parole.* Quisquis credit posse fieri, aliquam creaturā aut in melius, aut in deterius trāsmutari, aut transformari in aliam speciem, uel in aliam similitudinem nisi ab ipso creatore, qui omnia fecit, procul dubio infidelis est. *Non è però da passare così di leggiero perciò è da considerare intorno alle parole del Canone due cose principali: prima, che la parola* Fieri *si può intēdere ī duoi modi ò Il primo, cioè il creare, solamente conuiene à Dio, perciò si legge, che di niente* omnia creauit: et solius Dei est creare. *dice S. Thomaso nel secondo contra gent. al capitolo xxii. Il secondo modo poi fà bisogno distinguere delle creature, perche ò uero sono perfette, come l'huomo, l'asino, et il cauallo, ò uero imperfette, come il serpente, la rana, il topo, et altri simili: liquali sono chiamati imperfetti per questo, che si possono generare per putrefattione: Delle prime creature sempre parla il Canone, e non delle seconde: Secondariamente è da considerare quelle parole del Canone in* aliam trāsmutationem conuerti. *e dire, che di due sorti di trasmutationi si trouano, una sostantiale, et l'altra accidentale, e questa accidentale può anco essere in due modi; uno per la forma naturale aderente*

Trasformare si possono le Mage.

Creare cōuiene sola mente à Dio.

te alla cosa, laquale si uede, l'altro per la forma non adherente alla cosa, ma che s'adherisce all'organo, et potenza uisiua: e perciò si risponde, che il Canone parla della trasmutatione formale, et essentiale in spetie perfette, e non generabili per corruttione, ò putrefattione, oue non si può trasmutare una sostanza nell'altra, e non ragiona altrimenti delle trasmutationi prestigiose, con lequali appaiono le cose trasmutate per illusione diabolica. E non mancano essempi di queste illusioni diaboliche: e Giacopo Spran gero narra d'un Cauagliere di S. Giouanni Gierosolimitano, ilquale essendo giunto nella città di Salamina nel regno di Cipri con molti compagni sopra una naue carica di mercantie, et essendo usciti molti di loro della naue per trouare cose da mangiare, il Caualiere se n'andò à casa d'una donna fuori della città sul lido del mare, et domandolle se ella hauesse dell'oua da uendere, laqual mirando il giouane esser robusto, et forastiero, et alieno dalla sua patria, gli disse, aspetta alquanto, che tu hauerai tutto quel lo, che desideri, et entrando in casa, e facendo un po co di dimora, il giouane la cominciò à sollecitare, con dire, che lo spedisse presto, accioche partendosi la naue non lo lasciaße in terra: all'hora la donna gli diede dell'oua, e gli disse, che se per caso fosse partita la naue, ritornasse da lei. Il giouane con gran fretta caminò alla naue, ch'era nel lido del mare, e trouando che li compagni suoi non erano ancora uenuti tutti al

Essempio d'un Cauagliere trasmutato in un asino.

la

la naue, senza entrare in essa si pose à mangiare quelle oua, che gli haueua date quella donna: et eccoti che dopo un hora diuenne muto, e come pazzo fù quasi alienato dalla mẽte, ãmirãdosi di se stesso, nõ poteua capire, che cosa fosse questa, et accostotosi alla naue ꝑ entrarui dentro, fù scacciato da quelli, che ui stauano dẽtro cõ basioni à furore di basionate, gridãdo ogn'uno, ecco, ecco che cosa è questa di questo asino? sia tu maledetto: ò bestia, pensi ancor tu d'entrar qua dentro? Sendo dunque à questo modo scacciato il pouero giouane, e uedendo, che da quelli era chiamato asino, intendendo benissimo le loro parole, incominciò à pensare fra se medesimo, se quella dõna ꝑ caso gli hauesse fatto qualche fattura, ò malefitio, è tanto più dubitaua di questo, quãto, ch'ei uedeua, che non poteua formarsi parola alcuna, ma intendeua benissimo tutti gli altri: e mentre che pure un'altra uolta egli tentaua d'entrare in naue, con maggior bastonate sendo battuto, gli fù bisogno ritornarsi in dietro con grandissimo dolore, uedendo la naue partirsi cõ li suoi compagni, et essendo da tutti stimato an asino. Costretto dunque dalla necessità ritornò a casa di quella donna, alla quale seruì per spatio di tre anni, niente altro facendo, che portare le cose necessarie ꝑ la casa, come legna, biade, & altre cose simili à modo d'asino; & haueua questa poca di consolatione frà tante miserie che dato, che da tuti gli altri fosse riputato una bestia, era nõdimeno da tutte le streghe, e Malefiche conosciuto nel cami

nare

ſtare, e conuerſare, & ueſtire humanamente, come uero huomo: Queſto, & altri eſſempi raccontano Giouanni Hider, Giacopo Sprangero, & il Ghirlando di queſte traſmutationi preſtigioſe apparenti per illuſione diabolica, come fù anco quella, che racconta S. Agoſtino nel 18. libro della città di Dio, al capitolo 16. de i compagni di Diomede, che furono conuertiti in uccelli, & lungo tempo dopo uolarono intorno al tempio dello ſcelerato duce. Così Homero dice, che i compagni d'Vliſſe traſmutati da Circe, haueuano pelo, teſta, e corpo di porci, mà la ragione ferma, e ſtabile; conforme à quello, che Boetio diſſe eloquentiſſimamente.

lib. 4. met. 3.

Voce, & corpore perditis
Sola mens ſtabilisq;, et ſemper
Monſtra quæ gemit patitur.

E così inteſa queſta Lycantropia, non ſarà altrimenti contraria al Canone Epiſcopi, *& all'opinione de' ſacri Theologi, i quali tengono, che non ſolamente Iddio hà creato tutte le coſe, ma che anco i maligni ſpiriti non hanno poſſanza di mutare la forma, atteſo che la forma eſſentiale dell'huomo ch'è l'anima rationale, non ſi muta punto, ma ſolo la figura: Vltimamente ſi congiungono queſte ſcelerate ſtreghe con il Demonio, pigliando egli un corpo ſimile à quello d'una bella donna, e ſe per caſo trouarà col ſuo tentare qualche huomo, che uſi con lui, può riceuere ne i ſporchiſſimi atti uenerei il ſeme uirile, e per*

Demonio come poſſi generare.

ſpatio

ſpatio di qualche poco tempo conſeruarlo nella ſua uirtù, et calidità naturale, poi può mutare quel corpo à ſimiglianza di quello d'un huomo, ò uero aſsumere uno di tal ſimilitudine, et forma, e ſe trouarà alcuna donna, che gli conſenti ne gli atti uenerei, la quale poſsi naturalmente generare, può infondere tal ſeme nella matrice di quella, talmente, che con quel ſeme, concorrendo quello della donna in debita proportione, ſi può in tal donna generare il figliuolo. E queſta è opinione di Riccardo de Mediauilla nel 2. *delle ſent. diſt.* 8. *q.* 6. *art.* 2. *Alla qual coſa conſente anco la Gloſa ſopra quel paſſo del Geneſi* Cumque uidiſſent filij Dei filias hominum *Oue dice.* Non eſt incredibile quoſdam homines à quibuſdam dæmonibus genitos; qui sũt mulieribus improbi, & tædioſi. *E queſta opinione fauoriſce ãco S. Agoſtino nel libro* 15. *della città di Dio cap* 23. *oue dice.* Et quoniam celeberrima ſama eſt, multiq; ſe eſſe expertos, uel ab eis, qui experti eſſent, de quorum fide dubitandum non eſt, audiſſe confirmant ſyluanos, & Faunos, quos uulgo incubos uocant, improbos ſæpe extitiſſe mulieribus, & earum appetiſſe, & peregiſſe concubitum, & quoſdam dæmones, quos Galli Duſios nuncupant, hanc aſſiduè immunditiem & tentare, & efficere, plures taleſq; aſſeuerant, ut hoc negare impudentię eſſe uideatur. *Non deue dunque marauigliarſi alcuno, che li demonij facendoſi*

Opinione di Riccardo di Mediauilla.

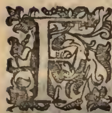
Opinione di S. Agoſtino.

Merlino generato da un demonio.

ſcendoſi ſuccubi à gli huomini, ſoggiacciono loro in forma di belliſſime donne: poi facendoſi incubi alle ſtreghe, e Maghe, introducono un diabolico parto: quale fù quello di Merlino dalla commune opinione de' Theologi tenuto per figliuolo del diauolo. Così narra Giacopo Sprangero d'hauer formato un proceſſo ad una infinità di ſtreghe, hauendone anco fatto morire una infinità in Alemagna, et maſſime nel paeſe di Coſtanza, e di Reuensburg. l'anno. 1485. e che tutte unitamente confeſſauano, che il Diauolo ſi congiungeua carnalmente con loro, dopò hauergli fatto rinuntiare à Dio, et alla loro religione. Narra anco il medeſimo, che ſe ne trouò molte, che s'erano pentite, & ritirate ſenz'eſſere accuſate, le quali confeſſauano, che il Demonio, mentre erano ſtreghe, le haueua conoſciute carnalmente. Hora tacendo, che queſte ſtreghe per mezo de demonij introducono dentro à i corpi alcune uolte, per offendergli, agucchie, ſaſſi, chiodi, capelli, fila, granella, cordelle, & ſimili altre coſe, lequali con la natural poſſanza ſua diuide il demonio, & riuniſce, moue localmente intromette, & caua, quando piace ueramente et realmente. Quì faccio fine à queſte beſtie.

Quanto

Qanto sia cosa obrobriosa in Donna il farsi bella: quel che gli auiene per questo suo sbellettamento, con la coltura artificiata de' capelli, e la ridicolosa pazzia di questi suoi concieri di testa. Discorso XVI.



V l'uso del sbellettarsi le dõne (come alcuni uogliono) leuato da gli Antichi Rom. iquali ogni festa dauano a dipingere la faccia di Gioue, onde le Romane di ql tẽpo uedẽdo, che Gioue sẽbraua à gli occhi molto uago, e risguardeuole comĩciarono ãcor loro à sbellettarsi il uiso, e tãto seguirono, che tal uso è giũto ĩsino à tẽpi nostri pche se si uede una meschinella c'habbia sei quattrini, quattro se gliene uede sul uiso, Ma mi pare, che costoro habbiano pigliato un grã grãchio cõ questa loro falsa opinione possia: che sappiamo, che molto tẽpo inãzi à i Rom. era ĩ uso una sorte di belletto, nel quale ui si trametteuano dẽtro gli escremẽti del Cocodrillo Antifane Comico nella Tragedia ĩscritta Maltacha, come riferisce Clemẽte Alessandrino nel terzo libro del pedagogo (racconta il modo distintamẽte di questo belletto anticho dicendo: Le quali usano gli escremẽti del Cocodrillo, e s'ungono della schiuma delle sepie, e tingono le ciglia di fuligine, e cuoprono le guancie di fuoco. Hora l'opinione di coloro,

Inuentione di sbellettarsi.

Belletto antico delle Donne.

ro,che fecero l'uso dello sbellettarsi le dõne,che fosse leuato da gli Antichi Romani appare molto friuola per l'autorità d'Antifane Comico greco;e tãto più uiene à uerificarsi cõtra di loro,quãto, che ciò uiene ãco cõfermato da Galeno dicẽdo,che gli scremẽti,che sitrametteuano in q̃sto belletto erãno nõ q̃lli del Cocodrillo, acquatico ma del terestre: le sue parole si leggono nel decimo de' sẽplici medicamẽti, e sono l'ĩfrascritte,trasferite ĩ lingua latina. Cęterũ terrestriũ Cocodrillorũ, horũ inquã exiguorũ,& humi serpentiũ stercus præciosũ effecere mulieres delitiosæ,quibus nõ est satis, quod alia sint medicaméta tam multa, quibus faciei cutis & tensa, & splédens efficitur, quinetiam adiungunt stercus Cocodrillorũ. *Ma nòn u'accorgete Donne,che in uece di farui belle, che le attosicate cõpositioni ui rodono,et accrespano la pelle,in luogo di polirla,tirarla,e colorirla: corrompono lo stomaco, et immarciscono i denti,che sono una parte molto nella dõna riguardeuole; che altro poi ci uuole da fregarli,che la poluere de' coralli,l'herba saluia, è il sangue di drago; onde ne nasce poi un grande odor di fiato, un color pallido, una corrottione d'humori, che tutto il corpo aflige,e disiẽpra. Però Clemẽte Alessãdrino à q̃sto proposito diceua. Nõ s'aueggono le meschine, che mẽtre procurano l'artifitial bellezza, pdono la propria,e natia; poiche cõ lo tãto lauare,fregare, stropicciare,e stẽdere q̃lli impastri raffrenano, e smorzano q̃l uiuo colore della pelle,e cõ quelli uelenosi medicamenti*

dicamenti mortificano la carne, e li fanno perdere il colore, & il uigore della propria bellezza. Però lodar si deue quella bellezza semplice, che dalla natura uiene, aiutata con politezza, e necessaria cura, nõ dall'esseguito dagli impiastri, ò ferri, ò fila: al che hebe benissimo riguardo q̃lla legge Rom. delle dodici tauole, laquale espressamẽte commãdaua, che nõ si douesse la dõna radere, nè pelare, la fronte nè le guãcie. Ma felici a' nostri tempi le donne (quãtũque gli paresse strano) se questa legge s'osseruasse, perche nõ cascarebbono in mille infamie, e non causarebbono mille mormorationi; e quel ch'è peggio nõ peccarebbono uolontariamẽte, come fanno, perche si uede ogni lor cura, e pensiero esser solo in polirsi, ornarsi, abbellirsi, farsi i ricci, inanellarsi le chiome, increspare i capelli, biãcheggiare il uiso, e colorire la fronte con uarij lisci, e belletti, uotando le spetiarie di biacca, di solimato, di lume scaiola, di lume zuccarina, di fior di christallo, e per rendersi lustre con molica di pane, con aceto lãbiccato, con acqua di faua, con acqua di sterco di bue, e per mollificare la carne con acqua d'amandole di persico, il sugo de' limoni, e si conseruano con rose, con uino, con lume di rocca. Indurisćono le corna dinanzi con draganti, semenze di cotogno, e mettono penuria nel lume di feccia, e nella calcina uiua, nel zolfaro per far liscia perfetta da farsi la bionda, hauẽdo sempre inanzi specchi, pettini, pezze, albarelli, ampolle, bossoli, uasetti, scatolini pieni di mille uanità, solamente al lor disegno preparate:

Legge Romana che cosa proibisse.

Cose necessarie all'artificiali bellezza.

Vasi pieni di uanità.

e l'acque nãse, l'acque muschiate, i profumi, i Zibetti uanno in tauola à tutto pasto. Sofocle uolẽdo introdurre Venere à parlare con i Cretensi, la introduce tutta sbellettata, e profumata. & Homero parlãdo una uolta di Giounone, la descriue con profumi, & unguenti à guisa di lasciua accommodata, dicendo :

Venere sbellettata

Giunone a comodata lasciuamente.

Ambrosia primum prædulci corpore sordes
Abluit, inde cutem niueam, peploq; perunxit
Diuino.

Saffo delicata.

Nõ si tace di Saffo Poetessa, come testimonia Ateneo, che si sbellettaua, et ungeua cõ certi impiastri di grandissimo prezzo, e à guisa di Ninfa uoleua giacere nuda fra rose, gigli, amarãti, uiole, e fiori d'ogni sorte odoriferi, e ptiosi. Di Susanna si legge ne i libri di Daniel, ch'essendosi lauata la fronte, mãdò per gli ungenti, ò per la smerga, cioè p alcuni inpiastri, c'haueuano forza di tergere, e di mõdar la pelle. Notabile è l'essẽpio di Frine (come racconta Galeno) che ritrouandosi ad un conuito, cõ molte altre donne, doue per ordine dato hora, questa, hor quella, come regina cõmandaua all'altre, e quãdo à lei toccò il regno, cõmandò, che iui in cospetto d'ogn'uno fosse portato un uaso d'acqua pura, e che ogni dõna, com'ella fece prima, si douesse lauare il uolto, la õde, restãdo ella bellissima, auẽne che molte si fecero correre giù p le guãcie lo stemprato belletto, impalidirono i uolti, e si sconsero l'occulte macchie. Le parole di Gal. sono l'isfrascritte trãsferite ĩ lingua latina

Susanna sbelettata.

Trine. faceccia di Hostabile.

Hæc cũ esset (*parlãdo di Frine*) in quodã cõuiuio

in

in quo ludus hic agebatur, ut singulę per uicē imperarent, quæ uellent: uidissetq; mulieres adesse ichusa, cerussa, & fuco pictas, iussit inferri aquā, moxq; præcepit, ut oēs aquæ immersas man⁹ semel admouerēt ad faciē, deinde ut illico linteo extergerentur. Atq; hoc ipsa prima omniū fecit, ac ceteris quidem omnibus fœminis facies maculis opplebatur: diceres tu uidere quasdā ad terrorē factas imagines, ipsa uero pulchrior, apparebat quā antea: sola. n. carebat artificio formæ, sed speciē habebat natiuā nihil opus habēs malis artib⁹ ad formæ cōmendationē. *Dalle quali parole si può chiaramēte cōprēdere quanto sia obrobrioso in dōna il farsi bella, e con quāto uituperio, e uergogna restassero le cōuitate, p hauer lasciato i colori nell'acqua, e scoperte le macchie della faccia, che p prima dalla grossezza degli impiastri erano occulte. Ma che cosa è questo uostro sbellettarui, madonne? non altro, che un uolere coprire, & adulterare la faccia, che Iddio u'hà fatta, e correggerlo, perche la cosa non stà à uostro modo. A che tāta diligenza per adulterare q̄llo, ch'egli hà fatto con le sue mani (dice S. Giouāni Chrisostomo) nō ti basta dōna la forma ch'egli t'hà data, hauēdoti fatta à simigliāza di se medesimo, e tu con adulterini colori ti fai simile al Diauolo.* Quid .n. studiu tuū *dice egli* q̄d artē cōsumato à deo opificio admouere præsumis? Nō tibi sufficit diuina formatio? aut ueluti excellētior opifex diuinū opificē corrigere uelis ĩpia

Che cosa sia lo sbellettarsi delle Donne.

Sentenza di S. Giouāni Chrisost. cōtra lo sbellettarsi delle donne in Mat. ca. 1. Hom. 4.

mulieris audacia? atq; ad auctoris iniuriam ornaris, ut post te greges iuuenũ trahas. Et quidem inquies, ipsa facere possum; neq; enim ego hæc uolo, sed uiri gratia facere ista compellor: adamari non potest quæ nõ uult: pulchra te cõdidit Deus, ut in hoc ipse laudetur admirationiq; sit opificium suum, non ut iniurias patiatur: pulchrã idcirco te crauit deus, ut uirtutis tibi adderet prę mia, neq; enim id est speciosam, & quæ amari à plurimis possit. *E seguendo quali debbono essere quelle cose, che hanno à far belle le donne dice*, studere pudicitiæ, & castitatem seruare. *Se sopra l'imagine di qualche eccellente pittore non ancor finita, sopragiungesse un qualche pittore idiota, e ui mettesse temerariamente le mani, e la guastasse, se bene à lui paresse di far la più bella figura, che ueder sì potesse, non sarebbe l'eccellente pittore tenuto per honor suo à farne risentimento tale, che il goffo pittore ne riportasse il premio del temerario ardire? Così Iddio farà contra di uoi donne, e felici uoi, se nõ haueste mai ueduto belletto* studere pudicitiæ, & castitatem, seruare, *dice S. Giouanni Chrisostomo, hauer madonne cura dell'honestà, e conseruare la castità, queste sono le biacche i solimati, la lume zuccarina, e il fior di christallo, che ui rendono belle. Ma che diremo de gli huomini sfrontati, che increspano le chiome à guisa di femine, e spargono mille uanità per le faccie, per far nello sciame ingolfare i galauaroni al mele, e uituperio di questo nostro*

Cose necessarie alla bellezza donesca.

Sfacciatezza de' giouani de' nostri tempi.

stro secolo: ma p hora taccio quello, che si parla nella mostruosa fucina loro. Senarco, per tornare al proposito nostro, biasimò estremamente lo sbellettarsi delle dōne nell'Economico: il simile fecero Senofonte; Clemē te Alessandrino nel decimo libro, e duodecimo del pedagogo, S. Bernardo nel libro de Christiana religione, *e S. Gregorio Nazanzeno ne i suoi uersi frà molte cose, che scrisse contra i uani sbellettamenti delle donne, scrisse,* Serua corpus quale est fabricatum.

Autori che scriuono contra il sbellettarsi delle dōne. cap. 2.

Serm. 44. 46. 47.

Neq; uelis uideri pro altera, altera.

Cioè, conserua il corpo, quale è fabricato, nè uolere apparire quel, che nō sei: così Aurelio Prudentio Poeta compose i seguenti uersi contra le donne, che s'ornano di souerchio, e si sbellettano.

Auiso di S. Gregorio Niazāzeno alle donne.

—— Nec enim contenta decore
Ingenito, externā mentitur fœmina formā.
At uelut artificis domini manus imperfectū
Os dederit, quod adhuc res exigat, aut hyacintis
Pingere sutilibus redimitæ frontis in arce;
Colla uel ignitis syncera incingere sertis,
Auribus aut grauidis uirides suspēdere baccas
Nectitur & nitidis concharum calculus albēs
Crinibus: aureolisq; riget coma texta catenis.
Tædet sacrilegas matrūm percurrere curas,
Muneribus dotata dei, quæ plasmata fuco
Inficiunt, falso non agnoscenda colore.
Hæc sexus malè fortis agit ——

Aurelio scriue contra le donne che si sbellettano.

Ma miserelle non considerate l'errore, nel quale in-

corrrete, con il peccato, che cõmettete nell'adulterare la fattura d'Iddio; à che poi per ingannar le gẽti, ui gabbate sciocche, ingannate l'anima uostra sentite il Padre S. Ambrosio à uoi, che ui sbellettate, che dice, Mulier si uultum tuum materiali candore oblineas, si acquisito rubore perfundis: illa pictura uitij, non decoris est: illa pictura fraudis, nõ simplicitatis est; illa pictura tẽporalis est, aut pluuia, aut sudore tergitur: illa pictura fallit. & decipit, ut neque illi placeas, cui placere desideras, qui intelligit nõ tuũ, sed alienum esse, quod placeas, & tuo displiceas authori, qui uidet opus suum esse deletum. Dic mihi si supra artificem aliquẽ inducas, qui opus illius superioris nouis operibus obducat, non ne indignetur ille, qui opus suum adulteratum cognouerit? Noli tollere picturam Dei, & picturá meretricis assumere: quod scriptũ est, tollens ergo mẽbra Christi, faciá mẽbra meretricis. *Cioè; donna se tu con material cãdore imbratti il tuo uolto, e per spargerlo acquisti il rossore, quella è pittura di uitio, e nõ di riputatione: quella è pittura di fraude, nõ di semplicità: quella è pittura tẽporale, e momẽtanea, che p la pioggia, e sudore si suanisce: nè manco piaci, à chi piacer desii, ma ben dispiaci al tuo fattore, che uede l'opera sua cãcellata. Dimmi, se ĩduci sopra l'opre di qualche eccellẽte pittore uno, che ĩ quel arte nõ sia simile à lui, più tosto, che renderla uaga, e bella, l'oscurerà, e mi farà grãdissima ingiuria, conoscẽdo l'opera sua esser adulterata. Nõ leuare la pittura*

lib. Esam. 6. cap. 8.

Sentenza S. Ambrosio contra il sbellettarsi delle dõne.

tura d'Iddio, e pigliare q̃lla della meretrice, perche ti gabbi, e uaneggi, se credi dipinger meglio del sopra mõdano Artefice. Ma che dirà Iddio il giorno del tremẽdo giuditio à quelle dõne, che sẽmpre sono state ne i belletti, e che nõ hãno mai atteso ad altro, che fregar seli sul uiso, p parer, q̃llo, che non sono? Senti donna, e non sarãno fole, la dottrina è di S. Ambrosio, e la uerità istessa lo fà chiaro. Nõ cognosco colores meos, *(dirà egli)* nõ agnosco imginẽ meã, nõ agnosco uultũ, quem ipse formaui. *Nõ conoscerà i suoi colori, pche sarãno coperti di colori artifitiati, non conoscerà l'imagine sua, perche sarà stata adulterata da te maluagia donna, e perciò dirà.* Reijcio ego quod meũ nõ est: illũ quære, qui te pinxit: cũ illo habeto consortiũ; ab illo sume gratiã, cui mercedẽ dedisti: quid respõdebis? *Cioè. Reuoco q̃llo, che nõ è mio, e tu cerca p chi ti hai dipinta, cõ esso lui sia la tua cõuersatione, e cerca la gratia di colui, à cui hai data la mercede, e ti sei sforzata di piacere. A queste parole che risponderete donne uane, e lasciue, sepolte nelle delitie, e uanità di q̃sto mondo immondo?* Quãta amentia est *(dice S. Agostino)* effigiem mutare naturæ, picturã quærere? Tolerabiliora propemodũ in adulterio crimina sũt: ibi enim pudicitia, hic natura adulteratur. *tolerabile è à un certo modo l'adulterio, ma uoi donne con questi uostri belletti adulterate la pudicitia, e la natura insieme. Il glorioso S. Cipriano considerãdo anch'egli al fuoco eterno, che hauete ad hauer, donne, nell'altra uita p q̃sti uostri sbellettamenti*

Sentenza di Dio nel giorno del giuditio à quelle donne, che si sono sbellettate.

Sentenza di S. Cipriano alle medesime dõne sbellettiere.

lettamenti nell'habito delle Vergini lasciò scritto le seguenti parole: Hoc opus meum non est *(dirà il giudice eterno à te donna , che hai disformata la sua figura)* nec hæc imago mea est ; cutem falso medicamine polluisti , crinem adultero colore mutasti : expugnata est mendacio facies : figura corrupta est : uultus alienus est : Deum uidere non poteris , isti oculi tui non sunt, quos deus fecit, sed quos Diabolus infecit: illum tu sectata es : rutilos atq; depictos oculos serpentis imitata es: de inimico tuo compta cum illo pariter arsura. *cioè, questa non è la mia fattura, nè opra delle mie mani, nè imagine mia , però che con falsi, e finti colori tu hai intorbidata la figura da noi fatta , e con adulterini colori hai mutato i tuoi capelli, e questa faccia non e tua , onde non puoi , nè meriti di uedere Iddio, e questi occhi non sono tuoi, nè quelli, ch'esso ti fabricò , ma sono del Demonio, che te gli hà intorbidati , perche tu hai seguito lui; et hai imitato gli occhi del serpente, che ti hà ingannata , e con esso lui ti sei ornata , onde anco seco te n' andrai ad esser sempre abbruciata , e non mai consumata. Così S. Girolamo riprende le giouanette , che adornano il capo, e lasciano dalla frõte cadere ad arte i capelli, che poliscono la fronte, che si ungono la persõna, e che põgono troppo studio nel uestire ornatamẽte.*

Riprensione di S. Girolamo alle gioueni, che troppo di souerchio s'ornano.

E S. Giouanni nell'Apocalissi assimiglia le donne , che s'ornano , e si dipingono le faccie per trar gli huomini

mini à gli amori lasciui alle cauallette, e per ultima sentenza noi terminiamo con sacri Dottori, che'l dipingersi la faccia le donne è sempre peccato mortale: quando ciò s'opera, ò per lasciuia, ò per dispregio della diuina maestà: se per leggerezza è peccato ueniale, ma io non sò trouar leggerezza, ch'alleuij questa colpa: anzi aggiungo di più, che le donne ornandosi per leggerezza, e per parer belle senz'hauer altra lasciuia, ò uitiosa intentione, facilmente cadono in peccato mortale, se si considera la circostanza delle persone, del luogo, del tempo, della consuetudine: così uuol. S. Thomaso nella seconda della seconda, alla questione. 169. e sopra il terzo capo d'Esaia. Il medesimo afferma Alessandro Alense nella seconda parte della sua somma, e il dottor Parigino nel suo libro della temperanza. Ma diciamo della coltura de' capelli, e per dirne il uero, quanti impiastri adoprano queste nostre dõne per biondeggiarli, quante sorti d'acqua, e quante altre misture per farli à modo loro, lauandoli con liscia forte, mettendoui dentro lume di feccia, scorze di narancia, cenere, scorze d'uuouo, solfo, e mill'altre uanità, che taccio per buon rispetto: & è cosa degna di merauiglia, il uedere l'ansietà di queste donne nel bramare il sole, & il uederle dogliose, quando non comparisce, maledicendo le nubi, che lo nascondono: dandosi le miserelle a star nel Sole, e doue è più pungente le quattro, ò sei hore del giorno, e soffriscono ogni supplitio, e patimen-

Donne s'bel letta te da S. Giouane assomiglia te alle cauallette. Il dipinger la faccia e peccato mortale.

Coltura de capelli delle Donne, e miture che ui mettono dẽtro.

Donne di bellissimi capelli

Paulina di bellissima chioma

to, se bene si sentono stillare il ceruello per questa loro imaginata bellezza, e se bene la prima bellezza della donna è l'hauere capelli di bel colore, e lunghi, com'hebbe Paulina, per iquali, quantunque Nerone fosse in se stesso crudelissimo, fù sforzato uenire benigno amante de i capelli di quella, e tanto gli piacquero, che non prēdea maggior diletto, che nel maneggiar li. Per questo Nettunno diuenne amante di Medusa: Cuniberto di Theodota: nondimeno questi erano capelli naturali, non aiutati da mille impiastri artifitiati, come fanno le nostre donne tutto il giorno, credendo con questo di far perdere il colore all'oro, non contentandosi di goderseli in quel modo, che ad esse la natura hà dato, che uogliono con mille impiastri falsificarli, se bene si sentono stillare il ceruello, non considerando, che molte, per troppo coltiuare i capelli con maligni medicamenti, ui hanno lasciata la uita. Sò bene, che i capelli di colore fanno la donna di bella uista, e per questo parlādo il Petrarca delle treccie di Laura, l'assomiglia alle perle, e all'oro, dicendo,

Nettūno amante di Medusa p i capelli

Cuniberto amante di Teodota per i capelli

Qual fior cadea sul lembo:
Qual sù le treccie bionde;
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì à uederle.

Petrarca loda Laura per i capelli.

Ma lasciate da parte, madonne, questi uostri impiastri, perche sarete cagione di corrompere qualch'altra parte del corpo, mētre medicate i capelli: parlo si alle giouani, ma maggiormente alle uecchie, lequali hanno

hanno una ansietà, che crepano, di farsi i capelli, di bianchi, e negri, e biondi, e di pallide, e smorte rosse, per che di loro si dice.

—nè si può dire,
Nè pensar la più sozza
Cosa, ne la più uil di donna uecchia.

Vecchia cosa soz- za.

Ma i capelli neri ancora furono lodati appresso gli Antichi, come appresso a Horatio nell'arte

Capelli ne ri lodati da gli anti chi.

Spectandum nigris oculis, negroq; capillo.

Et altroue,

Et Lycum nigris oculis, nigroq;
Crine decorum

E Pindaro assegnò anch'egli i capelli negri alle Muse. Ma p tornare à q̃ste donne uecchie, non noglio lascia re di recitare i uersi di Lucillo, cō quali gẽtilmẽte mor de una uecchia, che si dipingeua la faccia, e' capelli;

Pindaro assegna i capelli ne ri alle Mu se.

Caput quidem tingis: at senium nunquam
tinges
Nec genarum uigas erugabis quandoq;:
Non igitur faciem totam psimytho collinas,
Nec personam habere uidearem non faciem.
Nil siquidẽ est ãplius? quid furis, nunquã fucus,
Et psimythus Hecubam reddiderit Helenã

Lucillo morde gẽ timente una uec- chia che si dipingeua la faccia.

E quel altro li canta così:

Tingi pure il bianco crine, e tenta
Di distender la crespa pelle, & usa
Per dipinger la faccia la cerossa,
Che la uecchiezza tinger non potrai.

Nè

Nè tanta forzà haurà il color uermiglio,
C'Hecuba, benche tinta, Hlena sembri.

E un altro Poeta diceua pure à queste donne,

E questi capei tingi.
Nel color primo; acciò che fuor la scorza:
Com'è uinto quel dentro, non dichiari.

Sẽtẽza di S. Cipriano contra le donne, che si tingono i capelli.

Ma quel, ch'è peggio madonne, S. Cipriano scriuendo del tingerui i capelli, dice : Audaci conatu, et sacrilego contemptu crines tuos inficis, malo præsagio futurorum, capillos iá tibi flammeos auspicaris, & peccas (proh nefas) capite, idest corporis partie meliori. *cioè, con ardito sforzo, e sacrilego sprezzo tingi i tuoi capelli, e con infelice presagio già comnci ad hauere i capelli di color di fuoco, e pecchi col capo, cioè con la meglior parte di te. Ma à uietare a queste donne il peccato, bisognarebbe, che fosse in costume al nostro tempo, come già fù appreßo à i popoli Arinfei (come recita Solino) che le donne loro andauano tose; e in questo modo non peccarebbono ò: uero che fosse in uso per loro sole il cibarsi di quel pane, che si fà nella Soria con le more; ilquale hà uirtù di far cadere tutti i capelli del capo, & in questo modo non haurebbono le nostre donne tanto che fare, nè meno si farebbono pelare e la fronte, e le ciglia: di che non uoglio parlare, perche fanno col peccato la penitenza insieme, e questo medesimo disse il Satiro presso al pastor Fido, quando così disse contra Corisca.*

Donne de' popoli Arimphei andauano tose.

Pane di Soria fà cadere i capelli del capo.

Donne, che si pelano fano col peccato la penitenza.

Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi

Co'

Co'denti afferri, e con la man ſiniſtra
L'altro ſoſtieni, del corrente nodo;
Con la deſtra fai giro e l'apri, e ſtringi
Quaſi radente forfice, e l'adatti
Sù l'inegual & lanuginoſa fronte
Indi radi ogni piuma, e ſuelli inſieme
Il mal naſcente, e temerario pelo
Con tal dolor, che penitenza è il fallo.

Hora contentiſi ogni donna di quel tanto, che la natura gli hà dato, e ſe pare a lei, che in qualche coſa gli ſia ſtata diffettoſa, ī un altra pēſi gli ſia ſtata fauoreuole, come à Sulpitia Romana, che gli diede occhi sì uaghi che niente più uago mirar ſi potea. A Leuinia guancie sì colorite, che faceua impallidir le freſche roſe. A Theodota d'Athene sì bel petto; che Socrate ſi fermò per marauiglia à mirarlo. A Laida sì belle mmamelle, che i più eccellēti pittori dell'età ſua ricorreuano per ritrarle nelle lor pitture. A Frine le parti uergognoſe sì belle, che più ualſe il farle uedere à giudici, che tutta l'a dotta oratione del facondo Hipperide. Se parliamo poi delle acconciature del capo, e di queſti ſuoi nidi di ſuperbia, e ſtendardi di luſſuria, ſi uede tal una, c'hà i capelli in tante foggie inconocchiati ſul capo, che cento paſſere ui ſarebbono ſtanza dentro; adoprando capelli finti di canape con colore à modo loro, et à quelle, che ſono pelate, e che hanno pochiſſimi capelli nelle tempie, non mancano donne hebree, che le ſoccorrono ne' loro biſogni: hauendo

ſempre

sempre treccie senza numero da uendere, e contrattare, e quelle che sono pelate Dio sà, quant' arte, e tempo spendono per coprire quello, che à loro pare stia male. tanto con industria lo fanno, che chi per l' inanzi non hà conosciute queste tali, non si auedede i difetti coperti. Le treccie si mirano ogni giorno con noue foggie accommodate, e ui si notano sempre una merciaria di cordelle d'oro, d'argento, di seta, e non ui mancano capette, rosette, canache, e fiori in tanta copia, che ingombrano la uista talmente à chi le mira, che pare à punto, ch'eglino habbino fissati gli occhi nel sole, tanto restano abbagliati, per la diuersità di tanti groppetti di seta, e di capelli con certi concieri, con fiocchi, ò pennacchi, che ad ogni momento si uolgono, mostrando in questo la leggerezza, et instabilità del suo ceruello, con ghirlande di perle, e d'oro, e con certi capelli inanellati, ne iquali affissano tanti fiori, e naturali, e finti, che i più nobili giardini d'Italia la perdono. Si che si può meritamente dire, che solo le manchi questo motto sopra; Offesa à Dio, ruina à' mariti, speranza à gli amanti. Offesa à Dio: deformando quello, che sua diuina maestà fà, hà fatto, e farà sempre in bene. Ruina à' mariti, perche in un tratto gli mettono nell' hospitale con le pompe loro, e s'acquistano nomi di mala fama, e danno al mondo segni manifesti d'impudicitia, e d' incontinenza. Speranza a gli amanti, perche le donne con tanti abbellimenti danno segni loro di mente

Sentenza notabile.

cor-

corrotta, e perciò i santi padri hanno ordinato, che le donne coprano il capo col uelo, ascondendo le chiome, acciò che nõ possano gli huomini prender dalla bellezza loro occasione di scandolo; onde S. Paulo ordinò; ch'elle andassero col capo nelle Chiese coperto, e uelato: Mulieres orent uelato capite, *diceua egli à' Corinthi: il qual costume è tanto lontano dal Christianesmo, che le donne uanno alle Chiese senz'alcuna cosa in testa, ò se pure si pongono un sottil uelo; lo rassettano di maniera sù capelli, che nõ li copre; ma gli accresce uaghezza, e lasciuia; si come quelle dõne Romane, delle quali dice Simaco,* Vittæ erarum capiti decus faciunt: *Cioè, le bende accrescono il loro ornamento: e contra q̃sto sì poco honesto costume dice S. Ambrosio, lodando le uergini de' tempi suoi,* Non uittæ earũ capiti decus faciunt, sed ignobile uelamẽ, usu nobile castitatis, nõ exquisita, sed abdicata lenocinia pulchritudinis: *come se dicesse: Le Vergini Christiane non si acconciano le bende pretiose in capo per accrescer l'ornamento suo; ma si coprono con un grosso uelo, che fa risplender la loro pudicitia, nè affettano d'accrescere con arte lasciua la bellezza loro; ma più tosto di fuggire ogni uano ornamento. Tertulliano anch'egli scriuendo alle donne Christiane così le dice:* Oro te siue mater, siue soror, siue filia uirgo, secũdũ annorum nomina dixerim, uela caput; si mater, propter filios; si soror, propter fratres; si filia, propter patrẽ: omnes in te statis peri-

Donne deuono coprirse il capo.

Donne Romane biasimate perche nõ si copriuano il capo.

S. Ambrosio loda le uergini del suo tẽpo: perche non andauano col capo scoperto.

Auertimẽto di Tertulliano alle donne nel coprirsi il capo.

periclitantur; indue armaturam pudoris, circũ duc uallum uerecundiæ, murum ſexui tuo ſtrue, qui nec tuos emittat oculos, nec admittat alienos. *Lequali autorità tutte obligano ogni donna à coprirſi con ueli la teſta, per nõ dare occaſione di ſcandalo. E mi raccordo hauer, udito raccontare da perſone degne di fede dell'Illuſtriſſimo Cardinale Bormeo, che una mattina una gentildonna Milaneſe, andando alla Chieſa dell'Arciueſcouato, e uolendo entrarui dentro, ſenza hauer coperto il capo, il Cardinale le diſſe: Donna, copriti il capo, ò non entrare in Chieſa. E ueramente il coſtume dell'andare delle donne col capo ſcorperto è molto degno di correttione nel paeſe noſtro; perche è certo coſa indegna il uedere le donne honeſte far delle lor carni à tutti aperta moſtra. L'andar le donne col capo coperto fù coſtume lodato da gli antichi Poeti, e da i moderni; come da Homero Penelope, che ſi copriua, non il capo, ma il uiſo ancora; così da Muſeo Hero; e dal Petrarca Laura;*

Caſo occorſo in Milano ad una donna, che andaua ĩ chieſa col capo ſcoperto.

Laſciar il uelo ò per Sole, ò per ombra
Donna non ui uid'io:

Diſs'egli: ma ne ragionaremo meglio, e più copioſamente nel Porto delle Perfettioni Donneſche; e per hora baſti di queſto.

Quanto siano biasimeuoli in Donna gli ornamenti souerchi : com'ella possa lietamente usarli, e di qual sorte, e quali siano i ueri, e non finti ornamenti, con alcuni abusi loro. Discorso XVIII.



Vattro cose spetialmente desidera la donna, amari à plurimis iuuennibus, pollere plurimis filijs, ornari preciosis uestibus, & dominari in domibus. *E nissuna di queste falla in loro: ma Martiano dice, che la potissima è quella de gli ornamenti, e questo uiene à uerificarsi maggiormente con l'essempio, che ci porta Sceuola di quella donna, che stando inferma à morte, lasciò per testamento, che nella sepoltura ui si ponesse gran parte delle sue gioie; non contenta d'hauerle portate in uita: e quantunque il uolerle nella sepoltura fosse affetto impotente, uolse nondimeno far conoscere al mondo, quanto sia potissimo in loro femine il culto delle uesti, e de gli ornamenti, e la gloria, ch' hanno dell'oro dell'argento, delle pietre pretiose, & in somma di tutte quelle uanità, ch'esse usano per far peccare altrui: contra delle quali Tertulliano autore graue ne scriue duoi libri, l'uno,* de ornatu mulierum; *l'atro,* de cultu fœminarum, *e nell'uno dispregia quanti colori, quãti ornamẽti, quãti uezzi, e simi*

Quattro cose desidera la dõna.

Essempio di donna pomposa.

Contra gli ornamenti delle donne.

li uanità hà tutto il mõdo insieme. La legge Oppia prohibiua alle donne gli ornamẽti souerchi; e le pompe. Dauid uitupera gli ornamẽti, dicendo: Filiæ eorum compositæ, circũ ornatæ, ut similitudo templi. *Esaia riprende la meretrice, dicendo al capitolo cinquãtesimo settimo così;* Ornasti te regio unguento & multiplicasti pigmenta tua: *& Ezechielle al capitolo uentesimo terzo,* Circũ linisti stibio oculos tuos, & ornata es mundo muliebri. *E contra la pessima Giezabel è scritto nel quarto de' Re, al cap. nono;* Porrò Iezabel introitu eius audito, depinxit oculos suos stibio, & ornauit caput suum. *Et Osea parlando d'una meretrice così dice:* Ornabatur inaure sua, & monili suo, & ibat post amatores suos. *E nell' Ecclesiastico, al cap. nono.* Auerte faciẽ tuam à muliere compta: *Così Ausonio frà Poeti riprende il souerchio ornamento di Delia; dicendo:*

cap. 2.

Ausonio riprẽde l' ornamento souerchio di Delia.

Delia, nos miramur, & est mirabile, quòd tam
Dissimiles estis, tuq; sororq; tua.
Hæc habitu casto, cum non sit casta, uidetur:
Tu, præter cultum, nil meretricis habes.
Cum casti mores tibi sint, huic cultus honestus:
Te tamen, & cultus damnat, & actus eam.

Clemente Alessandrino nel secondo del Pedagogo scriue contra il souerchio ornamento, e dice, che è uitio assai peggiore dell' ubbriachezza. Filostrato dice, che le donne belle non hanno bisogno di

tanti

tanti ornamenti, e le brutte con gli ornamenti fannosi anco più brutte; ma così non pare alle nostre donne, e se si parla con loro delle uesti, godono di quelle quanto più pompose sono, & ampie, acciò possano bene à modo loro strascinare la coda per terra, laquale non è altro, che una piazza preparata al Diauolo da farui i balletti sopra: & è la maggior uergogna à questi nostri tempi, che ueder si possa; perche se una donna si marita, & habbia in dote cinquecento scudi, sei cento ne sorbisce nelle uesti, ne i fregi, ne gli ornamenti; e pur che, bastino, perche le donne sono di natura pompose, nè mai à bastanza sono ornate. Però S. Girolamo scriuendo à Gaudentio de educatione Pacatulæ infantulæ, *dice, di loro parlando:* Studiosum amansq; ornatus, genus fœmineum est: multasq; insignis pudicitiæ, quamuis nulli uirorum, tamen sibi scimus libenter ornari. *E con queste sue pompe, e uesti sfoggiate coprono il corpo, e discoprono la uanità dell'animo, si rendono sospette, e causano ruine miserabili; come fece Beatrice figliuola d'Ercole da Este, donna per altro di eleuato ingegno, che hauendo uoluto nel nascimẽto di Massimiano suo figliuolo usare gli ornamẽti da Principessa, diede sospetto al mõdo, che suo marito Ludouico Sforza uolesse occupare lo stato di Milano; onde poi Isabella mogile di Giouan Galeazzo, à cui toccaua il Ducato, mise con lunga*

Beatrice da Este pomposa.

guerra tutta l'Italia sottosopra, e chi ne sentì la parte, ne parla con le lagrime à gli occhi, e perciò non hà picciola cagione il mondo di biasimarle, e la donna, di qualunque stato si sia, dee uestirsi in modo, che non possa dar sospetto, nè scopra la lasciuia dell'animo, ma le donne à' tempi nostri non la curano molto, perche se una donna uede un'altra, c'habbia una ueste di qualche bella inuentione, ò con qualche foggia noua, e strauagantemente fatta, subito assale il misero suo marito, dicendo: marito mio, la tal donna hà una ueste della tal sorte, del tal colore, con le tali trine, con la tal inuentione, anch'io, che non sono da manco di lei, ne uoglio una: e tanto gli rompe il capo, che se egli non vuol stare continuamente in guerra, bisogna farla, quantunque con grandissimo suo discommodo, al che non hanno riguardo le donne, nè manco le presenti ricchezze con le disgratie, che pòssono occorrere mirano, purche habbiano l'intento loro. Ne segue poi una carestia, i bellini, e le uesti uanno in Pigneta à fare stanza con M. Abramo, & esse restano poi scornacchiate, come Gabrine; e le collane, delle quali elle sono tanto studiose, per buona pezza non le uedono, e bene spesso le perdono: e come più brutte, e uecchie, che sono, più si mettono de gli ornamenti à torno, per parer belle. Et à punto l'altr'hieri uidi una di queste nostre donne (che al sicuro toccaua la fimbria alla quarentena de gli anni) comparire ad un maritaggio con un fre

gio d'oro sopra il capo, & un uezzo di perle intorno al collo, sotto ilquale scendeua infino al petto una medaglia d'oro, impressoui dentro un Ceruo, e feci giuditio certo, ch'ella fosse di pensiero di far diuentare il marito ceruo: e più à basso u'era una catena d'oro, che faceua duoi giri sotto le mammelle, e alla cintola un cestellino d'oro pieno di mille fantasie; onde feci io giuditio insieme con gli altri, che colei fosse restata di mettersi altri ornamenti attorno, per non hauerne di più. E per certo si ueggono quasi tutte le donne, quantunque honeste, mostrarsi in questa parte insatiabili, e perciò disse colui, che à molini, & alle donne sempre manca qualche cosa. Alle giouani à un certo modo se gli conuiene qualche ornamento; ma alle uecchie al tutto se gli prohibiscono, hauendo elle le guancie isbigottite, e crespe, i denti marci, sì che gli puzza il fiato, ch'appesta. Un filosofo soleua dire, che la donna uecchia ornata era soggetto di mouer riso al Cielo. E Protagora incontrando una uecchia, ma benissimo ornata, le disse. Se tu ò donna ne uai à ritrouar huomini, t'inganni di grosso, se anco alla sepoltura te ne uai, sei troppo ornata. E questi ornamenti sono quelli, che fanno parere le donne di pudiche, impudiche, e sfacciate; e però saggiamente Seleuco con le sue leggi ordinò, che donna di sorte alcuna, non si ornasse nè con oro, nè con argento, nè con uestimenti riccamati, e sfoggiati, eccetto quelle, che

Protagora che disse d'una dōna uecchia ornata.

Legge di Seleuco contra le donne.

repadre, quãdo gli cõparue auãti nagamẽte uestita, se bene poi il seguente giorno in emenda del primo gli apparue con ornamento seuero, e graue; onde le disse Et quantum hic in filia Augusti probabilior est cultus. à cui rispose ella, hoggi ho uestito per gli occhi imperiali di mio padre, hieri per quelli di mio marito: dimostrãdo quanto sia à gentil signora conueneuole il uestire puro, e quanto sia lodeuole anco il compiacere al marito. Non nego però alle Donne il uestirsi & adornare la sua persona: ma con maniera, e non di souerchio, perche come si uede una donna andar tanto ornata; Aliquid mali quærit. disse Euripide: e gli ornamenti souerchi macchiano l'honore della donna, e con quelli dà manifesti segni d'impudicitia, e d'incontinenza: e se à queste nostre donne se gli dice, che peccano con questi loro souerchi, e lasciui ornamenti, se ne beffeggiano come di quelle fauole, che raccõtano le uecchiarelle appresso il fuoco al tempo dell'inuerno. Ma per chiarirui meglio, madonne, acciò non stiate più (se non hauete il core indurato) in questa uostra ignoranza. S. Gregorio in una sua Homilia sopra. S. Matteo, disse, pure di questo parlando: Non sia nissuno, che non pensi esser peccato, et graue ne gli ornamenti, et nelle uesti pretiose, però che quando non ui fosse peccato alcuno; il Prencipe de gli Apostoli non ci haurebbe detto, Non ueste preciosa. Il Glorioso. S. Cipriano nel libro dell'habito delle Vergini, ragionando dell'ornamento delle Donne

Giulia Augusta perche nõ fù ueduta con lieto occhio dal padre.

sontuoso

sontuoso, e souerchio, dice: Cæterum si tu te sumptuosius comas, et per publicum notabiliter incedas, oculos in te iuuentutis illicias, suspiria adolescentum post te trahas, concupiscendi libidinem nutrias, peccandi fomitem succendas, ut, & si ipsa non pereas, alios tamen perdas; et uelut gladium te, & uenenum uidentibus te præbeas, excusari non potes, quasi casta mente sis, et pudica: redarguit te cultus improbus, et impudicus ornatus. *cioè: Se tu ò Donna, qual tu ti sij, ti adorni con souerchio ornamento, e te ne ua di poscia baldanzosamente ne' luohi publici, tosto la giouentù ti mira, e dopò te sospira, onde accendi in lei le faci ardenti della libidine, et il fomite del peccato raccendi in modo, che se tu non peri, nondimeno sei causa ch'altri periscono: però che, come un coltello, et un ueneno dai te stessa à chiunque ti uede, contempla, e mira: onde escusar non ti puoi, nè far credere, che tu sij di mente casta, e pudica: imperochè l souerchio e lasciuo tuo uestire ti accusa. Ma sapete, madonne, quali debbono essere i uostri ornamenti, in qual guisa potete lecitamente ornarui, e quali siano i ueri, e non finti ornamenti? quelli, che. S. Paulo u'assegna scriuendo à Thimoteo, mentre dice.*

Quali siano gli ornamenti delle donne.

Mulieres in habitu ornato cum uerecundia, & sobritate ornantes se, & non cum tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, uel ueste preciosa. *cioè Debbono le donne ornarsi in habito ornato*

nato, & con uergogna, e sobrietà loro stesse ornare, non con le treccie crespe, ornate di oro, di margarite, nè con uesti pretiose. L'istesso u'insegna il Prencipe degli Apostoli, dicendo, Mulierum non sit extrinsecus capillatura, aut circundatio auri, aut induméti uestimētorũ: cultũ *nel qual luogo la glosa ordinaria dice;* Serico, & purpura indutæ, Christum induere non possunt: auro, & margaritis, & monilibus adornatæ, ornamenta corporis, & pectoris perdiderũt: *cioè, non debbono portare i capelli scoperti, nè di oro circondati, nè lasciuamente uestire: imperoche quelle, che uestono di oro, di seta, e di porpora, uestir non si ponno intieramente di Christo, e rare sono quelle, che uestono uestimenti pretiosi, e non precipitino al fine;* A cultu externo innumerabilia fiunt mala, *disse Chrisostomo santo. Crate filosofo soleua dire, come ci narra Plutarco, che quelli sono delle donne i ueri ornamenti, iquali le adornano da douero, e non fintamente:* Ornamentum enim (inquit Crates) quod ornat: ornat autem, quod honestiorem mulierem facit, talem uero præstat non aurum, non smaragdus, non coccieneus color, sed quæcũquæ grauitatis moderationis, & pudoris speciē adhibent. *Ma che altro sono eglino cotali ornamenti, se non la honestà del corpo, la castità della mente, e la purità del core: ornamenti nel uero così uaghi, che tutte le donne dourebbono inamorarsene. E questi bramo io siano* Crate.

impressi

impressi ne i cuori delle donne, acciochesempre habbiano inanzi à gli occhi l'ornarsi con tanta modestia, che non diano causa à i mariti loro d'ingelosirsi, ò farsi tenere da altri d'animo uano, & inutile. Platone assegnò anch'egli alle donne duoi ornamẽti, l'uno disse esser la Pudicitia, e non l'oro, l'argento, le collane, canache, cinte, anella, uesti, manigli, zebellini, manizze, e mill'altre uanità, che à questo tempo sono in uso appresso alle nostre donne: l'altro ornamento, è il gouerno della casa; che debbono rettamente reggere la casa in modo, che paia, che ui siano donne, e non feminuccie, che ad altro nõ attendono poi tutto il giorno, che à gli ornamẽti esteriori, e riescono nelle cose di casa molto sporche, perche non si può fischiare, e bere in una fiata. Iscomaco diceua à sua moglie, che gli uffici della donna in casa debbono essere intorno à trè cose. Primo, à nudrire i figliuoli; secondo, conserua re il grano: terzo tessere la tella: intendendo per i figliuoli la cura di tutte le persone: per lo grano tutte le sorti di uettouaglie: e per lo tesser della tella ogni sorte di feminile essercitio, che si fa cõ le mani: nè forse per altra cagione era in Macedonia il costume, di darsi dallo sposo alla sposa un pezzo di pane, come Alessandro fece, quando si maritò con Rosana, saluo per dimostrare, che la sposa deue prendersi spetial cura delle sostanze delle famiglia. A quelle dunque attenda, & in quelle s'esserciti ogni donna, e faccia l'habito, non nel continuo addimandare, e fastidire il marito

Pudicitia uero ornamento della donna.

Gouerno della casa ornamento della donna.

Auertimẽti d'Iscomaco alla moglie.

rito, hor d'una ueste et hor d'una catena, come molte fanno, hoggi uolendo un filzo d'incarnate, domani un uezzo di perle, un mazzo di collane, perche di quattro ò sei non si contentano, pendenti all'orecchie, che paiono cagne bolognese, appiccati à gli anelli preparati al diauolo da giostrarui dentro: e però non senza ragione si lagnaua il morale Seneca, quando diceua, che non bastaua alle donne d'hauer acciecati gli huomini, se non s'appicauano anco all'orecchie i duoi, ò tre patrimoni: e ueramente questo è degno di correttione nel paese nostro, doue le donne sono peggio, che gli asini (perdonatemi signore) perche quelli in più uolte portano le rendite à casa, e queste in un giorno si portano alle spalle i frutti, e le rendite di tutto l'anno, anzi di molti anni; e pare a punto, che tutte habbiano in casa l'albero dell'Opio Iliaco, che distilla continuamente oro. Vogliono spendere le donne, & i mariti diuengono poueri, tal che uengono meno le ricchezze, e crescono i rumori. Ma che cosa è questo uostro andar tanto pompose, madonne? non altro, che dar segno della persa uergogna al mondo: ma perche non si rinouano à i nostri tempi quelle leggi, che fece Periandro, quando regnaua in Corinto, con lequali faceua annegare nell'onde le donne, c'haueuano persa la uergogna, e non permettea ad alcuno, che potesse spender più, che non portaua la sua entrata, forse nõ sarebbono tanto importune le donne

Seneca che disse delle dõne pompose.

Periandro, e sue leggi.

à i poueri

à i poueri mariti, e fargli fare spese intolerabili, nelle cannacche, rosette, cappette, puntali, e cinte, che si cingono à torno d'oro, e le fanno andare fino al ginocchio, essẽdoui poi appiccato all'estremo un core d'oro, inuolto nelle fiamme per dar segno à gli amanti, che

Aghi strauaganti delle donne.

che se bene sono maritate ardono nondimeno del amor loro. Portano anco certi aghi per ornamenti del capo strauaganti, & inusitati talmente, che le persone restano stupide, & insensate per la loro inuentione diabolica, de' quali intese Martiale in quei versi:

Tænia ne madidos uiolent bombycina crines,
Figat acus tortas sustineatq; comas.

E S. Girolamo disse anch'egli sopra'l terzo capitolo d' Esaia, Habẽt acus mulieres, quibus ornatorum crinium compago retinetur, ne laxius fluant, & in sparsos dissipentur capillos. *e di quegli altri parlò Ouidio, co' quali, dice il Signore Luigi Grotto, perdono tanto tempo le donne in appuntarsi i colletti, in aggiustare i busti, si che scoprono le mammelle infin presso al margine, con piumacciuoli sotto, che le tengono ben fuori. Hora di questa sfacciatezza notò Dante con l'altre Donne, le Donne Fiorentine dicendo nel suo Purgatorio:*

Donne Fiorẽtine sfacciate. Cant. xx. st. III.

O dolce frate, che uuoi tu, ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'hora molto antica.

Nel

Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate Donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasser per farle ir couerte,
O spiritali, ò altre discipline:
Ma se le suergognate fosser certe:
Di quel che'l Ciel ueloce loro ammanna
Già per urlar haurian le bocce aperte.

Volendo inferire egli, che per questi uostri incitamenti di lussuria, Donne, hauete à patir un grandissimo castigo. Non parlo dei manigli, come quelli, che portaua Onfale, celebrati da Ouidio: Manigli delle donne.

Fregerat armillas non illa ad bracchia factas

Perche ui sarebbe troppo che dire: Come anco di quelle uentarole, che al presente usano le nostre donne per farsi uento, e dar ristoro al uiso, ne gli estiui caldi al tempo della calda estate, quando zefiro col piaceuol suo fiato non spira, delle quali parlò Ouidio nel terzo de gli Amori dicendo: Ventarolle usate da le donne.

——tenues arcessere uentos,
Quos faciunt nostra mota flabella manu.

Ma ditemi con quant'arte son fatte, con quant'oro, con quanto argento, e perle le uolete, con quanti colori, con quante diuisate le portate? sò che ui sete tolte da quelle di carta, e se per prima si spendeua uno scudo, hora se ne spendono quindici, e uenti, e non bastano: per questo P. Mimo disse, Mulier domui dam

dánum, *per le spese intolerabili che fate fare à miseri matiri. Ricchezza mal disposta à pouertà s'accosta, dice il prouerbio. Con queste uanno i guãti cõ le concie di spagna, con oglio di gelsomini, con ambra, con pol uere di Cipro, con zibetto, con acqua di fiori di naranci, e di rose moschate, e se non hanno questi odori, e queste concie i profumieri, e guantieri non uuotano le botteghe loro, di modo, che bisogna ch'assottiglino bene l'ingegno loro, per compiacere a queste femine. De i Zibellini non ne parlo perche pare, che alle nostre donne sia uenuta à noia l'usanza: ma è ben uero, che hanno cominciato ad usare certe maniccie, che doue per prima una pelle bastaua, hora ue ne uogliono due, delle maniccie parlò Plinio il giouane, dicendo:* Cuius manus hyeme manicis muniebantur, ut ne cæli quidem asperitas ullum studijs tempus eriperet. *Non parlo anco di quelle Faldee, che hoggidì si costumano, et usano queste nostre donne all'estremità delle uesti, acciò stiano di sotto come una campana: e me ne uengo alle pianelle, che al presente usate con tanta attillatura, con tante diuisate l'ordinate, che tanti colori non hanno il Leopardo, il Lupoceruiero, e la Pantera: ben che per cagione d'una pianella Dorica meretrice (come narra Saffo) diuenisse moglie di Psametico Rè dell'Egitto, et questo auuenne, mentre cosici un giorno ad un fonte si lauaua, un'Aquila tolse una delle sue pianelle di mano alla sua fante, et la portò à Men-*

Guanti sontuosi delle donne.

Zibelini.

lib. 3. cap. v.

Faldee.

pianelle.

Caso ocorso per una pianella a Dorica. meretrice.

fi

si, doue stando il Rè allo scoperto à render ragione, l'Aquila uolando sopra al suo capo, gli lasciò cadere la pianella in grēbo; egli mosso dall'attillatura della pianella e dalla nouità del caso, mandò per tutto il paese à cercare della persona, che portaua sì fatta pianella; e trouatala nella città di Nauerati, & à lui cōdotta diuenne moglie del Rè. Nōdimeno questo fù un caso, che non auiene à tutti, nè meno si legge esser mai più auennto in alcun altro luogo, ò tempo, se pure uoi non haueSti animo potere accadere il simile à ciascuna di uoi, al che nō bisogna pensar sopra, perche è cosa da ridere, e da pazzo. Et accio che ĩ tutte le uostre attioni, e cose mostriate la uolubilità, e diuersità del uostro ceruello, chi quelle uuole di uelluto negro, chi uerde, chi morello, chi giallo, chi turchino, e tāte sono le spetie, e le forme uarie, ch'è ācō impossibile l'accennarle, non che scriuerle ad una p una: cō tāta uarietà di pennacchi, pēnacchietti, pēnacchioni, fiocchi, fiocchetti, fiocchoni, cordelle di seta, d'oro, e d'argento le adornano, e in tāte guise alla giornata se ne uedono su le botteghe de' pianellari, che i miseri ancor loro à contemplatione di queste pazze femine si lābiccano il ceruello il giorno; e la notte, e quando pensano hauer cōpita l'opera, all'hora comincia il lor lauoro, perche sempre u'è da aggiungere qualche cosa, secondo il lor ceruello. E per dirne il uero, non è una uergogna, che si uede tal donna cominando per strada portar sotto à' piedi un carro di zocchi? uso malamente indrodotto: e

Varietà di pianelle.

parete tante ciuette notturne sù la ferletta : & à punto l'altr'hieri caminando per strada m'incontrai in una donna, che, per hauer quelle sue pianelle tanto smisurate in altezza, non poteua caminarui sopra, e facendosi condurre per mano ad una serua, fù soggetto di riso à tutti quelli, che l'incontraro no, e questo fanno le donne per parere di natura Gigantesca, uolendo doue la natura, secondo loro, è stata difettosa (se bene natura nihil frustra *) supplirui con l'artifitio; della qual cosa toccò il neruo Giouenale nella Satira sesta, dicendo,*

—aliam credas, cedo, si breue pari
Sortita est lateris spatium breuiorq; uidetur
Virgine Pygmæa.

lib.6. Odiss. *Mi raccordo hauer letto in Homero, che parlando una uolta di Diana la lodò dalla grandezza del corpo; il simile fà Statio ragionando di Violantilla; & cap. 3. Aristotile nel quarto dell'Etica, e nel quarto della cap.5. Rettorica per queste donne, dice, che alla bellezza compita loro ui sì conuiene la grandezza del corpo; sopponendo egli, che non habbino altro mancamento. Catullo si mostrò partigiano in questo, non uolendo, che la grandezza del corpo fosse pertinente alla forma muliebre, come si uede in quell'Epigramma, che dice:*

Grandezza delle donne nõ pertinente alla forma muliebre.

Quintia formosa est multis : mihi candida longa,
Recta est: hæc ego sic singula confiteor.

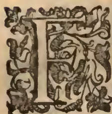
Totum

Totum illud formosa nego: nam nulla uenustas,
Nulla in tam magno corpore mica salis.

Ma Trahit sua quenque uoluptas, *disse Virgilio: e chi la uuole à un modo, e chi la uuole à un altro, Io sò bene, madonne, che Homero, lodò Diana, e Minerua, e Statio Violantilla, ma le grandezze loro erano naturali, non aiutate dall'artifitio d'un par di zanche, come fate uoi al tempo nostro. Ma per finirla, à questi ornamenti souerchi, à queste pompe intolerabili, à questi abusi delle donne, che mandano le case in ruina, ui dourebbono porre le mani i Vescoui delle Città nel moderarli, perche lo possono fare, come dice Baldo* in proemo. *Greg.*col.5.in uerbo uiolentos *Gio. Andr. nella* l.quę fiunt. ff. de reg.iur. in sexto. *Alberico nella* l.factum à iudice ff. de reg. iur. *E cosi leggiamo, che Gregorio Decimo nel Concilio Generale di Leone tra le molte costitutioni, e decreti ui pose la reformatione de i souerchi ornamenti delle donne, e lo fece esseguire l'Illustriss. e Reuerendiss. Cardinal Borromeo in Milano, essendo egli Arciuescouo in quella città. Questo basti de gli ornamenti, delle pompe, e de gli abusi per hora, hauendo animo frà pochi giorni dar pasto à' curiosi con maggior chiarezza, e copia di cose delle uanità delle femine.*

Donna bella quanto sospetta; bellezza in lei quanto pericolosa, fragile, caduca, e che sol sia cagione di superbia, e d'altri mali. Discorso XVIII.

Sentenza di Biante del prender moglie.



V TALMENTE riputata sempre sospetta la bellezza corporea in donna, ch'essendo interrogato Biante, uno de' sette sapienti della Grecia, da un suo amico, se egli douea prender moglie, à cui rispose il sauio. Aut pulcram duces, aut deformem; si pulcram, habebis communem; sin turpem, habebis pœnam. *cioè, se tu prendi moglie, ò ella sarà, bella, ò brutta; se bella; sarà e tua, e d'altri ancora, se brutta, uiuerai in continua pena. Tale fù la risposta di Pittaco, che addimãdato per qual cagione non prendeua moglie, rispose;* Si formosam duxero, habiturus sum communem, si deformem, pœnam. *E in un altro luogo si legge,* Verum, si pulcrum duxeris, non habebis pœnã, sin deformẽ, non habebis communem. *Cioè, se la prendi bella, non hauerai pena, purche facci buon uiso, & habbi buon stomaco, e sempre al naso un par d' occhiali, che non ti seruono alla uista, ma te l'ingombrano acciò non possi uedere gli atti inhonesti*

Risposta di Pittaco.

della

della sua moglie; se brutta, non serà commune, perche da nissuno sarà guardata; ma essendo bella u'è peri colo, che non sia del marito solamente, e se brutta ui ue il misero in pena sempiterna; e però al proposito disse Stobeo nel sermone 66.

Duxit aliquis turpem? nõ amplius iucunda est ei uita.
Neq; omnino domum, ingredi licet.
Formosa adducetur? non est illa
Magis mariti sui, quàm uicinorum.

Perche la bellezza è apprezzata da tutti, e la bruttezza abborrita; e quello, che à molti piace, difficilmẽ te si custodisce: e preciò Platone nel Fedro disse, Pulcritudinem solam habuisse sortem hanc, ut maximè omnium sit amabilis. *E Theofrasto, riferito da S. Girolamo contra Iouiniano, disse:* Difficile custoditur, quod plures amant; nihil tutum est, in quo totius populi uota sospirant; ali quando expugnatur, quod undiq; incessitur. *cioè, difficilmẽ te si custodisce quello, che molti ambiscono, e finalmente una uolta uiene espugnato quello, che da ogni parte è combattuto. Perche stolto, e pazzo ben colui, che non gli piaccia il bello, e fugga il brutto; onde in questo proposito interrogato una uolta Aristotile, per qual causa le cose belle erano cosi amate, rispose così,* cæci hæc interrogatio est. Quesito sciocco.
cioè, è cosa da balordo il ricercar tal cosa. Omne pulcrum est pretiosum, *disse, Mas-*

ſimo Tirio. Quindi è, che Proculo Lycio ragioneuolmente s'affaticò à prouare ogni bello per natura eſſer buono; & ogni brutto cattiuo: e Baldo famoſo leggiſta nel proemio de' Decreti in confermatione di tutto diſſe Decor corporis confert ad felicitatem in hoc mundo. *Hora quanto ella ſia ſoſpetta lo poſſiamo cõprendere dalle parole di Bartolo, ilquale nella legge* 3. ff. de furtis. Si quis depræhẽditur in domo, in qua ſit pulchra mulier, hoc certe facit manifeſtũ adulterium: *parlando egli non ſemplicemente della donna, ma della donna bella; il che ſegue il Panormitano* in cap. cum non ab homine extra de iudi. *& Angelo Aretino nel trattato de' maleſitij.* in uerbo fama uers. quæro an unum iudicium. *E Aleſſandro, annotando quelle parole di Bartolo* manifeſtum adulterium. *porta le ſeguenti autorità dicẽdo:* per Bar. in l. 11. in fi. de adult. per Cyn. in l. falſus. C. eod. per Bal. in l. falſos, in 4. oppo. ubi idem tenet qđ Bar. facit quod habetur in l. ſi quis adulterium. in fi. de adulterijs. & Spec. in tit. de pæſum. §. 1. & Bal. in Auth. quas actiones. C. de Sacroſanc. Eccl. in fine, & in terminis. Io. And. in tit. de prob. §. 1. uerſ. 13. de quo Imo. in l. fin. de hæred. inſt. & per Bal. in l. fin. C. de prob. Fely. in cap. præterea col. 2. de teſtib. dicit. Bar. melius loqui in l. capite quinto de adult. ubi Dec. in cap. non ab homine col. 4. num. 11. de iudi. niſi reperiretur in actu proximo ad delictũ Alb. & Dec.

Bellezza dõneſca ſoſpetta.

Dec. in cap. 3. col. fin. num. 13. de prob. *quindi e che le dõne belle furono dette* uix castæ: *onde Giouenale nella Satira decima.*

Rara est adeo concordia formæ.
Atq; pudicitiæ. ——

Donna bella quasi non casta.

Et Ouidio,

Lis est cum forma magna pudicitię.

Onde il Toscano Poeta disse.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte
Bellezza, & honestà——

E Michel Verino moderno Poeta.

——nescis
Quam noceat castę forma pudicitię.

Et Ouidio finge nel primo libro delle trasformationi, Peneo pregato da Dafne sua figlia, che le fosse lecito godersi perpetuamente la sua uerginità frà le Ninfe di Diana, rispo sele in questa guisa, dicendo;

Risposta di Peneo à Dafne.

Ille quidem obsequitur, sed te decor iste, quod optas,
Esse uetat, uotoq; tuo tua forma repugnat.

Hora quanto sia pericolosa, lo dimostra l'essempio del Patriarca Abraam, ilquale, uenendo nell'Egitto con la sua moglie Sarra, gli disse. Noui quod pulchra sis mulier, & cum uiderint te Egyptij, dicturi sunt, uxor illius est; & interficient me, & te reseruabunt: *Conoscendo il Patriarca Abraam, come staua in pericolo della uita per la bellezza della moglie presso à Barbari, l'ammonì, dice il padre*

Bellezza della moglie al marito molto pericolosa.

S. Ambrosio ch'ella dicesse, che fosse sua sorella. Il giu dittio del pastor Troiano fa altiera Venere, e cõ occhi bassi se ne uanno la generosa Pallade, e l'orgogliosa Giunone. Onde Virglio, parlãdo di Giunone, dice;

Necdum etiam caussæ irarum, sæuiq; dolores
Exciderant animo: manet alta mẽte repostũ
Iudicium Paridis,—— *E soggiunse,*
——sprętaq; iniuria formæ.

Giunone sdegnosa.

Perche non si può far maggior dispetto alla donna, che sprezzar la sua bellezza, e tenerne poco conto.

Ch'à donna non si fà maggior dispetto,
Che quando ò uecchia, ò brutta le uien detto

Chi accese i cuori di Turno, e d'Enea à fiera battaglia, se non la bellezza di Lauinia? Chi ruppe l'estrema forza d'Hercole, e lo fece uenir timida feminella, e in compagnia delle donzelle filare, se non la beltà della Regina de' Lidii? E per questo ragiona egli in questa forma presso Propertio, dicendo,

lib. 4. Eleg. x.

Idem ego sydonia feci seruila palla
Officia, & Lyda pensa diurna colo,
Mollis & hirsutum cæpit mihi fascia pectus,
Et manibus duris apta puella fui.

Ruina di Troia per Elena.

La bellezza d'Helena mise il mondo in gran rumore, e Troia ruinò con sua bellezza. La bellezza di Bersabea fù cagione della morte del marito Vria, come si legge nei libri de' Rè. Pomponio Basso non per altra cagione fù fatto morire dallo Imperatore Heliogabalo, saluo perche haueua bella moglie. La bellezza

lib 2. cap. 11. Morte d' Vria per la bellezza di Bersabea.

di

di Camma moglie di Sinato. Galatea fù cagione, come narra Plutar. che Sinorige fece ãmazzare il suo marito; e per questo cred'io Theocrito chiamasse la bellezza Eburneum detrimentũ, *cioè, che fosse all'aspetto grata, ma di molti incommodi cagione. Taccio i combattimenti, che si faceuano di bellezza nel giorno della Dea Cerere in quel tempio edificatogli da Cißello nell'Arcadia pſſo al mõte. Alfeo. taccio di q̃lli, che si fecero p̃sso à i Lacedemoni, de' quali prala Museo così,*

Morte di Sinato per la bellezza di Galatea

Theocrito come chiamasse la bellezza.

Combattimenti di bellezza.

Spartem peragraui, Lacedemonis uiri urbem;
Vbi laborẽ, & certamẽ audiuim⁹ pulchritudinũ
Talem autem non dum uidi puellam.

E di quelli, che si faceuano presso à i Lesbi (come disse l'ispositore d'Homero) nel tempio di Giunone. Hora quanto la bellezza sia fragile, e caduca; Lucretio grã filosofo, e gran Poeta chiam a la bellezza, tiranna regnante per poco spatio di tempo. Plutarco disse, che la bellezza fugge, e con essa l'amore. E Galeno nel suo libro dell'osseruatione alle buon'arti loda coloro, che stimano la bellezza eguale ad un fior di uerno; perche, quantunque appaia à gli occhi nostri uago e riguardeuole, non tantosto appare, che se ne cade, e muore. E però Boetio disse, Formæ uero nitor, ut uelox, & uernalium florum mutabilitate fugacir. *Al che alluse benissimo quel Poeta Greco con la similitudine della rosa, dicendo,*

Rosa uiget breue tempus; si autem præterierit
Quærens, inueniet, non rosam, sed spinam.

Onde

Onde à proposito la Signora Isabella Andreini Comica lasciò scritto il presente madrigale, ò in persona sua, ò d'altri:

Colma di fasto io me ne gia cantando
Lungo un fiorito colle;
E quasi (ò mia sciocchezza,)
Godea di questa mia frale bellezza;
Quando fra l'herba molle
Vidi languir un fiore,
Priuo del suo uital soaue humore
E conobbi, che tale
Era beltà mortale.

Da questo dunque si conosce, non esser cosa in questo mõdo più fugace della bellezza, perche una sol febre è bastante à far, che quel uolto, ch'è stimato uago, in un subito diuenti scolorito, e smorto; onde Ouidio diceua:

Forma bonum fragile est, quantumq; accedit ad annos,
Fit minor, et spatio carpitur illa suo.
Nec semper uiolæ, nec semper lilia florent,
Et riget amissa spina relicta rosa.

E Filone Hebreo 'n quel libro, ch'egli scrisse de proui dentia, *disse in questo proposito:* Formositate corporis se iactare mentis compos nemo poterit, quæ breui adeò extinguitur tempore, ut antequam florescat, defloruisse uideatur. *Di che non tacque anche Salustio nel Catilinario, dicendo:* For

mæ

mæ gloria fluxa; atq; fragilis est: *E Plutarco* Forma præcipuum est quoddam bonum, et caducum; paruoq; durans tempore. *Questa è la fragilità della bellezza, nella quale non douete, Madonne, porre speranza, perche i pensieri non riescono, et ella, come foglia al uento, se ne uola, e muore. Ma bisogna dire, che con la bellezza ui sia congiunta l'intolerabile superbia, e le donne, come si conoscono hauer i denti bianchi, e corti, non se gli può andare inanzi.*

Superba res est pulchra mulier. Dõna bella superba

disse Menandro; al che si sottoscrisse anche Ouidio, dicendo: lib. 1. fast.

Fastus inest pulchris, sequiturq; superbia formam.

E l'accortissimo Petrarca:

Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel uiso è solo,
E di tutt'altro è schiua.

Laura superba per la bellezza.

E Propertio, scriuendo à Cinthia, le dice le seguenti parole.

Cinthia superba per la bellezza ripresa da Propertio lib. 3.

Falsa est ista tuæ mulier fiducia formæ;
Olim oculis nimium facta superba tuis;
Noster amor tales tribuit tibi Cynthia laudes.

E il Pontano.

Et rigidos mores, forma superba facit.
Non ideo tibi tale decus; uultusq; superbos.

cantò Statio Papinio, e però Aristippo uedendo

una donna picciola; ma bella, le disse. Parum quidem pulchrum; sed magnũ malum. *E S. Giouanni Chrisostomo nell'Homilia uẽtesima sopra S. Paulo à gli Efesi, dice:* Externa corporis pulchritudo plena est multæ superbiæ, et arrogantiæ. *onde Lidia presso all'Ariosto nel canto 33. dice.*

st. xv. Lidia superba per la bellezza, e punita.

Ma per narrar di me più, che d'altrui,
E palesar l'error, che qui mi trasse:
Bella, ma altera più sì in uita fui,
Che non sò, s'altra mai mi s'agguagliasse.
Nè ti saprei ben dir di questi dui,
S'in me l'orgoglio, o la beltà auanzasse:
Quantunque il fasto, e l'alterezza nacque
Da la beltà, ch'à tutti gli occhi piacque.

Gionanni Chrisostomo dice, che la bellezza in donna genera tre mali, orgoglio, Prosontione, e Disprezzo: orgoglio, che se parli con una di queste donne, c'habbia i denti bianchi, ti rispõdono cõ una alterezza, che pare à pũto, c'habbianno il riobarbaro ĩ bocca, e la ruta saluatica sotto il naso; perche ripongono il lor sommo bene nella bellezza: onde disse Ouidio,

Dõne belle ripongono il sommo bene nella bellezza loro e. 3. de Remore lib. 1. artis

Nec faciem, nec te pigeat laudare capillos,
Et teretes digitos, exiguumq; pedem:
Delectant etiam castas præconia formæ:
Virginibus curæ grataq; forma suæ.

Segue la prosontione in loro, che se si uedono le mani bianche, e lunghe pensano di non hauer leggi sopra, e tutto quello, che fanno gli stia bene: e tutto procede

da

da questa sua creduta bellezza, che più presto deside rano la morte, che restar priue di quella, come chiaramente presso à Horatio mostra Europa, dicendo,

Donne piu tosto desiderano la mor te che restar priue della bellezza.

—— O Deorum,
Si quis hæc audis, utinam inter errem
Nuda Leones;
Antequam turpis macies decentes
Occupet malas, teneræq; succus
Defluat prædę: speciosa quæro Pascere Tigres.

lib. 3. od. 27.

E tanto più uiene à uerificarsi con l'essempio di Sabina amica di Nerone, laquale era tanto delicata, che spesso desideraua la morte, prima che diuentar uecchia, per non rimaner priua di sua bellezza, e ogni giorno tutta si lauaua col late d'Asina. Vltimamẽte segue i loro per questa bellezza il disprezzo, disprezzãdo ogni cosa, e solo uoler far q̃llo, che il suo uano cernello gli detta: ma alla fine portano in fronte un motto, che dice; Io son Donna bella, e superba: come quella Mariana, di cui scriue Egesippo nel lib. decimo de Excidio Hierosolimitano *moglie d'Herode, che tãto fù superba, quanto sopra l'human credere fù bella. La moglie d'Hercole, quantunque sobria, e casta fosse, fù nõdimeno p la sua bellezza molto ĩsolẽte. Anuta moglie di Bagazo, e sorella di Serse fù la più bella dõna dell'Asia; ma all'incõtro fù ãco la più dishonesta, e supba, che ui fosse. Nõ basta dõne, hauer l'esterior bellezza, bisogna esser uestite dell'iteriore, alla quale essortandoui Chris. S. dice:* Nolo pulcritudinẽ corporis

Sabina desideraua la morte piu pšto che diuenir uecchia, e tutta si lauaua con late d'Asina

cap. 38.

Dõne belle superbe

Mariana moglie d'Herode.

Anuta.

Bellezza uera qual sia.

corporis, honestatem mentis requiro: quid, enim est speciosa mulier? sepulchrũ dealbatum, nisi fuerit sobria, casta, et pudica. Plucritudo autem sine his uirtutibus præcipitiũ patens, ue nenum insipientibus co mpositum: decus enim corporis infirmitate marcescit, et pulcritudo ægritudine tabescit, animæ autem pulcritudo immortalis est, et æterna; et tunc maximè ostendit proprium decus cum cessauerint passio nes, tunc enim mens tranquillitate potitur. Si ergo uideris mulierẽ speciosam, ne admirerisnã & arboreæ arbores cũ densæsint folijs, & altitu dine excelsæ, attamen nõ habent fructũ homini bus aptum, sed porcis afferunt cibum: uinea au tem per terram repens maturum uuarum affert fructum: quid ergo? uis uineam habere, an arborẽ? puto te uineam eligere magis, quæ lætitia est ad hominum usus, quam arborem, anima lium escam. *L'Arbore madonne, senza foglie, se bene fà frutti, non sono al gusto de gli huomini delicati, e buoni, ma più tosto de' porci nodrimento: e quest' arbore non è altro, che la bellezza corporea, laquale è fumo, & ombra: e fate pur, madonne, quanto sapete, e usate quanta diligenza uolete; che ò la uecchiezza, ò la morte ui renderà brutte.* Deuoret pul chritudinem cutis eius, et cõsumat bracchia eius mors primogenita. *e sete per tanto più degne di bia simo donne uane, che ui dipingete la faccia, e con ua*

rii colori ui forzate d'accendere le bellezze uostre, e per ciò n'haurete il fuoco eterno. Ma parliamo d'altro.

Che tutti gli Huomini, & in particolare i maritati debbono esser ben circospetti in appalesare i suoi secreti importanti alle lor Donne. Discorsso XVIIII.



ICHEA quel diuin Profeta, aui sa ciascuno, che debba con molta cura, e diligenza custodir le labbra, e la lingua da quelli, che dormir soglio no nel suo seno; uolendo egli intende re delle consorti, ò mogli, come ispone Nicolò di Lyra A cõiuge tua custodi te, ne manifestes ei cor tuũ. *Imperoche è costume degli Hebrei, che parlando delle mogli, fanno il più delle uolte questa additio ne, lequali dormono nel tuo seno; e però si legge nel Deuteronomio al capitolo uentesimo ottauo;* Et uxor quæ cubat in sinu tuo. *al che non par molto lonta no quello, che dice Plauto.*

Consèglio di Michea a'maritati molto salutifero.

Vxorem quoq; ipsam, hanc rẽ ut celes, face,
Nam pol tacere nunquam quicquam est
quod queat.

Perciò diceua Hesiodo, che se alcuno si fida di pale sare secreto alla sua moglie, s'appoggia ad una frõde. L'appalesar secreto è di cuor leggiero, diceua quel filosofo, ma è di cuor più sciocco l'appalesarlo à donna, per

Detto d'Hesiodo dell'appalesare secreto alla moglie.

Pentimento di Catone.

per questo il gran Catone considerando, quanto sia pericolosa cosa il communicare i suoi pensieri importanti alle Donne, disse, (se si crede à Plutarco) di tre cose nella uita sua grandemente dolersi, e la principale era, se talhora hauesse appalesato i suoi secreti alle Donne. Non nego però, che non siano state donne, che con gran costanza, e secretezza habbiano tenuti celati i secreti importanti de' mariti; che di loro in questo luogo non si parla: ma solamente di quelle, che per hauere i mariti scopertogli i suoi secreti, sono incorsi in doloroso fine; come auuenne à Sansone, che manifestando à Dalida, quale egli teneua per sua moglie, in qual parte del corpo consisteua l'inuincibil sua forza, e riuelando ella il tutto à' Filistei, lasciouui gli occhi. Tale fù Erifila, che palesatogli il marito le cauerne, per cui egli uoleua saluarsi per nõ andare alla guerra contra Thebani, ella fece il tutto palese à Ermione moglie di Cadmo per certi manili d'oro, che li diede in dono, e perciò fatto prigione, il misero fù astretto contra ogni sua uoglia andare, doue egli non uoleua, e ui lasciò la uita; al che alludendo Homero disse Aurum pætulisse uiro: *e Platone nel nono della Republica disse,* Eriphylen contra mariti sui uitam monile accepisse? *e M. Tullio nel primo libro dell'Inuẽtione,* Nam Eriphyle auro uiri uitam uendidit, *et altroue disse,* Eripylem accepimus in fabulis ea fuisse cupiditate, ut cum uidisset monile, ut opinor, ex auro, et gemmis, pulcri

Morte de' mariti per la poca secretezza delle mogli.

Sansone morì per Dalida.

Erifila tradì il marito.

pulcritudine eius incensa; salutem uiri. *Per questo Statio nel quarto della Thebaide la chiama nefanda, dicendo;* ——si quando nefanda

Statio chiama Erifila nefanda.

Huc aderit coniux --

E nel duodecimo la chiama empia, mentre dice;

——Vatis mox impia coniux,

Heu, uacuos positura rogos.——

Empia

E di nuouo nel quarto perfida la nomina, dicendo,

—— sed perfida coniux

Dona uiro mutare uelit. ——

Perfida.

Fin hora da quello c'habbiamo mostrato, si può chiaramẽte conoscere che nõ si deue palesar secreto alle dõne importante, perche le femine nõ possono tener celato un niẽte; e però ben disse Portia figluola di Catone, che le donne non possono tener celati i secreti, se non cõ grãdissima difficoltà per la fragilità loro naturale. Laõde Gioue di tutto ciò informato benissimo presso Homero in questo proprosito alla moglie Giunone dice le seguenti parole, trasferite in lingua latina, che così dicono: Noli Iuno putare, scituram te omnes sermones meos: id enim difficile tibi erit, quanuis uxor mea sis; sed quæ decebit te audire, ea certè nemo Deorum, aut hominũ prior te sciet. *cioè o Giunone nõ pẽsar di sapere i fatti miei, e che io t'habbia à far partecipe di tutti i miei ragionamẽti; però ti fo sapere, che cosa difficile sarà, che tu li sapi; solamẽte sarotti sapere q̃lle cose, ch'ti si cõuẽgono sapere: e ti assicuro, che prima di te nè alcuno de gli dei, nè huomo di*

Detto di portia conta la dõne.

Ragionamento di Gioue a Giunone.

ſorte alcuna le ſapranno. Introduce alterſi l'iſteſso Poeta l'ombra d'Agamẽnone à ragionare con Vliſse, e dirgli queſte parole. Non paleſar già mai i tuoi penſieri alla tua moglie, nè le communicare i tuoi conſigli. Sapendo egli beniſſimo, quanto ſia pericoloſo all'huomo l'appaleſare i ſuoi importanti ſecreti alle donne, non potendo fidarſi di loro per cagione dell'incoſtanza, e troppa leggierezza, che ſuol eſſer ĩ loro: e per queſto Ceſare Auguſto commiſe molti adulterij (malfatti inuero) più toſto per ſapere da quelle Matrone Romane i ſecreti degli inimici ſuoi, che per guſtare quei ſenſuali diletti, ſe narra il uero Suetonio Tranquillo nella uita di quello: perche le donne in quegli illeciti abbracciamẽti riuelarebbono morte d'huomini; e per queſto Plauto nella Ciſtelaria *attribuiſce queſto difetto alle meretrici, come peculiar uitio loro, õde Lena dice;*

Ceſare Auguſto perche commetteua adulterij.

Meretrici ciarlicne.

Idmihi, magnæ quod parti eſt uitium mulierum.
Quæ cũ quæſtũ facimus, quæ ubi ſaburratę ſumus,
Largiloquę exẽplo ſum⁹ plus loquimur, quæ ſat eſt

Fù mirabil la uirtù, che moſtrò in tacere Papirio Preteſtato, che fuor dell'ordine Romano eſsendo dal padre così fanciullo menato in Senato, & quiui eſſendoſi trattate coſe molto importanti, tornato il fanciullo à caſa fù dalla madre iſtantemente richieſto, che le appaleſaſſe quel, che in Senato ſi trattaua, e ricuſando manifeſtarlo, fù dall'ĩportuna madre dopo molte luſinghe battuto, nè potẽdoſi dal ſuo ſtimolo più difendere, moſtrò uolere condiſcendere alla dimãda mater

Coſtanza di Papirio.

na, e gli disse, come in Senato si trattaua fare una nuoua legge, che ciascuno Rom. potesse hauer due mogli: il che udito dalla sciocca femina, prestatogli fede, nõ interpose lungo ĩdugio, che il tutto manifestò ad alcune matrone sue cõpagne: fra le quali nato tumulto, fù fatta unione, et ordinaro di richiamarsi di q̃sta nuoua legge al Sen. Di che turbati i padri, e domãdata la cagione di q̃sta congiura, manifestò Papirio à i Senatori q̃llo, che gli era con la madre auuẽuto; al che dopo molte risa hauẽdo dato rimedio cõ la riconciliatione delle donne, dierono al fanciullo per il generoso atto del silentio la toga, dignità nõ usata à darsi à giouani nõ maturi. Fù simile à questo il caso recitato da Plutarco; Era durato molti giorni, che il Senato di Roma si radunaua per cose importãti, onde nacque sospetto, qualche pericolo douere instare alla Rep. auuẽne, che una matrona Ro. desiderosa di sapere q̃l, che ĩ Senato si trattaua: pregò con prieghi molto ĩportanti il marito, che del Senato era, le dicesse il secreto, aggiongendo lagrime, e promesse di non riuelarlo già mai, con quelle altre parole, che sempre sogliono le donne usare à lor mariti, che nõ si cõfidaua ĩ lei, et che conosceua, che nõ l'amaua, et simili sciocchezze. Finse ultimamente il Romano esser uinto da i preghi, e scongiuri della donna, et disse, io son contẽto il tutto appalesarti, cõ conditione che tu sia secreta, e soggiunse, come era apparsa in aere una coturnice cõ un elmo in testa, et una spada ignuda ĩ mano, et dubitãdo il Senato nõ douesse es-

Rõmani diedero à Papirio la toga pro il silentio usato.

andatosene à trouar molti primati della città narrandogli la fauola deliberò il Senato, & il popolo di questo sospetto: e ritornato à casa chiamata la moglie disse, almeno, per parere più costante dell'altre per le tante promesse, che hai fatte di esser secreta di quanto ti hò detto della Coturnice, hauesti un giorno intero tardato à riuelarlo; hor sappi, che per la tua lingua siamo à mal porto; imperoche il Senato ha risaputo quel secreto esser publicato da casa nostra, perche io son costretto per la incontinenza della tua lingua portar la pena cō un perpetuo essilio: ella da principio tutta turbata uolle incominciare à negare, & disse, come dala nostra casa più che dall'altre dici essersi appalesato? nō hai tu forse q̄sto nel Senato cō trecento altri udito? quali trecēto dici, pazza che tu sei, disse il marito, che hauēdomi hoggi tu stācato cō importuni prieghi, et lagrime, che ti douessi appalesare quel, che nel Senato si trattaua, mi uēne pensato, sì per far ti tacere, come per prouarti, di darti ad intendere questa fauola: così nō potēdo più negare la donna, tutta arrossita cōfessò la sua incontinenza, attribuēdo però il tutto alla sua serua; e molto prudētemēte fece costui, che fuor d'ogni pericolo fece isperienza della fedeltà, et cōstāza della sua donna; come colui, che uolendo prouare un nuouo uaso se fa danno, ui mette l'acqua prima, che ui assicuri il uino, ò altro liquore: e se q̄sto modo hauesse saputo usare Fuluio, non haurebbe se stesso, e la moglie posto in calamità: che hauendo un giorno sentito lagnare

Cesare Augusto, che già uecchio era costretto lasciare l' Imperio al figliuolo della moglie; percioche de i trè nipoti, che haueua, i duoi gli erano morti, e l'altro era in essilio; e nel fine del ragionare disse, hauer deliberato far più tosto ritornare il nipote bandito. Fuluio, ritornato à casa, appalesò inconsideratamente il tutto alla moglie, laquale non passò molto tempo, che ritrouandosi à parlamento con Liuia moglie dell' Imperatore, le disse quanto dal marito inteso haueua: di che la donna sdegnata, ne fece la sera gran querela con l'Imperatore; il quale, sapendo solo Fuluio di questo secreto esser consapeuole, uenendogli la mattina incontro, fattogli riuerenza, e dettogli, gli Iddii ui conseruino, et à te diano intelletto, rispose egli: rinfaccian dogli il poco senno, che mostrato haueua: di che accorto si Fuluio, ritornato à casa disse alla sua donna, l'Imperatore hauer inteso quel secreto esser appalesato da lui, per il che haueua dato ordine di farlo morire: la qual rispose, meritamente riceui questa pena, che in tanto tempo, che con la tua donna uissuto, sei ò non sapesti conoscere la sua incontinenza, ò se la conoscesti, non te n'hai saputo guardare: ma qualunque la colpa si sia, io nondimeno cõ la mia morte lascierò essempio alle matrone Romane di raffrenare la lingua, & à mariti di non appalesargli secreti; e con la punta d'una spada se stessa uccise. Hora è bene, che parliamo d'altro.

Che

Che non si deue accettare consiglio di donna, e che il suo consiglio è instabile, inualido, fragile, & infermo. Dis. XX.

IO non sò da qual parte si muouano queste dõne per uoler dar cõsiglio à gli huomini, sapendosi communemente, Aristotile hauer lasciato scritto nel secondo della Politica: Il consiglio di Donna esser inualido. Et Honorio, e Theodosio Imperatori dissero anco loro nella . l. si pater. C. de spon. Fœminarum consilium aduersus propria commoda laborare. *& Accursio nella* l. *prima* . C. de confir. tut. *dice, Fragile, è mutabile è il consiglio di Donna e nel.* §. *primo*, de satisd. tut. *lo chiama infermo: e quell'altro disse*, Infirmiora quodammodo sunt mulierum consilia. *E chi è colui, che si ritira in se stesso, e non considera Baldo, e il Decio non essersi spogliati del senso, quando dissero, il consiglio di Donna esser immutabile? Hora quì per la parte loro bisogna dire, che il Decio, e Baldo al sicuro all'hora erano da qualche donna stati mutati di camiscia, e perciò haueuano grandissima ragione di non dir mal di loro: ma non dir male, ma il uero. E se ben per la parte loro pare, c'habbiano del lor pensiero l'Ariosto, ilquale à fauor delle donne nel canto 27. disse,*

Consiglio di Donna sempre inualido.

Sentenza dell'Ariosto in favor delle donne.

Molti consigli de le Donne sono
Meglio improuiso, ch'à pensarui usciti:
Che questo è spetiale, e proprio dono
Frà tanti, e tanti lor dal Ciel largiti

Volendo egli, che le donne siano molto pronte à consigliare improuisamente, forse imitando quel passo, che si legge nel Filocopo del Boccaccio. Deh sia, Lelio che in questa parte sia il mio consiglio da te accettato, e nõ guardare chè femina sia, percioche tal uolta le femine gli porgono megliori che quelli, che subitamente sono presi dall'huomo. *Ma ritirato in se stesso, e dell'errore commesso auistosi, quasi nel fine del medesimo Canto, disse;*

st. 121. Imperfettione delle donne.

Importune, superbe, e dispettose.
Priue d'amor, di fede, e di consiglio.

E uoi contra uoi stesse, che dite in Euripide? Mulieres sumus ad bona consilia inertissimæ; Malorum autẽ omniũ artifices sapientissimæ, *E M. Tullio disse il medesimo nell'oratione, ch'egli fece per Lucio Murena. Ma, che uogliono consigliare le miserelle, se non hanno nè prudenza, nè discorso?* Telæ fœminarum officia, non consilia, *diceua quel sauio Greco. Per questo Platone dubitò, se egli doueua frà il numero de gli animali ragioneuoli porui la donna, ò pure fra il numero de i brutti: e per quest'ãche alcuni per l'imprudẽza lorole assomigliarono à i cani e per questo Martiano scriue, Minerua esser nata sẽza madre, p darci ad itẽdere*

Platone dubita se si deue pore la donna fra il numero de gli huomini, e pure de brutti.

che

che nelle femine nō ui è prudēza: i uersi di Martiano si leggono nell'Hinno di Pallade, e sono gli frascritti: Minerua come nata.

Hunc de patre ferūt sine matris fœdere natā,
Prouida consilia quòd nescit curia matrum.

E però Malo in consilio uincunt fœminæ uiros; *disse quel morale, perche nō hanno in loro parte alcuna, con cui si possa generare la prudenza, e la sapienza. Perciò si legge nell'historie de' Greci, che alle donne dauano Tutori, e curatori per l'infermità del consiglio senza autorità de' quali nō poteuano cosa nissuna fare, nè contratare; al qual proposito si leggono di Demostene in quella oratione* contra Neæram *le seguēti parole*; lex iubet, si quis uxorem ablegauerit, restituere dotem: alioqui sesquicentesimam dotis pensitare licere tutori, qui scilicet mulierem in potestatem habet; & rei uxoriæ, aut ex stipulatu agere ad dotis repetionem: *e M. Tullio nel oratione per Murena dice*, Mulieres omnes propter infirmitatem consilij maiores in tutorum potesta te esse uoluerūt: *cioè, Tutte le donne per l'infermità del consiglio hanno uoluto, che siano ī potestà de' tutori; di che āco nō tacque Catone Censorino, dicēdo.* Maiores quidē nostri ne priuatā quidē rē agere fœminas sine tutore uoluerūt. *e Boetio nel secondo della Topica di Cicerone:* Mulieres ātiquo iure tutela ꝑpetua cōtinebat. *horà io nō uoglio fare cumulo maggiore delle sētenze de' Dottori, che in q̄sta materia nō mi mācarebbono, acciò nō paia poi anco, ch à pūto per*

Greci dauano alle donne Tutori

punto

punto io uoglia uentilar tutti i difetti, e mancamenti di queste femine miserabili, inferme, e fragili per la legge seconda al §. uerba. ff. ad Sen. Conſ. Velleia *per la legge* regula.ff.de iur. & fact.ignor. *per la legge* cuius bonis. ff. de iu. far. *per la legge* derferre.ff. de iur. fiſci. *per la legge prima* §. accuſatio nem.ff.ad Sen.conſ. Turpil. *per la legge prima* C. quam mulie. tut. offi.fung. pot. *per la legge* quis quis C. ad legem Iul. maie. *per la legge* nullus C. de iur. fiſci. *per la legge* nullus ſolius C. de decur cond.lib. *per la legge* ſi mulier C.ad Velleia. *per la legge* ſi pater *al Cod.* de ſponſal. *per la legge prima al paragrafo penultimo al* C. de rei. uxor act. *per la legge ultima al Codice* de don. ante nup. *per la legge* ſicut. *al Codice* de præſcript. 30. uel 40 anno *per la legge* aſſiduis. C. qui poti. in pigno habean *E però Battista Mantouano di loro così ſcriſſe,*

Eglog. 4. Quisquis es, (expertus moneo) tentare recuſa,
Dū licet, hic fragilis quot habet faſtidia ſexus.

E la bella Hero à Leandro preſſo à Ouidio,

Fortus ingenium ſuſpicor eſſe uiris.
Vt corpus, teneris ſic mens infirma puellis.

Ma per ſeguire l'ordine mio incominciato, e per dare qualche eſſempio di queſti mali conſigli donneſchi, che portano ſu la lingua il mele, e nelle mani il ueneno, ſecondo il uerſo di quel Poeta,

Impia ſub dulci melle uenena latent.

Si

Si legge, che Croco Rè de' Vandali per esseguire il consiglio datogli dalla matrigna, ruinò le maggiori città della Francia. Quell'altra nemica di uirtù, Agrippina madre di Nerone; che solea diuertirlo dallo studio della Filosofia, come da cosa contraria al gouerno del mondo, & indegna d'uno Imperatore: Chi fece uenire sì peruerso Gallo Augusto, se non i mali consigli della moglie? Per il consiglio d'Isabella figliuola d'Alfonso d'Aragona Rè di Napoli, e moglie di Galeazzo Sforza, seguì la morte del marito auelenato, il padre priuo del regno di Napoli, e del Ducato di Milano. Pompeiano per esseguire il consiglio di Lucilla sua moglie ordito cõtra Comodo l'indusse à miserabil fine. Alessandro Magno cõsigliato da Taide ruinò Persepoli, ueri alberghi d'Imperatori, in modo tale, che nõ ui restò segno, doue fosse edificata. Hora hauendo ragionato à sufficiẽza di queste consigliere fallaci, ragioniamo delle gelose.

Donne di mali consigli.

Agrippina.

Isabella

Lucilla.

Taide.

Delle Donne Gelose. Discorsso XXI.



Gelosia che sia.

ηλοτυπία. dicono i Greci Ialousie i Francesi, Zelo lo spagnuolo, Zelotypija il Latino, e Gelosia il Toscano, ò Italiano; la quale nõ è altro, che un pauroso sospetto penetrato nell'animo dell'amante, che la psona amata, & goduta da lui non s'occupi nell'altrui amore. Adunque quello, che di tal sorte arde, e si sface, sia sollecito, acciò non uenghi ocucupato da altri quello, che per se stesso solamente uorebbe e però Giouenale nella Satira quinta;

Amãti sia no solleciti.

Nã Virro, ut multi gemmas ad procula transfert
A digitis, quas in uaginæ fronte solebat
Ponere, zelotipo iuuenis prælatus Iarbæ.

Questa è quella, che spoglia se stessa di speranza, e n'arma altrui: questa è quella, ch'è un uerme, un tarlo, & una peste, ch'infetta & auuelena le dolcezze d'Amore, e però canta ella appresso al Tasso;

Io son la Gelosia, c'hor mi riuelo,
D'amor ministra in dar tormento à' cori.

Perche ella è timore, e dolore insieme insieme: quindi i miseri amanti ne i lacci presi d'Amore sempre stãno in questa rete con timore, dolore, e sospetto; e felice sarebbe l'amor loro, se non fosse infettato da questa rabbia, il che espresse benissimo l'Ariosto in quella stanza, dicendo;

Qual

Qual dolce più, qual più giocondo ſtato
Saria di quel d'un amoroſo core?
Qual uiuer più ſelice, e più beato,
Che ritrouarſi in ſeruitù d'amore?
Se non foſſe l'huom ſempre ſtimolato
Da quel ſoſpetto rio, da quel timore,
Da quel furor, da quella freneſia,
Da quella rabbia detta Geloſia.

Queſta è quella, che frà tutte le perturbationi dell'animo delle Dōne. ui *pone Plutarco, Galeno, e Filone preſſo Euſebio Ceſarienſe nel* 8. *lib.* de Præparatione Euāgelica *al c.* 4 *per eſſer elleno di più fredda tēperatura. Fīſero i Poeti, Circe uenefica ī geloſita di Glauco hauer attoſſicate l'acque, doue ſi lauaua la bella Ninfa Scilla ſua riuale. Scriue Eutropio, che Agrippina, fatta geloſa del marito, fece uccidere gran quātità di Donne Illuſtri, e poi fece dar la morte al proprio ſuo conſorte. Narra Pauſania, che Helena alloggiata ī Rodi preſſo Poliſſena moglie di Theopolemo fù fatta da lei īpiccar per la gola ad un arbore p geloſia, ch'ella hebbe del marito; onde fù poi edificato q̄l belliſſimo tēpio dedicato à Venere Arborea. Lucilla moglie d'Antonio Imp. per il cōmertio, ch'egli hauea con Fabia, tirata fuori di ſe ſteſſa da q̄ſto rabbioſo furore, diede la morte al proprio marito, nō hauendo pūto riguardo alle promiſſioni delle leggi matrimoniali. Per queſta rabbia Dirce (come diſſero Homero nell'* 11. *dell'Odiſſea, et Apollonio nel primo de gli Argonauti) fece*

Eſſempij di donne geloſe Circe geloſa.

Agrippina geloſa.

lib. 3. Poliſſena geloſa

Lucilla geloſa

Dirce geloſa.

Giunone gelosa. *fece strascinare al collo d'un Toro l'amorosa Antio pe; e diede luogo al prouerbio.* Anthiopes Luctus, *Che diremo della cattiuella Giunone? laquale, ingelosita di Gioue, ricorse alla maga Circe e n'ottēne la cuffia, come si sà, et anco fece tramutare in una uitella Io bellissima giouane. Apuleio scriue, che una contadina fatta gelosa del marito abbruciò tutte le facoltà di casa, e se stessa impiccò disperatamente. Laodicea* Leodicea gelosa. *diuenuta gelosa d'Antioco Rè della Soria suo marito, procurò la morte di Berenice, e d'un suo figliuolo, e poi se stessa auelenò. Alessandro Fereo fù per gelosia dalla propria moglie scannato. Clitennestra ingelosita d'Agamennone suo marito per Briseide lo fece uccidere dall'adultero Egisto. Da questo pazzo furore cacciata Medea s'insanguinò le mani nel sangue de' proprii figliuoli; onde Virg.*

Lib. 2. offc paler. ma. lib. 9. cap. 14. Clitenestra gelosa.

Medea gelosa.

Sæuus amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus.——

Et Ouidio nel primo dell'Arte

Et nece natorum sanguinolenta parens.

Et altroue.

Nec dolor armasset contra sua uiscera matrē,
Quæ socii damno sanguinis ulta uirum est.

E nel 2. de gli Amori.

Vtraque sæua parens: sed tristibus utraque caussis,
Iactura socii sanguinis ulta uirum est.

A oc-

A costei attribuisce Mirtillo nelle cose de Lesbis *per relatione del signore Natal de' Conti dottissimo nella lingua latina, e Greca, che con un farmaco uenefico in ducesse nelle dõne dell' Isola di Lemno un odore così graue, che i mariti non se gli poteuano approssimare, essendosi mossa à questo per la gelosia del comertio, c'hebbe il suo Giasone con le femine di quel paese, e le medesime donne entrate in gelosia de suoi mariti, che non giacessero con certe schiaue, gli amazzarono tutti una notte, mẽtre gli infelici dormiuano. Onde Ouidio disse,* lib. primo Apollonio lib. 1. Argon.

Quosq; ferè morti Lemnia turba dedit.

Del che anco non tacque Statio nel quinto della Thebaide. La moglie di Talano corse à pericolo d'esser strangolata da un famelico lupo. Leucoria, e Procri si procacciarono incaute la morte da' suoi mariti cacciatori, per uolersi appiattare nelle selue, ripiene di gelosissimo sospetto, che eglino non hauessero dato posta alcuna à qualche lor cattiuella. Laide bellissima, come scriue Ouidio. Leuconia e Procri gelose.

Qualiter in thalamos formosa Semiramis isse
Dicitur, et multis Lais amata fuit.

Laide donna bellissima.

ma infame meretrice in Tessaglia, fù, come dice l'isspositore d'Aristofane, nel tempio di Venere per gelosia sbranata dalle donne di quel paese. Taccio di Progne, d'Altea, d'Arianna; e d'Heristilla. Tralascio, che ne i Decreti si legge, che una matrona nobilissima, sendo entrata in gelosia per una sua fantesca, gli corse

à dosso

à dosso con tal impeto, e sì fatamẽte la battè in terra, che dopo poco la meschina morì. Non tacerò quello, ch'Ausonio in un suo Epigramma racconta d'una donna, che per gelosia diede il tossico al marito, ma perche ella era poco esperta di tal mistura; uedendo, che presto non operaua come suo intento, dubitando, che l'attossicato marito nõ se n'accorgesse, ecco gli dà l'argẽto uiuo, altra sorte di tossico: ma perche egli di sua natura tira sempre in giù, tirò à dosso l'altro ueleno, tal che l'attossicato marito non patì male alcuno, e la gelosa, e cruda moglie restò scornacchiata: l'Epigrãma d'Ausonio è l'infrascritto;

Toxica zelotipo dedit uxor moecha marito:
Nec satis ad mortem credidit esse datum.
Miscuit argenti letalia pondera uiui,
Cogeret ut celerem uis geminata necem.
Diuidat hæc si quis; faciunt discreta uenenum:
Antidotum sumet, qui sociata bibit.
Ergo inter se dum noxia pocula certant,
Cessit letalis noxa salutiferæ.
Protinus & uacuos alui petiere recessus,
Lubrica deiectis qua uia nota cibis.
Quam pia cura Deum; prodest crudelior uxor;
Et, cum fata uolunt, bina uenena iuuant.

Fugga dunque ogn'uno questa gelosia, poiche di tanti mali è cagione, essendo ussitio suo indur disperationi, por la guerra, ministrar la morte, & insidiar l'honore altrui.

Delle

Delle Donne Volubili, incostanti, instabili, leggiere; credule, sciocche, e scempie. Discorso. XXII.


Arium, & mutabile semper Fœmina.

disse il grã poeta latino, consideran do, che le donne non stãno mai stabili in un proposito un batter di palpebre, ma come al uẽto foglia girano sempre hor quinci, hor quindi, hauẽdo instabile il pensiero, instabile il desiderio, instabile il uedere, instabile il parlare, instabili tutte le loro maniere, & attioni; e però benissimo il Poeta disse, uariũ, & mutabile sẽper Fœmina. *il che fù poi usurpato dal Pontefice, e registrato nel capitolo* Forus de uerb. sig. *e la legge ultima.* C. de iur. & fact. ignor. *racconta d'una dõna, che maritò una sua figliuola ad un giouane da lui molto amata, e senz'alcuna causa, mossa da instabilità feminile sẽpre molestaua la figliuola, che facesse diuortio col marito. Questa ĩstabilità feminile fù notata particolarmẽte dal Petrarca nella persona di Laura là nel sonetto.* Donne instabili. Laura instabile.

Se'l dolce sguardo di costei m'ancide.

dicendo:

Femina, cosa mobil per natura; Sonetto 150.
Ond'io sò ben, ch'un amoroso stato
In cor di donna poco tempo dura.

Alcina instabile.

Così l'Ariosto notò tale instabilità nella persona d' Alcina, laquale amando Astolfo, in un subito lo lasciò miseramente, e però fà dire il Poeta all'inamorato.

Cant. 6. st. 49.

Quando credea d'esser felice, e quando
Credea, ch'amar più mi douesse Alcina,
Il cor, che m'hauea dato, si ritolse,
E ad altro nouo amor tutta si uolse.

E nel Filocopo del Boccaccio si legge quasi il medesimo: Che quando mi credea più la sua beneuolenza hauer acquistato con diuerse maniere, & il suo amore, io co' miei occhi uidi, questa me per un altro hauer abandonato, e conobbi manifestamente, ch'ella lungamente con false parole m'hauea ingannato. Tibullo anch'egli si dolse d'essere stato uccellato dalla sua Donna per altrui:

Omnia persolui, fruitur nunc alter amore.

E di q̃sta ĩcostãza nota Proptio la sua amica, dicẽdo,

lib. 2. Eleg. 8.

Hoc ipso eiecto, carior alter erit.

Così Rodomonte dell' amata Doralice presso l'Ariosto si querela, dicendo;

Rodomonte si duole dell'instabilità di Doralice. Cant. xxvii: st. 117. 118.

O feminile ingegno (egli dicea)
Come ti uolgi, e muti facilmente?
Contrario oggetto proprio de la fede:
O infelice, o miser chi ti crede.
Nè lunga seruitù, nè grande amore,
Che ti fù à mille proue manifesto,
Hebbono forza di tenerti il core.

Che

Che non fosse à cangiarsi almen sì presto.
Non, perche à Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te priuo resto;
Nè sò trouar cagione à' casi miei,
Se non quest'una, che femina sei.

Con quel, che segue. Così l'istesso Poeta nella persona d'Horigille descriue la slealtà, e rea natura d'una femina, quando dice; Horigille infida.

Amaua il Cauaglier per sua sciagura, Cant. xv. st. 101.
Vna Donna, ch'hauea nome Horigille.
Di più bel uolto, e di meglior statura
Nè se nè sceglierebbe una frà mille;
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e uille
La terra ferma, e l'Isole del mare,
Nè credo, ch'una le trouassi pare.

Così presso al Sãnazaro auisa Eugenio Clonico dell' instabilità delle Donne, dicendo:

Ne l'onda solca, e ne l'arena semina,
E'l uago uento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

Così cõforta Tirsi l'amante Aminta disperato dell' amor di Siluia presso al Tasso, dicendo:

Sarà corto l'indugio; in breue spatio Siluia instabile.
S'adira, e in breue spatio anco si placa
Femina, cosa mobil per natura
Più, che fraschetta al uento, e più, che cima
Di piegheuole spica.——

Così Ouidio fa paragone dell'instabilità delle donne con le sarti, & foglie agitate dal uento, dicendo;

Instabilità delle donne paragonata alle foglie de gli Alberi.

Non sic incerto mutantur flamine Syrtes,
 Nec folia Hyberno tam tremefacta Noto.
Quam cito fœminea non constat fœdus in ira:
 Siue ea caussa grauis, siue ea caussa leuis.

E nel secondo dell'Elegie,

Verba puellarum folijs leuiora caducis;
 Irritaq;, ut uisum est, uentus, & aura ferunt.

E Seneca dell'instabilità delle donne nel libro de remediis fortunarũ *parlando, disse*; Nihil tam mobile, quã fœminarũ uoluntas. Et Esopo: Leue fœminarũ est genus. *E Propertio.* Nulla diù fœmina põdus habet. *e Plauto* Omnes sũt leuæ, leui fide. *e Calfurnio,* Mobilior uentis fœmina. *Onde forse gli Antichi Gentili per dimostrare questa instabilità feminile nelle donne, dipinsero la Fortuna in forma di donna; onde formarono una donna nuda, con chioma lunga d'auanti, appoggiata ad una ruota, laquale è il significato dell'instabilità delle cose: la dipingeuano nuda, uolendo mostrare, che quando ella si metteua à fauorire uno fuor de' meriti suoi, si diceua, ch'ella si spogliaua per uestir lui; ò uero quando ella lo perseguitaua, lo priuaua del tutto, e lo faceua restare ignudo; e per maggiore stoltitia sua la soleuano dipingere cieca; perche dando le cose sue à chi non le merita, si diceua darle alla cieca:*

e perciò

e perciò molti la chiamarono, per significare la sua uolubilità, Vortuna; poi mutata la lettera V. in F. fù detta Fortuna: onde di lei parlando Ouidio nel primo libro de Ponto, *disse:*

Passibus ambiguis Fortuna uolubilis errat,
  Et manet in nullo firma, tenaxq; loco.

E Pallade disse pur di lei parlando;

Improba non nouit leges, Fortuna, modum uè,
  Sed semper quò fert impetus illa ruit.
Illa odit plerunque bonos, blanditur iniquis,
  Et monstrat quæ sint robora stultitiæ.

E il medesimo Ouidio della sua instabilità parlando in una Epistola, disse,

Forruna arbitrijs tempus dispensat ubiq;
  Illa rapit iuuenes, corripit illa senes.
Quaq; ruit, furibunda ruit, totumq; per orbem
  Fulminat, & sæuis cæca triumphat equis.

Onde anche il Petrarca disse di lei, se bene par che parli d'Amore. E come sono instabili sue rote,

Le speranze dubiose, e'l dolor certo; Trionf. da amor. 3.
Sue promesse di fè come son uote.

Così il diuino Ariosto notò d'instabilità la maluagia Gabrina, dicendo,

Ma costei più uolubile; che foglia, Gabrina uolubile.
Quando l'autunno è più priuo d'humore,
Ch'l freddo uento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore: Cant. xxi. st. xv.
Verso il marito cangiò tosto uoglia,

Che fisso qualche tempo hebbe nel core;
E uolse ogni pensiero, ogni desio
D'acquistar per amante il fratel mio.

Cori sca manifesta l'instabilità delle dõne in amore.

Così Corisca presso al Pastor Fido manifestando l'uniuersal instabilità feminile in amore, disse,

La gloria, e lo splendor di bella donna
E, l hauer molti amanti.

E poco dopo dice.

——amo d'auerne
Gran copia, e li trattengo, & honne sempre
Vn per mano, un per occhio, ma di tutti
Il megliore, e'l più commodo nel seno;
E quanto posso più nel cor nessuno.

Moglie di Loth. instabile.

Ma lasciamo da parte queste fintioni poetiche, e ueniamo alla fermezza delle cose. La moglie di Loth (come racconta la scrittura sacra) conuersa in una statua di sale, può esser chiaro essempio del danno, che da questa uolubilità s'attende, e aspetta. Egialea fù anch'ella tanto leggiera, che credette molte cose, quantunque non uere, come si uedrà più inanzi; per che le donne sono facili al credere, come nota Alberico nella legge filia in orbitate. C. de inoff. testam. *e nella legge* nimia. C. de acti. et oblig. *doue scriue così à una certa donna,* Nimia credulitate circumuenta es, quia .et C. *e quà allude Propertio à Cinthia, dicendo:*

Donne facili al credere.

lib. 2.

——Tu nimium credula sola iaces.

E poco piu di sotto:

At

At nimium facilis aurem præbere puellæ.

E fasto Poeta:

Scilicet ista fuit ueterum natura uirorum;

Fallere fœmineum, credula corda, genus,

E Cornelio Tacito parlando d'Agrippina dice. Acciperet Agrippinam facili fœminarum credulitate ad gaudia uenientem: *e Giao per Lucilla presso à Stobeo dice:* Mulierem ad credendũ facilem esse præsertim in calamitatibus. *e per questo sono facili ad esser ingannate; come affermano Aristotile, Auicenna, et Alberto Magno nell'ottauo libro de gli Animali, al capitolo primo. E Ouidio u'alluse anch' egli nell'epistola di Fillaide à Demofonte, dicendo;*

Agrippina facile al credere.

Fallere credentem non est operosa puellam.

Gloria: simplicitas digna fauore fuit:

Sum decepta tuis & amans, & fœmina uerbis

Dii faciant laudis summa sit ista tuæ.

Et altroue.

Improbe quid gaudes? aut quæ tibi gloria parta est?

Quidue uir elusa uirgine laudis habes?

E S. Giouan Chrisostomo nell'Homilia uẽtesima terza nella seconda parte dell'Homilie sopra S. Mattheo dice: Sexus mulierum incautus, et mollis. est incautus, quia non omnia quæ uidet, audit cum sapientia, et ratione considarat: mollis autem quia facile flectitur, uel de malo ad bonum; uel de bono ad malum. *e sopra la seconda*

di S. Paulo à i Corinthi dice, mulierum proprium esse decipi: *così per sua leggierezza fù ingannata Egialea moglie di Diomede (come riferisce Candiano) che mentre egli stava alla guerra di Troia, sendogli dato ad intendere gran cose de' Greci, fù tanto leggiera, che le credette tutte, e prese per marito Cometo fratello di Stenelo. E in questo proposito non uoglio lasciare d'auertire quelle donne, c'hanno i mariti absenti, che, se bene uiene una improuisata della morte loro, nonsiano però così sollecite à rimaritarsi; perche spesse fiate si trouano poi gabbate; e ui mettono poi la uita. Gio sesso Ludouico d'Ascisi nella prima parte delle sue Decisioni Perusine alla Decisione duodecima in questo proposito scriue le seguenti parole:*

Ità enim probatur in capitulo præsentia, de sponsalibus: ubi mulier de iure Can. non potest secundum uirum accipere, nisi certum nuncium habuerit de morte primi mariti; ut optime etiam declarat Roland. à Vall. Consilio 93. numeto 12 uers. non obstat modo lib. 3. ea propter dicit esse correctam distinctionem l. uxor iun. Auth. Hodie. Codice de repud. ubi disponebat, quod si mulier nonam per quadriennium de marito absente non habuerit, impune alteri nubere poterat; quod tamen de iure Canonico est correctum. sup. in cap. præsentia, & Auth. Hodie. ubi expresse disponi-

nitur mulierem certum nuncium de morte mariti expectare debere, prout etiam notat Saly. este ſt com. op. ut nouiſſimè Iul. Clar. in libro quinto recep. ſenten. §. fornicatio. uerſ. ſed pone. *le cui parole ſono l'infraſcitte;* ſed pone quod mulier credens uirum ſuum, qui longo tempore abſens fuerat, eſſe uita ſunctum, alium duxerit in maritum, nunquid erit punienda? Reſpondeo, quod ſi quidem talis mulier certum nuncium de mariti morte habuerit, uel etiam aliter, fama publica interueniente, probabiliter credere poterit illum defunctum eſſe, debet excuſari: aliàs uerò punitur de adulterio; & hæc eſt communis opinio, ut atteſt. Ant. Gomes. in l. 8. Tauri. *Però ſiate ben oculate, madonne, nel pigliare il ſecondo marito; quando hauete il primo abſente, e, ſe, non hauete nuoua certa della morte del primo non ui intricate; perche, altrimenti facendo, ſarete caſtigate con la pena dell'adulterio: come quelle c'hauerete defraudata la fede al primo uoſtro ſpoſo: nè ſiate così preſte à credere, che il credere facilmente dimoſtra leggierezza d'animo.* Qui cito credit, leuis eſt corde: facilitas enim animi ad partem ſtultitiæ uergit: *nè ſiate anche tanto ſcempie, che ſiate ſoggetto di muouer riſo à tutti; come fù Acco dõna Greca, laquale (come raccõta Celio) haueua una ſpetie di ſciocchezza in teſta, ch'era ſolita* Acco donna ſempia

di

di confabulare con la sua imagine ad un specchio, tanto era scempia come se stata fosse à famigliar commertio di ragionamenti con un altra donna. Sciocca fù Luscignuola, che sospirando per la morte del marito, e desiderando sapere, come poteua fare per fruirlo ancora, ricorse all'oracolo d'Apollo, e ne sentì tal risposta:

Luscignuola donna scempia.

Desine noctiuagos lemures incessere fletu.
Vir tuus Idalio texit de flore coronam
Ante pedes Paphię, Paphio latet abditus horto.

Con quel, che segue. Scempia fù Antonia moglie di Druso, che con tanto affetto amò in uita una murena, che dopo morte la pianse anco stoltamente. Ma più sciocca di lei fù (come raccontano gli historici, e frà gli altri Sigismondo Libero) la moglie di Giordano Fabro Tedesco, laquale un giorno, parlando lui amoreuolmente, li disse: Marito mio caro, qual è la causa, che uoi non mi uolete bene? anzi rispose il marito, ti uoglio tutto il mio bene: soggiũse ella, nõ hò ueduto ancora alcun segno d'Amore: le domandò il Fabro, che segno doueua egli mostrarle dell'amor, che le portaua; à quello rispose la moglie; se uoi mi amaste, mi dareste alle uolte delle busse: soggiunse il marito; io ueramente non hò mai creduto, che le busse foßero segno d'amore, ma hora, sapendolo, non sono per mãcarti di questo: e così poco dipoi la battè con ragione, e all'hora se n'auide poi, che le busse non erano altrimente segni, e mezi d'amore. Alcitoe Thebana si beffeggia

Antonia scempia.

Sciocchezza di donna.

Alcitoe cioca.

ua

uà di Bacco, e de' suoi sacrificitij, e di coloro, che li ce lebrauano, alla fine adirato Bacco, come canta Ouidio, fù mutata in Pipistrello. E che diremo poi della scempietà, e balordaggine di quelle donne, che tutto il giorno attendono alle danze, & à i balli, e che ben spesso lasciano i diuini uffitij, e la messa, e la predica per ornarsi, auanti che uadano al ballo, e quiui si mescolano le meretrici con le donzelle, e le ruffiane con le matrone. Le donne ornate sono la spada del Diauolo, di cui sono queste parole; Circuiui terrã, & perãbulaui eã: *e di lui disse già S. Pietro* Tanquam leo rugiens circuit, quærens quem deuoret. *di modo, che si può conchiudere, che le donne ballarine sono sue discepole. Lo star madonne, sù balli, e dãze, è una pazzia manifesta, mentre sete in questo mondo, che è una ualle di lagrime, onde l'Ecclesiastico dice: Nõ conuersar molto con le saltatrici, acciò che non ti facciano perire: e S. Agostino ragiona in tal modo.* Redit matrona domum malis uocibus stimulata; redit uirgo auribus iniquitatis, nec uirgo integra, nec mulier maritata: *quasi dir uolesse, Vanno à balli le donzelle, e le maritate, queste tornano piene di cattiui pensieri per quel, c'hanno udito; e quelle poco pudiche per quel, c'hanno imparato: si che le donzelle non sono più pure, e le maritate non sono più caste. E S. Effrino nel sermone del giuditio uniuersale dice in questo proposito; oue si ueggono le donne à saltare, e ballare, quiui è il Diauolo: e S. Seuerino*

Riprensione alle dõne che ballano.

Donne ornate sono la spada del Diauolo.

Detto del l'Ecclesiastico.

Detto di S. Effrino contra le donne che ballano

S. Seuerino detesta balli

anch'egli in un suo sermone dice detestando i balli; Carissimi, fuggite i balli, le danze, e le maschere: chiu deteui nelle uostre case, separateui da queste uanità; se uoi desiderate le cose, diuine. E ueramẽte di questo abuso dell'imascherasi le donne, è molto degno di correttione il paese nostro; che le Gentildonne non si uergognano punto d'andar tutto il giorno in maschera, & entrare temerariamente ne' luochi spesse uolte men che honesti, pensando sotto la coperta di quella maschera, che gli sia lecito tutto quello, che facciano, per esser la maschera stata trouata per assicurare l'ardita licenza del fauellare, e del negotiare, e del praticare. Ma la maschera non si conuiene à donna honesta, nè mãco à dishonesta, perche la perduta uergogna gli serue p maschera; e gli è lecito ãdare doue uuol, che non gli uien guardato dietro. Ma torniamo a i balli, che altro ci uorebbe à queste donne che gridare, come dice il Tasso, che faceua il padre Panigarola: miseri mortali, in che spendete le mal nate ricchezze, e il tempo? in uanità. Francesco Petrarca ne i libri dell'una, e l'altra fortuna in proposito de' balli, lasciò scritta q̃sta sentenza: Da' balli altro nõ si riporta, che libidine, e uedesi cosa, laquale mirar gli occhi honesti non possono, e le persone nõ effeminate hanno Sõomamente à schifo. Quando Mosè, scendendo dal monte trouò tutto il popolo, che ballaua, & saltaua dinanzi al uitel d'oro, gettò irato le leggi per terra: e il signore in Ezechielle minacciò ruine, e dãni al popolo d'Isdrae-

Maschera perche fù trouata.

Sentenza del Petrarca contra i balli.

Iddio minaccia i balli.

le per questo. pro eo quod plausisti manu, & percussisti pede, & grauisa es toto affectu super terram Isdrael; idcirco ego extendam manũ meam super te, & tradam te in direptionem gentium; & interficiam te de populis. *Per questo Sempronia uiene rinfacciata da Salustio, perche scioccamente ballaua, e saltaua più, che non conueniua à donna da bene. Così da altri Elia Catula gentildonna Romana, che sendo uecchia d'ottant'anni si trouò à ballare ne i publici giuochi Giouenali, introdotti da Nerone Imperatore in memoria del primo giorno, ch'egli cominciò à radersi la barba. Ammiano Marcellino si lamẽta, che al suo tẽpo nõ si scorgeua altro, che donne scempie dãzare, e ballare hor per questo, et hora per quell'altro luogo. Domitiano d'altro nõ si sollazzaua, che de i sciocchi balli, e uane dãze di Timele, donna à questi tripudii deditissima. Antonio Panormita, frà i detti d'Alfonso Rè d'Aragõa enumera quello, che uedendo un giorno una giouane, che saltaua, e ballaua, uoltatosi ad uno de' suoi inamorati disse, aspettate, che la Sibilla renderà l'oracolo: trattandola da pazza; perche la Sibilla non rispondeua mai, se prima non era presa dal furore. La saltatrice Heriodate per queste sciocchezze uiene biasmata da Chrisostomo santo; perche, come dice Giustino Historico, le danze, e i balli non sono altro che istromenti di lussuria. Onde S. Girolamo scriuẽdo à Leta ĩsegnãdole il modo di bẽ nutrire la figliuola, le dice*, surda sit ad orga

Sempronia sciocca.

Elia Catula sciocca.

Giuochi di Nerone.

lib. 14.

Detto d'Alfõso Rè d'Aragona contra una dõna che ballaua.

Heriodate biasmata da Grisostomo santo.

lib. 13.

na: tibia, lyra, cithara, ad quid facta sint nescias? *& Horatio nell'oda settima, ammonendo Asteria d'esser casta, formò quei uersi;*

S. Girolamo insegnà Leta di nutrir ben la figliuola.

Oratione ammonisce Asteria d'esser casta.

Prima nocte domum claude, nec in uias
Sub cantu querulæ despice tibiæ,
Et te sæpe uocanti
Duram, difficilis mane.

Auertimento alle donne grauide.

Auertino però queste donne, che ballano, e che saltano, di non esser grauide, e se sono grauide, deuono andar piano, e riposare, che se pur poco stimano la salute propria, deuono almeno stimare assai la salute della sua creatura; l'anima della creatura si deue hauere in gran cura, perche il thesoro di tutta l'India non è d'ugual ualuta à un'anima sola, che la donna hà nelle sue uiscere: oltre che le donne danziere sonò sempre riputate di ceruello leggiero, come narra Tibullo Greco d'una sorella di Curtio Romano, la quale hauendo nella guerra duoi fratelli lasciati, era maritata in un Console Romano, & grauida di sette mesi; & fattosi il trionfo al fratello per hauer superato Pirro Rè de gli Epiroti, che teneua la città di Taranto, e danneggiaua molto lo stato de' Romani; e fù l'anno CCCCLXVI. dell'edificatione di Roma, ella si mise à ballare; e saltò tanto per allegrezza del fratello quella notte, che si disperse del parto; e fù il caso sì sfortunato, che il figliuolo ne morì, non restando uiua la madre: la festa del trionfo cessò, e il padre di pura tristezza

Caso molto compassioneuole.

perdè la fauella. Guardisi dunque ogni donna graui da di non saltare, ò ballare, perche non è giusta cosa, che la pazzia della madre, ponga in pericolo la uita del figliuolo: oltre che S. Agostino distrahendo ogn'uno da questi balli, e danze, disse. melius est in Dominicis diebus arare, uel serere, quam choreas ducere. *Hor tanto basti.*

S. Agostino detesta i balli

Delle Donne Curiose. Disc. XXIII.



A curiosità ch'è compagna della loquacità, secondo quel detto d'Horatio Percunta torem fugito: nam garrulus idem est.

Curiosità compagna della loquacità.

è quella di Plutarco dice, esser un studio diligente di sapere le cose altrui; e quindi nasce, che i curiosi di tal sorte sono dall'istesso autore assomigliati alle Lamie, lequali fuori di casa aprono gli occhi, e in casa propria chiudono le palpebre: onde se gli accommoda benissimo quel detto di Sofocle. Procul uidens; sed cominus uidens nihil. *L'Apostolo Paulo scriuendo à Timotheo, là doue chiama le donne loquaci, u'aggiunge la curiosità; e le chiama loquaci, e curiose insieme. E S. Giouanni Chrisostomo, sponendo il luogo di S. Paulo, dice, che la curiosità è potissimo argomento dell'impudicitia, e però Plutarco nel libro* de Curiositate *dice*, Adulterium esse curiositatē alienæ uoluptatis. *Questa uana curiosità fù chiamata*

Curiosità che cosa sia.

Curiosita come chiama.

mata dal ſauio una coſa peſſima; & iniqua; e Seneca la riputò inutile affatto, perche l'occuparſi in certe curioſità friuoli è coſa molto uana, e le donne ſono quelle, che al primo colpo ui precipitano dentro, ſempre deſiderando di ſaper le coſe altrui, poco curando i difetti proprii, quantunque elle ſiano da capo à piedi di uitii, e di difetti coperte. Eua per troppa curioſità ci fù cagione d'eterna dannatione Dina figliuola di Giacob Patriarca moſſa da deſio di uedere le maniere delle donne della regione di Sichen, ne traſſe al fine il uituperio, e la uergogna. Aglaura fù cangiata in ſaſſo, per hauer ſcoperto con l'occhio cupido quel moſtro, che gli haueua dato in guardia la Dea Minerua di naſcoſto. Procri fù da una ſaetta del marito morta, per hauer uoluto con troppa curioſità uedere, ſe egli era dell'Aurora inuaghito, com'ella tenea per fermo. Hora, partendo da queſte donne curioſe, parliamo d'altre donne.

Eua curioſa.

Dina curioſa.

Aglaura curioſa.

Procri curioſa.

Delle Donne Litigiose, Contentiose; e Dispettose. Discorso XXIIII.



ONNE litigiose chiamansi quelle, al mio giuditio, che sempre e fuor del giusto, e dell'honesto di quello, che meno se li appartiene, cõtendono; onde Seneca disse, che, Muliebre est *litigare; cioè, è cosa da uil feminella per ogni cosa friuole il far un mercato di ciancie, e di litigi, e però Giouenale nella Satira sesta, disse,* Litigi proprii delle donne.

Nulla fere caussa, in qua non fœmina litem

Mouerit.—— Satira. 6.

E poco dopo de i litigi di marito, e moglie,

Semper habet lites, alternaq; iurgia lectus,

In quo nupta iacet, minimum dormitr in illo.

Et altroue mostrando il gran dispiacere, c'hanno talhora di non poter litigare dice,

Passio qui nocta non litigat.——

Cioè, hà gran passione la Donna la notte di non poter litigare, essendo la notte fatta per il riposo delle stanche menti, in modo, che si puo dir con Menandro, Tempestas est in domibus uiris mulier. *Però non senza causa Salomone disse* Melius est habitare in terra deserta, quam cum muliere rixosa, & Prouerb. 21.

litigiosa. *Delle Contentioni loro ce ne fà testimonio Homero nel uentesimo dell'Iliade dicendo.*

Contentioni delle donne.

Sed quid rixis, & opprobijs nobis necesse est
Contendere mutuò contrà, ut mulieres,
Quæ iratæ ira ualde animi uoratrice
Contendunt inuicem mediam in uiam euntes
Multa ueraq;, & non: Ira autem & hæc dicere iubet.

Riferisce il Pontano nel libro de Obseruantia; *& il Volaterrano nella Filologia un Epigramma d'Ausonio tradtoto dal Greco à questo proposito, al giuditio mio, molto accommodato, d'un infelice Grammatico, & d'un poco fortunato matrimonio, che dice;*

Arma uirumq; docens, atq; arma uirumq; peritus
Non duxi uxorem, sed magis arma, domum.
Namque dies totos, totasq; ex ordine noctes
Litibus oppugnat meq; meumq; larem.
Atq; ut perpetuis dotata à Marte duellis,
Arma in me tollit, nec datur ulla quies.
Iamq; repugnanti dedam me, ut denique uictam
Iurget ob hoc solum iurgia quod fugiam.

Essempii di donne litigose. Gell. lib. 1 cap. 17.

Litigiosa fù Santippe *moglie di Socrate, che sempre littgaua con esso lui, & un giorno frà gli altri, hauendolo oltraggiato con mille insolentie, e non contenta di*

questo

questo, andando egli fuori di casa li gettò sopra il capo un uaso d'acqua non troppo monda, & tutto lo bagnò & egli con molta patienza sorridendo (come alcuni uogliono) disse, dopo il tuono segue la pioggia; laqual cosa è descritta leggiadramente da Bigo Poeta così;

—ferendum est,
Socratis exemplo quodcúque peregerit uxor
Xantippen si quidem conuitia multa mouentem
Cum blande argueret, fœdatus desuper unda,
Nil nisi deterso post tanta tonitrua dixit
Vertice se pluuiam non ignorante secutam.

xantippe litigosa.

La contentiosa Iezabel non messe sossopra la casa regia d'Achab con la sua peruersità? Atalia non posse in confusione tutto il regno d'Isdrael da lei sola? Che diremo della dispettosa Gabrina? le cui strane conditioni sono descritte dall'Ariosto in questa stanza:

Iezabel cõtentiosa. Atalie cõtentiosa. Gabrina dispetosa.

Hauea la Donna (se la crespa buccia
Può darne inditio) più della Sibilla:
E parea così ornata, una bertuccia,
Quando, per mouer riso, alcun uestilla:
Et hor più brutta par, che si corruccia,
E che da gli occhi l'ira le sfauilla:
Ch'à Donna non si fà maggior dispetto,
Che quando ò uecchia ò brutta le uien detto.

Cant. 20. stan. 120.

Et in quell'altra, doue la maledetta uecchia con ogni sorte di rabbia, & di dispetto cercò d'isfogarsi col mi

ſero Gerbino:

Odi tu (li diſs'ella) tu, che ſei
Cotanto altier, che sì mi ſcherni, e ſprezzi:
Canto·xx ſt. 139. Se ſapeſſi, che nuoua hò di coſtei,
Che morta piangi, mi fareſti uezzi;
Ma più toſto, che dirtelo, torrei,
Che mi ſtrozzaſſi, ò feſſi in mille pezzi.

Così la moglie di Pinabello, la cui dispiaceuole natura dipinge l'iſteſso, Poeta dicendo;

Moglie di Pinabello Quella, ch'à piè rimaſe diſpettoſa,
E di uendetta ingorda, e ſitibonda,

Hora tanto baſti intorno à queſte.

Delle

Delle Donne Hipocrite. Discorso XXV.

DONNE Hipocrite chiamiamo quelle, che uogliono con una lor finta religione dare ad intendere al mondo d'esser di dentro quelle, che mostrano esser di fuori. Simulata æquitas, non æquitas est, sed duplex iniquitas: quia iniquitas est, & simulatio: *dice S. Agostino sopra il salmo 63. e in questo peccato potrē dir noi senza alcun dubio, che ui sia inuolto quasi tutto il sesso femineo (parlando però delle Donne solamente: e ne gli animali, che nō hauēdo se nō il lume naturale in loro non possono capire cose tali) come tutto il dì si uede: e quì nō mācano pater nostri, auemarie, offitioli, corone di più sorte, di bosso, di profumo, d'osso di spagna, di lagrime, di dente di cauallo, d'argēto, d'oro, d'ebano, d'auorio, di madre di perle, e di mill'altre sorti, che hora non è necessario farne catalogo, douendosi trattare nō delle corone, ma delle donne Hipocrite: lequali uogliono, dice: S. Gregorio, esser tenute, ma non chiamate, sāte ōde à queste tali se gli accōmoda benissimo quel, che fù detto a quell'altra Hipocrita Mai l'offitiolo in mano, Iddio nella bocca, & il Diauolo nel* core. Debemus enim cuitare hypohrisim, nec facere malū sub uelamine boni, *si legge in S. Mattheo; e S. Gierolamo à Calentia dice di questa Hi*

Desiderio delle donne hipocrite.

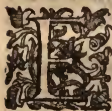
Fuggir si deue l'hipocrisia.

procrisia parlando, Multo illa deformior est super bia, quę sub quibusdá humilitatis signis latet. *Ma* quod maximè dissimulas frequentius erit in lucem, *dice egli in un altro luogo: è mamirabile l'ansietà di queste hipocrite, dice S.Gregorio nel ottauo delle morali, giunte nelle chiese, nel riguardar subito, e prestamente con gli occhi chiunque ui è, cominciando una dolente filza di pater nostri, e mandandoli hora per una mano hora per un altra, mai nissuno ne dice; quantunque non restano mai d'affaticar le labbra: sono inique, e piene di cose brutte, e mostrano d'esser pure, e sante.* Ora pallescunt, corpus debilitatur, pectus urget suspiria, nihilq; tanto labore quæritur, nisi humana extimatio. *Misere re, che sono come simie trauestite, come uapori, che mostrano splendore di notte; come lampi, che à fanciulli paiono stelle, come membra di satanasso, forieri dell'Antichristo, nontij del diauolo. Mi raccordo hauer letto, che una donna Hipocrita si gloriaua appresso un santo Padre, che nelle sue orationi non si lasciaua disturbare punto dà pensieri mondani, onde il santo padre udendo la temerità di questa femina Hipocrita, gli offerse una Mula, che gli teneua (per far saggio di lei) pur che hauesse detto tutta l'oratione dominicale senza disuiarsi punto con la mente: onde la femina auara, e bramosa d'un tanto dono, cominciò a dire l'oratione; ma non fu à pena giunta al mezo, che si fermò, e, dando segno di*

poca

poca diuotionee dimandò al ſanto Padre, ſe gli haue-rebbe data la mula con tutti i guarnimenti: ò bella pazzia in uero era quella di queſta femina ſciocca, penſando di dare ad intendere à quel ſanto padre queſta follia, che forſe fiſſandogli gli occhi nella faccia, la uedeua dall'itimo del ſuo cuore. Hora baſti di queſto.

Delle Donne Vane. Diſcorſo XXVI.



E Tanta, e tale la uanità delle donne, che ciaſcuno pur che non ſia de' ſenſi priuo per ſe ſteſſo la puol beniſſimo conoſcere, occuppandoſi eſſe ſolamente in delitie mondane, liſci, ornamenti ricci, conciature ſtrane di capo, inanellarſi le chiome, in creſpare i capelli, biancheggiare il uiſo, e colorir la fronte: e Dio sà quanto tempo ui ſpendono dietro, e non ſanno queſte dõne uane, che l'affaticarſi in queſte uanità diceua Homero, ch'egli era dare digiuno troppo inſopportabile alla mente; Democrito la chiamò un mare otioſo; Biante un morbo dell'anima, e Platone nella Republica, un contagio mortale: per queſto Ouidio conoſcendo la uanità eſſer uile, e danneuole inanima l'huomo à coſe degne di lui; dicendo:

Vanità delle donne.

Vanità come chiamata.

Pronaq; cum ſpectent animalia cætera terrã,
Os homini ſublime dedit, Cœlumq; tueri
Iuſſit, & erectos ad ſydera tollere uultus.

Ouidio inanima l'huomo.

Perche dalla uanità uon ſi trahe altro, che danno, e

dishonore però il Profeta disse; Auerte oculos meos, ne uideant uanitatem *conoscendo egli quanto ella fosse danneuole, e poco utile. Le donne per il più son o tutte amiche di questa uanità, e però disse quello spirito gẽtile, che se alle donne si leuasse la uanità, non gli restarebbe niente altro: tal che si può dire meritamente con Dante, per la uanità loro, c'habbiano perduto il ben dell'intelletto. E se tu gli rinfacci questa sua uanità, con una arroganza ti rispondono dicẽdo (come dice l'autor del Corbaccio) che tutte le buone cose sono femine; le stelle, le piante, le muse, le uirtù, le ricchezze: à cui risponde egli medesimo, dicẽdo, che è uero, che sono femine, ma non pisciano; in oltre se gli puo anco dire, che quasi tutti i peccati sono chiamati con uoce feminile, come Superbia, Ambitione Vanà Gloria, Heresia, Hippocrisia, Lussuria, Ingratitudine, Crudeltà: e si trouano talmẽte stampati ne i cuori delle dõne: che se si potessero uedere, si mirarebbono l'un doppo l'altro, come folte schiere de' soldato ò squadroni de' caualli, si guardano in certe carte stãpate in minutissimo disegno. Hora sia per un essempio memorabile q̃llo, che auuenne alla uana Assiria moglie di Barbatione Capitano di Costanzo Imperatore. Era il marito nel cãpo alla guerra, et haueua opinione, che il marito fosse inamorato d'Eusebia Imperatrice, e che gli fusse più grata, che non era lei. Occorse, che in quei giorni uenne un essercito bellissimo, ò come si dice uno sciame di pecchie à fermarsi nella casa di detta don*

Arroganza delle dõne.

Asiria Vana.

na, e, come portauano le sciocche superstitioni di quei tempi, mandò da gli indouini, quasi rispose ro, che quelle pecchie dimostrauano qualche pericolo grande; conciosia, che quelli animali, poi che hanno fatte le case, e radunate tutte in un luogo le lor ricchezze, sono quindi poi scacciati col fumo, e col disordinato suono di uarij istromenti; onde per questo la donna piena di uanità chimerizando, e fatta più dubiosa, disse, che per hauer lei portate molte ricchezze in casa del marito sarebbe facilmente scacciata da lui: scrisse à Barbatione, ch'ella speraua, che per il suo ualore dopo la morte di Costanzo lui sarebbe fatto Imperatore, ma lo pregaua di ricordarsi di quanto ella l'amaua, e uenendo à sì alta fortuna, che non uolesse abbaandonarla, per prendersi la Regina Eusebia; lequali lettere essendo state uedute da altri diedero sospetto di qualche trattato della morte di Costanzo: onde à lui, & à lei fù miseramente tagliata la testa.



Delle

Delle Donne Codarde uille timide, e paurose. Discorso XXVII.



HE le donne siano nelle cose ben fatte timide, e paurose, non occorre à dilattarsi per mostrarlo molto; poscia che à mille proue si scoprono, e si manifestano tali di fuori, quali sono di dentro, e per tali le chiamò Platone nel settimo delle leggi. Aristotile nel nono de gli animali, Columella nel ultimo de Rustica; *e Liuio anch'egli nel primo* ab urbe condita *chiama la donna paurosa, come anco fà Auicenna nel nono libro de gli Animali, e Alberto Magno nell'ottauo libro, trat primo capitolo primo, e terzo. Plinio nell'ottauo libro della natural historia, ragionando de gli Elefanti, dice, che le femine loro sono paurosissime. Virgilio nel sesto dell'Eneide, parlando delle madri, che communemente si pigliano in significato di femine, le chiamò anch'egli paurose, dicendo:*

cap. 1.

cap. 1.

cap. 8.

Tū pauidæ tectis matres in gentibus errant.

Madri paurose.

E nell'ottauo:

Stant pauidæ in muris matres——

Et Ouidio nel primo de remedio Amoris

Fac coeant furtim iuuenes, timidæq; puellæ.

E nel primo de gli amori:

Eelg. 7. Nō ne satis fuerat timidæ in clamasse puellæ?

Ma

Ma uoltiamo carta, perche non mancarebbono cento, e mille autorità in questo proposito; e diciamo, che sono nelle cose ben fatte timide, e paurose, ma nelle sceleraggini animosissime, e crudeli.

Mulier, dedit natura cui pronum malo
Animum, ad nocendũ pectus instruit dolis.

Donne nelle cose ben fatte paurose nelle triste ardite.

Disse il moral Seneca: e Giouenale nella Satira sesta di lor parlando disse:

Fortem animum præstant rebus, quas turpiter audent.

E di nuouo,

—Nihil est audacius illis
Deprensis: iram atq; animos è crimine sumũt.

E Plauto nel Soldato, mirabilmente esprimendo i costumi delle donne, disse:

Os habet, linguam, perfidiam, malitiam, atq; audaciam, Confidentiam.

Il che tutto è confermato da Cino, dal Saliceto, & da Alberico nella legge quisquis C. ad l. Iul. de maiest. *e da Luca dalla Penna nella legge prima*. al C. de mulieribus. *Timide non sono à cometter adulterio, incesto, ò altra sorte de peccati, che tanto à Dio dispiaciono: timide nõ sono all'inuocatione de' Demoni, et à procurare per mezo loro, c'hor questo, hora quell'altro putto sia de i sentimenti debiti priuato: quindi si procura con studio diligente di trouare la pietra chiamata Gyris per farsi inuisibili, l'herba Elitropia, i secreti di Pietro d'Abano, quelli di Cecco d'*

Ascoli, e la pouera Sauina più che tutti gli altri alberi sempre da queste femine uien spennacchiata, adoprandola à mille lor malie: per questo l'accorto Diogene uedēdo alcune Dōne impiccate ad un oliuo, pregò Iddio, che tutti gli alberi produceßero tai frutti. Se sentono un topo scorrer per casa con quattro oime mettono à romore tutta la contrada piene di spauento. Ma quante Donne lasciue son state, che per godere i loro amanti, se bene si trouauano la notte presso à i lor mariti, non temerono di tirarli in casa, ò uero nel più colmo silentio della notte uscir fuori lor trauestite, e senza pauentarsi punto andare à trouar coloro con cui haueuano dato l'accordo; con un animo tanto forte, che, se Orlando fosse stato al pari loro, al sicuro sarebbe stato sforzato in tutti i modi cedergli: e per questo diceua Plauto:

Desiderio di Diogene.

Qui poteſt uitare mulierem uitet, ut quoti die
Pridie caueat, ne faciat, quod pigeat poſtri die.

Teria paurosa.

Timida, e paurosa era quelle a Teria Corinthia, che le mosche, che uolauano per la camera l'empieuano di paura, e quādo la notte era nel letto, sentendo i grilli cātare si copriua la testa con i lenzuoli, nè mai se la scopriua fin che non era giorno chiaro in modo, che da un canto all'altro della camera si fosse potuto uedere manifestamente quell'animaletto: ma dall'altro canto hebbe tanto ardire, che con un stilo senza altro

aiuto

aiuto ammazzò Corbetto suo marito. Ma partiamo ci da queste uili, acciò dal comertio loro ancor noi non uenissimo effeminati.

Delle donne dappoche, inette, e pigre. Discorso XXVIII.

H*Ipocrate nel libro* de natura, *ò uero* de morbis uirginum, *scriue, che le dõne di natura sono d'ignà uia, ò dappocagine piene, è l'esperienza istessa ce lo manifesta, e chi pratica cõ loro, se nõ è huomo seluaggio alla scoperta lo puol benissimo conoscere, perche quando hanno à fare qualche cosa, sẽpre si dilettano di dar tẽpo al tẽpo, d'hoggi in domani, e di domani in l'altro, di settimana in mese, e di mese in anno, à tale, che la cosa sẽpre si uà prolungando, e di q̃sta sua tardãza parlò Pleuside p̃sso à Plauto così,*

Mulier profectò nata est ex ipsa mora.
Nam quæuis alia, quæ mor a est, æquè mora
Minor ea uidetur, quã quę propter mulierẽ est. Tardãza delle donne.

Pigra era una Pruscia di cui racconta Diodoro, che mai à tempo poneua la carne al fuoco, e quando si uoleua mangiare era in quel modo, che il padrone l'haueua leuata dalla beccaria; ma rincresciuto il tutto al suo patrone (essendo ella serua) e uedendo, che il tutto era p dappocaggine, e pigritia fatto, una mattina à tauola gli gettò nel uiso la carne: ma per disgratia, essendoui un osso dentro, la colse in una tempia, e subito morì. Ma parliamo delle Pertinaci, & ostinate. Pruscia pigra.

Delle

Delle Donne Pertinaci, & Ostinate. Discorso. XXIX.



A pertinacia della mente, e l'ostinatione dell'animo delle donne è tale, che se pigliano un rouerscio, la uogliono sempre à modo loro, ò sia uero, ò falso quel tanto, di cui ragionano, disputano, ò sia quel che si uoglia; e se bene ui fosse Demostene col suo furore, Tullio con la sua dolcezza, Catone con la sua grauità, Isocrate con i suoi periodi perfetti; Pericle con quelle sue parole infocate, Aristotile con le sue regole, e Quintiliano con i suoi precetti, non sarebbono in tutti bastanti à fargli mutare la loro peruersa Ostinatione, tanto si compiacciono, e si godono di quella. La mia Panfila era tanto ostinata, che uoleua à tutte sue forze (benche con falsità) sostentare, che l'amata non fosse tenuta à modo alcuno all'amante corrispondere in amore; onde trouandosi un giorno frà molti caualieri, e Dame à un sontuoso conuito fece à tutti con gran riso manifesto in questa la sua pertinacia, e tanto si riscaldaua, che parea bene, che alla cosa ui concorresse il pericolo della uita; alla fine uenuto questo à tutti à tedio, rispose uno di quei signori per por fine à tante liti, e perche più non si sbaccarasse della pouera Panfila, ch'era diuenuta fauola del comune: signora quietateui, che sa

Panfila ostinata.

pete

pete bene, che à quei duoi amãti frà loro in dissensione hauendo una parte, e l'altra raccontate le lor ragioni, così rispose il giudice amore.

Ama tu; come fai,
E tu tempra lo sdegno;
Che l'amata riami, e ben lo sai,
Antichissima legge è del mio regno.

Sentenza d'amore.

L'ostinata Lidia si descriue da' Poeti entro all'inferno circondata dal fumo, & dalle tenebre per questo, come che per la sua durezza, et ostinatione sia indegna cosa d'esser riguardata, & apparir nel cospetto delle persone, e nella luce. Ma trapassiamo alle donne otiose

Lidia ostinata.

Delle Donne Otiose, Dif. XXX.



VEST'otio otioso, da cui uengono la lussuria, il parlar souerchio, i sguardi illeciti, i baci amorosi, i toccamenti sporchi, il parlar lasciuo, e le lettere, che bene spesso fanno diuenire le donne impudiche, e sfacciate, fù meritamente chiamato da Empedocle una perdita di tempo irrecuperabile: e di questa perdita di tempo disse Seneca, Reliqua à nobis aliena sunt, tempus tantum nostrum est. Tali modo tempus nostrum est, quod si tempus amittimus, quodammodo nosmetipsos amittimus; qui medietaté tem

Otio come chiamato da Empedocle'

poris amisit, quodammodo dimidium se amisit.
Onde Ouidio detesta l'otio mirabilmente, dicendo,

Otio detestato da Ouidio.

Cernis, ut ignauum corrumpunt otia corpus,
Et uitium capiunt, ni mouea̅tur aquæ.

E Virgilio.

Quisquis enim duros casus uirtutis amore
Vicerit: ille sibi laudemq; decusq; parabit.
At qui desidiam, luxumq; sequetur inertem,
Dum fugit oppositos incauta mente labores,
Turpis, inopsq; simul miserabile transiget æuum.

Otio dannoso.

E quanto sia dannoso quest'otio lo mostra Salomone ne' prouerbii dicendo. Qui operatur terram suam satiabitur panibus, qui auté sectatur ociū, replebitur egestate: *e l'Ecclesiastico dice,* Stultus dicit, melius est pugillus cū requie, quam plena utraq; manus cum labore. *e S. Paulo,* Qui non laborat nō mãducat. *E per q̃sto fù cosa solennissima in Athene (come scriue l'espositore d'Euripide nell'Hecuba) che le Vergini loro per nõ stare otiose tessessero una palla à Minerua, nella quale isprimeuano tutti i fatti illustri de gli antichi heròi; quasi che per quelli s'eccitassero ancor loro alle fatiche degne, et honorate, perche come dice Aristofane,*

Costume de gli Ateniesi per fuggire l'otio.

Eneruant animos citharæ, cantusq; lyræq;
Et uox, & neruis brachia mota suis.

Così Frãcesco Patritio narra nel primo libro de regno,

gno, che i Gennosofisti Indiani non lasciauano mangiare i giouani loro (tanto era in essoso presso à loro l'otio) fin che non haueuano reso conto di quanto haueuano inanzi studiato, & operato. Gli Egittij (come scriue Diodoro) statuirono una legge, per laquale tutti erano costretti palesare i suoi nomi, & porre in registro di che cosa uiuessero, e che mestiero facessero. Dracone ordinò in una legge à gli Atheniesi, che fosse ro puniti nella testa quelli, che miseramente nell'otio consumauano il tempo. Per questo tutti gli huomini sauij sono stati nimici capitali di quest'otio; onde Mercurio Trismegisto diceua, che la natura fonda l'ingegno, l'uso lo inalza, l'otio l'inuilisce, & abbassa: Demostene diceua, che gli otiosi hanno la mandragora, perche sono addormentati in tutte le operationi uirtuose: e per questo Platone chiamò l'otio una peste de mortali; e Ausonio Poeta dice, che l'otio è peggio d'un febricitante in quel uerso,

De gli Indiani

De gli Egitij

De gli Athenisi.

Sentenza di Mercurio dell'otio.

Detto di Demostene intorno all'otio

Platone come chiamò l'otio

Sanus piger febriente multo est nequior.

Otio peggio dell'febricitante.

Però meritamente il dottissimo Dante ripose tutti gli otiosi nell'Inferno à sospirare, e piangere, dicendo,

Quiui sospiri, pianti, e chiamar guai
Risuonauan per l'aria senza stelle,
Ond'io al cominciar ne lagrimai.

Otiosi posti nell'Inferno da Dante.

In somma quest'otio s'hà da fuggire più che la morte, percioche se la morte nuoce à rei, ella almen gioua à buoni; ma l'otio tutti offende, & à tutti apporta ruina.

Otio apporta ruina à tutti

— Variam ſemper dant otia mentem.

Hom. 14. *Laſciò ſcritto Lucano; e finalmente tutti eſclamano contra queſt'otio, perche* otium omnem malitiam docet *dice S. Giouan Chriſoſtomo ſopra il Gen; onde da queſto, come da pianta peſtifera, uengono pollolando la ſuperbia, l'auaritia, la luſſuria, e mill'altri peccati, e uitij à tutto il mondo infeſti: perciò Catone ſoleua dire, che le perſone col far nulla imparano à far male.* Homines nihil agendo male agere diſcunt; *per queſto S. Bernardo parlando dell'otioſità la chiamò madre delle ciancie, e matrigna delle uirtu, perche queſt'otio è quello, che la caſtità non hà il maggiore nimico di lui, da queſto ſorgono i penſieri laſciui; iquāli, come prendono il poſſeſſo de' uiuaci petti, ui fanno dentro le radici, che nō ſi ſuellono così di leggiero, in modo, che non s'attende ſe non à mille diſhoneſtà, e gli animi inuolti in queſte brutture, e dati à queſta uoluttà in uece di ueſtirſi d'habito uirtuoſo, ſi ueſtono d'una ueſte d'ignominia, e di uetuperio, onde bene con ragione il diuino Platone chiamò queſta uoluttà eſca di tutti i uitij, e repletione di pouertà, perche chi ſi da in preda à lei, reſta ſenza la uirtù, che dà in queſto mondo la uera felicità Chilone una imagine della pazzia, perche chi ſi dà in preda à lei è il maggior pazzo, che mai ſia uſcito dell'Hoſpitale. Euripide preſidente della ſtoltitia, onde ſtoltiſſimo ſi può chiamar colui, che ſi fà ſchiauo di quella, perche alla fine, la miſeria, e l'infelicità è il fine eſtremo di*

Detto di Catone intorno all'otio.

Voluttà come chiamata da Platone.

Da Chilone.

Da Euripide.

tutti

tutti i piaceri: il che espresse benissimo Boetio nel terzo libro delle consolationi, dicendo, Miseria & infelicità esser il fin estremo di tutti i piaceri.

Habet hoc uoluptas omnis
Stimulis quod agit feruentes,
Apumq; par uolantum,
Vbi grata mella fudit,
Fugit, & nimis tenaci
Ferit icta corda morsu.

E de' Greci si legge, che soleuano proferire questa sentenza, Voluptati soror est tristities; *il che pare che usurpasse Platone nel suo Anfitrione, dicendo:* Ita dijs placitũ est, ut uoluptati mœror subsequatur, *altroue attesta l'istesso dicẽdo.* Dolor uoluptasque simul ex eodẽ capite connexa esse uidẽtur, eaq; de caussa fit, ut cum alicui alterum adest, eundẽ postea sequatur & alterum. *E nel Filebo aggiunge di più dicendo,* Ratio nobis dictat in totius uitæ quadam ueluti tragœdia, atq; comœdia dolores uoluptatibus immisceri. *E questo medesimo affermò anco Aristotile nel primo libro della Rettorica, e ui rimirò anche Ouidio quando, che così scrisse.* Piacer nõ darsi sẽza dolore.

Fletq; meos casus, est quędan flere uoluptas.
Expletur lacrymis, egeriturq; dolor. Fast. lib. 4.

Hora questa uoluttà, questo piacere, questo diletto, tutti partoriti dall'otio, è sẽpre mai cõ la lasciuia accompagnato per esser egli padre della tepidità, e della negligenza. Quid hic statis tota die otiosi? *è la radice dell'iniquità,* Hæc fuit iniquitas Sodomæ,

abundantia panis, & otium: *è il nutritore della pouertà*, Qui sectatur otium replebitur egestate: *e finalmente è causa della morte, anzi è la sepoltura de' uiuenti; onde per questo Dante nel suo Purgatorio eccita gli otiosi dall'ignauia, dicendo;*

Ratto, ratto, che'l tempo non si perda

Perciò tutti debbiamo esser solleciti, ma ĩ particolare le donne nelle loro facende, perche tẽpo perduto nõ s'acquista mai; *e qllo poi che è peggio acquistano nome di mala fama, e nelle uesti nõ maneggiate nascono i tarli, che le mangiano; così la dõna otiosa non può esser buona, nè utile alla casa nè di giouamẽto al marito, anzi li sarà di danno, e di scorno, data alla crapula, & alla lussuria, piena di sonno, & atta solamente à dar di se nõ lieue suspitione, et alla fine la rende infame: sia diligẽte la donna, e data à gli essercitij, et alla fatica; amabile, e grata al marito, e di grã giouamẽto et à lui, et à' figliuoli, et à tutta la famiglia, però il sauio Salomone nell'ultimo cap. de' suoi prouerbij loda la dõna uirtuosa, pcioche ella cõ le sue mani, cioè cõ la sua industria adoperò la lana, e'l lino per giouare alla sua famiglia.* Cõsiderauit semitã domus suæ, & panẽ ociosa nõ comedit. Date ei de fructu manuũ suarũ, & laudẽt eã ĩ portis opera ei⁹. Surrexerũt filij eius, & beatissimã prędicauerũt reginæ, & laudauerũt eam. *onde altrimẽti facẽdo tutte le cose sue andaronno di male in peggio: per che se il Preneipe, ò Rè lascia la uirtù, e segue il uitio, è*

Danni che uengono dalla dõna otiosa.

Salomone loda la dõna uirtuosa.

causa di gran dano à tutta lu Republica il che già uide Cicerone, & l'espresse con quelle parole, dicendo. Non solum uitia concipiunt ipsi Principes, sed ea infundut in ciuitatem neque obsunt, quod so lũ ipsi, sed corrũpũt: etiã quod corrumpũt: plus quam exemplo quam peccato nocent, *Così quel dotto Mantouano della Regina Elisa diceua, ch' essendo data à i piaceri, & all'otio, non s'edifi caua più la città sua Cartagine, non più cresceuano le torri, non più s'alzauano le machine incominciate, stauano i lauoranti otiosi, era la giouentù pigra, nè più s'essercitaua alla lotta, à correre, à saltare, ad ar meggiare, à caualcare, nè ad altri soliti esercitij di ben creata giouentù, e di ben gouernato popolo. Così dissero i Greci, che la bella Greca moglie di Menelao figlia di Gioue non nacque da Leda, ma da Neme si già detta Dea del cordoglio, e della uendetta, per che hauendo scioccamente data udienza al giouane Troiano, fece fallo al suo marito, e fù sempre dal proprio affanno cruciata, e dalla sua coscienza offesa, sino alla morte. E, per finirla, che pensate, madonne, che significhi Venere da Canaco Scionio formata sedente? (come riferisce Pausania) non al tro, che con lo star sedẽte, senza cosa alcuna operare induca la donna alla libidine, et à mill'altri pensi eri lasciui, à' quali poi anche hauete grandissima inclinatione. Hor tanto basti di queste otiose.*

Moglie di Menelao otiosa.

lib. 2.

Statua di Venere sedente che significa.

Delle Donne Ladre. Discorso XXXI.



ON è dubio alcuno, che il Furto nõ sia in se stesso affatto abbhomineuole, e detestabile; benche da i Lacedemoni e dagli Egittii solennemente fosse tolerato, come riferisce Gellio nell'undecimo libro delle sue notti Attiche, al capitolo decimo ottauo: fù però tanto in essoso ad altri popoli, che non poterono in modo alcuno tolerarlo. Quindi Papa Pio nella sua Cosmografia nota, che i popoli di Carinthia ordinarono, che un ladro solo per inditii bastanti fosse fatto morire senza processo. Dracone, che diede le leggi à gli Atheniesi, fece una legge, che qualunque furto fosse castigato con la pena della morte, laquale fù poscia mitigata da Solone. Prometeo, che diede le leggi à gli Egittii, ordinò, che i Ladri fossero cõsegnati nelle mani de' fanciulli, che ne pigliassero di loro qual supplitio, che lor paresse, I Gothi quantũque fossero gente barbara, faceuano tagliare l'orecchie, et appiccare i Ladri: nondimeno Giouane Luigi Viues nel settimo delle discipline afferma, che il costume, che hora si tiene d'appiccare i ladri fù instituito, & ordinato da Federico terzo Imperatore. Quindi si conosce quanto sia in essoso il furto presso al mondo, e la ragione istessa lo manifesta, essendo contra la giustitia, come dice S. Tomaso, e contra la carità debita

Furto tolerato da gli Egittii e da' Lacedemoni.

Furto castigato.

Da i Carinhti.

Da gli Atheniesi.

Da gli Egitii.

Da i Gothi.

Costume d'appiccarei ladri da chi trouato.

Furto contra le leggi.

alla

alla legge diuina, che nell'Essodo, e nel Peuitico lo prohibisce: è contrn la legge euangelica, che in S. Mat theo al 11. *s'argoisce, e contra la legge Apostolica, dicendo S. Paulo in detestatione di esso à gli Essesi;* Qui furabatur, iam non furetur, magis autem laboret operando manibus suis, *e la legge Canonica lo prohibisce ancora lei con quelle parole di. S. Girolamo.* Qui cum fure participat, perdit animam, non fur solum, sed ille reus tenetur, qui furti est conscius. *e la legge ciuile gli da ancor lei publico bando. In somma è tauto uituperoso il furto in se stesso, che nissuno, pur che splenda in lui lume di ragione, non gli darà ricetto: ma le Donne senza riguardo alcuno, nè delle leggi diuine, nè humane quello, che uedono con gli occhi, uogliono con le mani, che quando anco possono, hanno il desiderio pronto, e per questo si uede andare à male assai famiglie, perche le donne maritate, acciò i suoi inamorati uadino in ordine, ben uestiti, e pomposi, togliono, e rubbano la robba de' figluoli suoi à mariti, e la danno à quelli: e così fanno le giouane, che rubbano in casa tutto quello, che possono per dare alle ruffiane acciò le portino mille ambasciate, e letterine sotto mano, e se i granari, e le botte sapessero parlare, ò potessero, si sentirebbono spesse fiate dolersi. Le serue tutto quello, che posono portare fuori di casa, rubbano, mantili, touagliuoli; touaglie, camiscie, fazzolletti, e mill' altre cose, e per questo diceua Luciano nella Palinu*

l. 1. ff. de furtis.

ta parlando di loro, c'hanno sempre le rubbarie pronte, le truffe, l'ebrietà, l'ingordigia; tal che si puo dire con uerità, che la mala femina sia cagione della ruina della famiglia. Gli Antichi gentili lodarono la Dea Lauerna da' Poeti finta Dea de' latrocinij; la bella Rachele rubbò gli Idoli à Laban suo padre, e Cariddi è finta da' poeti donna rapacissima, e perche tolse uacche ad Hercole fù da Gioue fulminata, e conuertita in mostro. Hor tanto basti di queste Ladre femine e ragioniamo delle Tiranne.

Lauerna Dea de' Latrocinii

Rachele Ladra.

Caridde ladra fulminata da Gioue.

Delle Donne Tiranne. Discorso XXXII.

Tiranno qual sia.

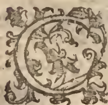


Tiranno è quello, propriamente, secondo S. Gregorio ne' morali, che ottiene nella rep. illegittimamẽte il principato: e S. Antonino nella sua somma nella terza parte, al titolo terzo; chiama tirrano q̃llo, che hà legittimo principato; ma si diporta acerbamente, & iniquamente cõ sudditi suoi, e questo tale, secondo il parere dell'istesso S. Antonino, è indegno di regnare, e si può liberamente uccidere senza peccato alcuno da qualunque persona, e per questo Tullio loda colui, che uccide un tiranno di questa sorte. S. Thomaso nel secondo delle sentenze, alla distintione ultima, e questione seconda difende apertamente la sentenza di Tullio, e con ragione ueramente, per ch'essendo il Tiranno inimico di tutti, e ingiusto, tutti

Tiranno può essere senza peccato ucciso.

ti possono agitare contra di lui, e uedere se si può con la sua morte leuar dal mondo la tirannia da lui posta in piedi, e mantenuta. Questo nome di Tiranno è odiato, et apresso molti popoli era p legge ordinato, che colui, che uccidesse un tiranno (ancor che uccidesse il proprio padre) non solo fosse liberato, ma premiato, & appare per l'essempio di molte republiche, nelle quali erano leggi, che à niuno si facesse Statua, se non à chi cō la morte de' tiranni hauesse la patria saluata. Per questo Ioiada sacerdote nel quarto de' Rè, giustamēte spogliò del regno, e della uita l'ēpia Athalia, crudel furia īfernale tratta fuor dell'oscure grotte del regno di Plutone, laquale tirannicamēte s'hauea usurparto l'Imp. che legittimamēte doueua toccare à Ioas figlio d Ochozia. Ma tiriamo il nostro ragionamento alle Donne Fraudolenti, & ingannevoli. Athalia Tiranna uccisa.

Delle Donne Fraudolenti & Ingannevoli. Discorso XXXIII.



HE le dōne siano fraudolenti è chiaro, e manifesto il dubio sì per l'autorita de' Poeti, Filosofi, e Dottori leggisti, come anco per l'essēpij, che tutto il giorno dāno al mondo, procurando con ogni sorte di fraude d'ottenere cio, che gli aggrada, e pure che habbiano quāto desiderano, non la guardano molto in sottile, ma come cieche talpi fingono ben spesso di non uedere certe cose, quantunque

stiano

Donne dette uolpine.

stiano male, sì all'honore, e alla riputatione, come anco all'anima: e però appresso Euripide di loro si legge.

Ingenioſæ.n. mulieres ad inueniendũ fraudes, *e per questo Eschilo Poeta chiamò le donne Ioniche, cioè Volpine, e quell'altro Poeta disse di loro.*

Sydera non tot habet Cœlum, nec flumina piſces,
Quot ſcelerata gerit fœmina mente dolos.

E Fausto formò anch'egli quel bell'Epigramma, che dice.

Cuncta ſub aſtrigerò regnantia crimina cœlo
Nutrit in œrternos fœmina nata dolos,
Peſſima res uxor, poterit tamen utilis eſſe
Si breuiter moriens det tibi quicquid habet.
Aere quod uolucres inſunt, quot littore conchę
Tot mala, tot fraudes mens muliebris habet.

Sanſone tradito da la moglie.

E ne seppe molto ben parlare per esperienza Sansone, che uenuto in età andò in Tamnatà città de' Filistei per una solennità, che ui si faceua, e ueggendo quiui una gratiosa, e bella fanciulla, se ne inamorò, e con molta difficoltà da suo padre per moglie la hebbe per non essere del sangue hebreo: or mentre che egli andò cõ il padre e la madre dà Saraa in Tamnata à parlare alla sposa, incõtradosi per camino cõ un Leone à forza di braccia lo ammazzò, e lo trasse in un boschetto nõ molto fuori di strada, per condurre la sposa Dopo alquãti dì, facẽdo il medesimo uiaggio si ricordo del Leone, che morto haueua; e quasi di se stesso, come mor

Padre e la madre.

to

to l'hauesse, marauigliandosi, andò a uedere, se ui fosse, e ritrouò, che gli haueuano dẽtro la bocca, fatto le pecchie il mele; egli ne mãgiò, e portõne anco al padre, e alla madre nõ dicendo loro altro: e nel celebrarsi le nozze, a trenta giouani Filistei, che gli teneuano compagnia, propose una questione dicendo, che se alcuno di loro frà il termine di sette giorni gliela solueua, haurebbe à ogn'uno di loro una camiscia donata, & una ueste: il dubio era q̃sto. Come poteua essere, che di una cosa uoracissima uscisse il cibo, e di una cosa forte la dolcezza, e uoleua intendere del mele, che nella bocca del Leone ritrouato haueua, Non sapendo quei giouani il dubbio sciorre, desiderosi d'hauerne honore, pregarono la fanciulla, che con piaceuolezza s'ingegnasse di cauarlo al suo sposo di bocca; e la minacciarono anco fieramente, s'ella loro questa solutione non daua, per laqual cosa la fanciulla tanti prieghi, e lagrime sparse, che da Sansone alla fine intese quello, ch'ella uoleua, e tosto co' Filistei communicò, iquali nel settimo giorno tutti lieti nel più bel del conuito la questione dubia esposero: di che sdegnato Sansone disse; Deh che non hà il mondo cosa più, che la donna, fallace: e nella scrittura si legge, ch'egli dicesse, se nõ haueste uoi cõ la mia uaccarella arato, mai non haureste l'intricato nodo disciolto: onde Propertio di queste donne parlando, disse,

Sed uobis facile est uerba, & cõponere fraudes:
Hoc unum didicit fœmina semper opus.

Mulier, dedit natura cui pronum malo
Animú ad nocendum, pectus instruit dolis.

lib.11. cap.1. Donne più inchinate alle fraudi degli huomini Cesonia fraudolente.

Così Auicenna, et Alberto Magno ne i libri degli animali le chiamano fraudolenti, fallaci, & ingannevoli, & alle fraudi assai più inclinate, che gli huomini. Instruitur omnis fraude fœminea dolus. *il che cita il Barb. nella repetitione della legge* cum acutissimi col. 52 in uers. tu pondera. C.de fidei comiss. *Fraudolente fù Cesonia moglie di Caligola Imperatore (come narra Suetonio) che lo fece uenir pazzo, e furioso, dandogli da mangiare la carne tolta dalla fronte d'un cauallo, il che fù causa della morte di molte persone nobili Romane. E quell'*

Afrodisia fraudolente.

Afrodisia moglie di Dioclitiano Imperatore, che con ogni sorte d'inganno tentò ottenere il figliastro Erasto nella libidine, e nō potendo per la costanza di lui, si scapigliò (tirati in una camera ambedui) si squarcio tutte le uesti, e così al cospetto dello Imperatore, come forsenata se n'andò colma di sdegno piāgendo, e gridando, ecco uostro figliuolo hà uoluto meco usar lasciuamente; et io facendoli resistenza, m'hà sconcio come uedete; di che poi, per abbreuiar l'historia di questo suo falso inganno ne riporto il meritato premio. Nel tempo, che regnaua Filippo padre del magno Alessādro era un Rè degli Epiroti chiamato

Vna Balia fraudolente.

Artabano, ch'essēdogli nato in uecchiezza un figliuolo gli fù innolato col mezo della Balia, & in uece ui fù posto un altro fanciullo; non passò molto tempo,

che

che la Balia medesima (come è costume molto natu rale di donna di non potere lungo tempo celar secreto) appalesò l'inganno, dicendo; che quel figliuolo, che era tenuto per prencipe, non era il uero Prencipe; ma figliuolo d'un mastro di stalla, che loro mostrarebbe il uero; quinci frà tre giorni nacque guerra mortale, et in una battaglia moriro amendui. E biasimata Ra chele nella scrittura sacra, che ingannò con la sua ini quità il padre cercante gli Idoli. Raab meretrice ingannò coloro, che cercauano le spie di Giosue, poscia che hauendo il Rè di Ierico hauuta nuoua di loro, e come in casa di una donna chiamata Raab albergauano: per uedere se spie fossero, ui mandò tosto molti de' suoi spauentata la dõna; che il pericolo de gli hospi ti suoi uedeua, percioche era già notte, li pose sotto cer ti fasci di lino, che in casa haueua, e dimandata di lo ro da parte del Rè rispose, che le erano ben stati in ca sa il dì duoi forestieri, che per certi loro negotij uenuti erano; ma che si erano già prima, che ponesse il Sole, partiti con molta fretta, et andati uia; fù creduto al la Donna, e perciò mandò tosto il Rè alla uolta del Giordano molti giouani eletti, perche uedessero d'arri uarli per strada; ma ogni lor trauaglio fù uano, e do po lunga hora di notte se ne ritornarono à dietro, quan do la donna uide quietato il tumulto, fece à gli hospiti suoi intendere il pericolo, che passato haueuano, e gli animò à douersene ritornare à dietro sempre fuori di strada, e di notte; e gli pregò anco forte, che per que-

Rachele fraudolente.

Raab ingãneuole.

sto

sto seruigio, che haueua lor fatto, si ricordassero di lei, quando col uittorioso essercito sopra quella città uerrebbono, essi le fecero gran promesse, e perche quel la casa era col muro della città congiunta, si calarono per una fenestra giu fuori con una fune, e se ne ritornarono con molta diligenza nel campo. Inganneuole è Armida, presso à Torquato, che con ogni sorte di fraude cerca d'inamorare tutto il campo di Goffredo delle sue bellezze, però il Poeta scriue leggiadramente le sue maniere così.

Armida piena di fraudi, ed' inganni.

Canto .4. st. 87.

Vsa ogni arte la Donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun nouello amante,
Nè con tutti nè sempre un stesso uolto
Serba; ma cangia à tempo atti, e sembiante,
Hor tien pudica il guardo in se raccolto,
Hora il riuolge cupido, e uagante,
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor uede in amar lenti, ò presti.

st. 88.

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per difidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e serene,
E così i prigri, e timidi desiri
Sprona, & affida la dubiosa spene,
Et, infiammando l'amorose uoglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

stan.89

Ad altri poi, ch'audace il seno uarca
Scorto da cieco, e temerario Duce,

De'

De' cari detti, e de'begli occhi è parca,
E in lor timore, e riuerenza induce;
Ma fra lo ſdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce,
Si ch'altri teme ben, ma non diſpera,
E più s'inuoglia, quanto appar più altera.
Staſsi tal uolta ella in diſparte alquanto, ſtan. 90.
E'l uolto, e gli atti ſuoi comparte, e finge
Quaſi doglioſa, e in fin sù gli occhi il pianto
Tragge ſouente, e poi dentro il reſpinge;
E con queſt'arti à lagrimar'intanto
Seco mill'alme ſemplicette aſtringe.
E in foco di pietà ſtrali d'Amore
Tempra, onde pera à sì fort'arme il core.
Poi, ſi com'ella à quei penſier s'inuole, ſt. 91
E nouella ſperanza in lei ſi deſte,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioia la fronte adorna, e ueſte:
E lampeggiar fà quaſi un doppio ſole
Il chiaro sguardo, e'l bel riſo celeſte
Sù le nebbie del duol oſcure, e folte,
C'hauea lor prima intorno al petto accolte.
Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i ſenſi, ſt. 92.
Quaſi dal petto lor l'alma diuide,
Non prima uſata à quei diletti immenſi.
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'aſſentio, e'l mel, che tu frà noi diſpenſi,
E d'ogni

E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

ſtan 93. Frà sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco,
In uiſo, e in pianto, e frà paura, e ſpene
Inforſa ogni ſuo ſtato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna à prender uiene;
E s'alcun mai con ſuon tremante, e fioco
Oſa parlando d'accenar ſue pene,
Finge quaſi in Amor, roza, e ineſperta,
Non ueder l'alma ne'ſuoi detti aperta.

ſtan.94. O pur le luci uergognoſe, e chine
Tenendo d'honeſtà s'orna, e colora,
Sì che uiene à celar le freſche brine
Sotto le roſe, onde il bel uiſo infiora;
Qual nel hore più freſche, e mattutine
Del primo naſcer ſuo ueggiam l'Aurora,
E'l roſſor dello ſdegno inſieme n'eſce
Con la uergogna, e ſi confonde, e meſce.

ſtan.95. Ma ſe prima ne gli atti ella s'accorge
D'huom, che tenti ſcoprir l'eccelſe uoglie,
Hor ſegl'inuole, e fugge, & hor g i porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie:
Così il dì tutto in uano error lo ſcorge,
Stanco, e deluſo poi di ſpeme il toglie,
Ei ſi riman qual cacciator, ch'à ſera
Perda al fin l'orme di ſeguita fera.

Queſte fur l'arti. *Con quello, che ſegue*

In queſto uitio ci rapreſenta l'Arioſto Horigille che
ſotto

ſotto mentite forme finge d'amar Griſone, e dagli ad'intẽdere, che ſia ſuo fratello il nouello drudo Martano; onde il Poeta dice. Horigie- Ingoanlle uole

Ma, ſi come audaciſſima, e ſcalritita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il uiſo, e sì la uoce aita,
Che non appar in lei ſegno di tema; Canto.x6. ſt.9.
Col drudo, hauendo già l'aſtutia ordita,
Corre, fingendo una letitia eſtrema,
Verſo Griſon l'aperte braccia tende,
Lo ſtringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Dopò accordando affettuoſi geſti
A la ſoauità delle parole,
Dicea piangendo, ſignor mio ſon queſti ſt.x.
Debiti premij a chi t'adora, e cole?
Che ſola ſenza te già un'anno reſti,
E uà per l'altro, e ancor non te ne dole;
E s'io ſtaua aſpettar il tuo ritorno,
Non sò ſe mai ueduto haurei quel giorno.

Quando aſpettaua, che di Nicoſia, ſt.xi.
Doue tu te n'andaſti à la gran corte,
Tornaſſi à me, che con la febre ria
Laſciata haueui in dubio de la morte,
Inteſi che paſſato eri in Soria,
Il che à patir mi fù sì duro, e forte,
Che, non ſapendo come io ti ſeguiſſi,
Quaſi il cor di man propria mi trafiſſi.

Ma Fortuna di me con doppio dono

Mostra d'hauer quel, che non hai tu cura:
Mandommi il fratel mio; col qual io sono
stan.22. Sin quì uenuta del mio honor sicura.
Et hor mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni auentura;
E ben à tempo il fà, che più tardando
Morta sarei, te Signor mio bramando.

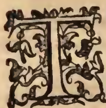
E seguitò la Donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di uolpe,
La sua querela così astutamente,
Che riuersò in Grifon tutte le colpe,
Li fà stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco habbia ossa, e polpe,
E con tal modo sà tesser gli inganni,
Che men uerace par Luca, e Giouanni.

Con quello, che segue. Così presso il medesimo autore con ogni sorte di fraude, e d'inganno procura la scelerata Gabrina di leuarsi dinanzi il marito per sempre, e conduce anco à morte il fratello Filandro. Hora di queste fraudolenti, & inganneuoli hauendo ragionato à bastanza, ragioniamo delle linguacciute, ciarliere, mordaci, e bugiarde.

Gabrina piena di fraudi, che códuce il fratel lo à morte.

Delle

Delle Donne Linguacciute, Ciarliere, Simulatrici, Mordaci, e Bugiarde. Discorso XXXIIII.



RES Mulieres nundinas faciunt *dice il prouerbio de' Germani; formato dalla loquacità delle donne, perche come tre donne sono frà loro in ragionamenti, fanno da loro sole un mercato di ciancie; oue son femine, e Oche, non ui son parole poche: e mai quietano, e riposano con la lingua, e spesse fiate sono causa di molte risse, ingiurie, inimicitie, e morti; onde Diogene uedute due donne, che insieme ragionauano disse; Una uipera riceue il ueleno da un aspide. Poco curando il detto del sauio;* Qui custodit os suum, custodit animam suam, qui autem inconsideratus est ad loquendum sentit mala: *Colui, che custodisce la sua lingua, custodisce l'anima sua, e chi è inconsiderato nel parlare, sarà inconsideratamente trattato; e mi ricordo un precetto di Iamblico Pittagorico, molto sententieuole, che dice,* Linguam ante omnia contine. *Quindi è che anticamente la lingua si doueua, e si soleua serrare con una chiaue, in segno di douerla raffrenare in tutti i modi, e quà rimiro d'Eschilo Poeta quel uerso,*

Prouerbio.

Precetto di Iamblico intorno al parlar poco.

Lingua perche si serraua con una chiaue.

Et nota præfert lingua custodem claucm

E Lucano,

Arcanum ut cælet, claudenda est lingua sigillo.

In somma le molte ciancie sono da tutti biasimate, si come all'opposito è da tutti lodato, e celebrato il silentio. Quindi Pittagora l'hebbe in tanta ueneratione, che uolle i suoi scolari per sette anni continui l'osseruassero, quasi egli fusse un mezo potētissimo ad apprendere ogni maniera di uirtù, che oltra molte cose, che si potrebbono dire, basta solo, chè si dichi, che gli Antichi uollero significarlo per la Rana Sammartina di sua natura uelenosa, laquale da' Latini è chiamata Rubeta, *perche uiue sempre in secco frà rubi, ò spine; e questo per osseruatione de' Magi, quali auertirono questo, che gettandosi delle Rane strepitose, fanno ammutire le altre in un tratto; e di queste rubete hauerestimo bisogno noi, da gettare frà le nostre donne, che quantunque le rane siano strepitose per loro natura, sono auanzate dalle nostre donne al securo. E però non senza ragione quel Poeta disse; Femina è cosa garrula è loquace. E S. Girolamo nell'Epistola dell'Apostolo Paulo à Tito, prima del Poeta disse.* Muliercularum genus garrulum. *E l'istesso S. Paulo nell' Epistola prima à Thimoteo dice. Le femine sono*

Silentio significato p la Rana sammartina.

ciar-

ciarliere. Così S. Agostino nel libro quarto della città di Dio chiama la Donna con questo uocabolo di loquace. Per questo uitio non possono succedere le Donne ne i feudi per esser peculiar uitio loro il non poter tener celati i secreti, e per esser al tutto contrario alla natura del Feudtario tanto, ò uassallo, douendo egli frà tutte l'altre cose tener con ogni secretezza occulti i secreti dal suo signore con feritili, come scrissero Baldo nella legge ultima al C. de suis, & legit. *Giacopo da. S. Giorgio nel suo trattato de' Feudi, al uerbo* Marchio in Italia *e nel uerbo* Fœminæ *nella settima fallenza. Giasone nel Consiglio. 87. del libro primo; e nel Consiglio 89 del medesimo libro; e nel terzo libro, Consiglio 68. Theocrito assomigliò le chiacchiere delle donne al garrulo delle Tortore in quei uersi.*

cap. xix. Donne perche nõ possono succedere ne' feudi.

Desinite ò miseræ garritibus omnia uanis.
Turturibus mos est implere loquacibus olim.

Ciancie delle donne assomigliate alle Tortore, e perche.

Et Euconia presso à Plauto di loro parlando dice:

Multum loquaces meritò omnes habemur,
Nec mutam profectò repertam.
Hodie dicunt mulierem ullo in sæculo.

E Giouenale tassò nella Satira sesta l'odiosa loro loquacita nell'infrascritto modo:

Illa tamen grauior, quæ cum discumbere cœpit
Laudat Virgilium, perituræ ignoscit Elisæ.
Committit uates, & comparat inde Maronem,
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum.
Cedunt Grammatici, uincuntur Rhetores: omnis
Turba iacet: nec caussidicus, nec præco loquetur,
Altera ne mulier: uerborum tanta cadit uis:
Tot pariter pelues, & tintinnabula dicas
Pulsari nemo iam tubas, atque æra fatiget.
Vna laboranti poterit succurere lunæ.

Giouenale tassa l'odiosa loquacità alle donne.

Taccio, che si reputano con quattro ciancie un Demostene, un Platone, un Aristotile, un Cicerone, et un Bellerofonte scorrente per l'aria sul cauallo Pegaseo: se si parla con loro d'Historie, sapendo dire la differenza frà l'historia, e la fintione fauolosa, si reputano un Beroso, un Eusebio, un Eliodoro, un Darete Frigio, un Polibio, un Liuio, un Tarcagnotta un Guicciardini, un Diodoro, e un Giouio: se di Poesia, sapẽdo recitare. Ille ego qui quondá gracili modulatus auena, *pensano di dare adintendere alle genti d'esser in Poesia un Orfeo, un Pindaro, un Euripide*

un Menandro, e finalmente un Homero, et un Virgilio: ma se li dimandi che facciano la costrutione, ò che espongano il uerso, sentirai delle baiate, come si sentì anco di quella, che, uolendo pure isporre il medesimo uerso, disse, Io Giouanni fui condannato per portare delle grancelle à Rauenna, e se poi anco li dimandi di quanti piedi consta il uerso iambico con un riso ti soluono la dimanda: se di Retorica s'attribuiscono l'inuentione à loro della dolcezza, della grauità, dell'urbanità, e della perfettione de' periodi, ridendosi di Tullio, di Catone, di Demostene, di Crasso, e di Isocrate. Se si ragiona di Logica, pensano con quattro ciancie priuar del nome Scoto, e l'angelico dottor. S. Thomaso: ma quando poi si parla con loro di tal arte, non sanno manco risolutamente rispondere, se l'animale ragioneuole sia differente dal l'asino. Se di Filosofia, dicendo, che, chi uuol esser buon filosofo, bisogna che sia bene informato, e capace della materia, della forma, della priuatione, dell'habito: pensano torre la fama à Themistio, à Simplicio, & Auerroe. Se di Astrologia, la uogliono con Hipparco, con Anassimandro, con Eudosso, con Giulio Higino con Manilio, e con tutta la turba de gli Astrologi, & hanno anco ardire d'affermare, che da loro sia stato aggiunto alla sfera il nono Cielo, e il decimo; e pure si sà per opinione commune, che da Hipparco ui s'aggiun

se il nono, e ui stette fermo lo intelletto da Matematici infin à Thebito, ilquale ui ritrouò il decimo, così dell'altre scienze, & arti sempre uogliono esser in campo, & à guisa di Ciuetta notturna dar piacere alla brigata con la superfluità delle ciancie loro, e pure sanno, che il silentio, e le poche parole è l'ornamento loro: per questo Euripide uedendo una giouane assai copiosa di ciancie, più che non conueniua allo stato suo le disse:

Detto d' Euripide à una Vergine ciarliera

Præsertim cum uirgo sis, & Argiua genere
Quibus ornamentum est silentium, & pauca uerba.

Silentio. Ornamen della donna.

E Demostene à questo proposito disse: Ornamentum mulieri breuiloquentia; *e quell'altro*, tacita sempre stà la buona donna: *però che è uerissimo quel detto del gran Theologo*, lingua non gubernata ratione subuertit homines; *il che principalmente conuiensi alla donna, come animale di pochissima prudenza. Tacciano dunque le donne, e massimamente doue sono gli huomini, per cioche delle donne, che parlano molto, non si può far buon giuditio; & Aristotile dice, che il uero ornamento della donna è il silentio, e dal uero ornamento nasce la gratia, l'amore, e la buona fama. S. Girolamo scriue à Demetriade in questa guisa:* Sit sermo uirginis prudens, mode

S. Girolamo esorta Demetriade à parlar poco.

destus, rarus, non tam eloquentia pretiosus, quàm pudore: mirentur omnes te tacente tuam uerecundiam, te loquente tuam prudentiam. *Le Donne per loro natura ciarliere non considerano molto quello, che parlano, non discorrono chi è quella di loro, che parla; perche parla, doue, e quando parla cose, che sarebbe di mestiero, che ciascuna donna considerasse molto bene auanti, che si desse à parlare, e queste circostanze sono poco auertite da loro; e se non sanno parlare, imparino à tacere.* tempus loquendi, & tempus tacendi; *dicena il sauio: e l'istesso la sfacciataggine de' garruli biasimando disse*, Os lubricum operatur ruinam. *Et*, uidisti hominem uelocem ad loquendum, stultitia magis speranda est, quàm illius correctio. *E in un altro luogo* Stultus uerba multiplicat: *e tali sono le donne, che non possono tacere, e bisogna, che la botte dia del fiato, che tiene, e così si fanno conoscere per sciocche, e pazze, in loro uerificandosi il detto dell'Apostolo Paulo:* Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt. *In somma il souerchio parlare, che da temerità, e da sciocchezza uiene, rende le donne ciarliere, temerarie, e bestie; perche la principal parte, che manca loro è il silentio, come nota Alberico nella legge* generalis. ff. ad op. *Che più? infin gli animali irragioneuoli del suo sesso sono notati di garrulità,* Prou. 16. Eccl. 10 Donna nõ può tacere

come

come la rondine; onde si legge, che quando Pittagora diede quel precetto, che l'huomo s'astenesse dalle rondini, non intese altro (secondo Hieronimo, e Cirillo) se non che schifasse il commertio de' garruli, e ciancioni; onde di questa garrulità Nicostrato scrisse leggiadramente,

Loqui si indesinenter, multaq;, & uelociter,
Prudentiam indicaret, utiq, Hyrundines
Fortasse quàm nos sapere dicantur magis.

Gaza. Hieroglifico della garrulità.

La Gaza anch'ella fù presso à gli Egitij, come scriue Horo Apollonio Hieroglifico della garrulità, la quale fù poi dedicata, come afferma Plutarco, à Bacco, essendo gli ubbriachi più garruli di tutti gli altri; laqual cosa toccò Horatio dicendo,

Fœcundi calices quem non fecere disertum?

Cicala simbolo de' loquaci.

La Cicala anch'ella fù simbolo de' ciarloni, e loquaci Quindi è, che Demetrio filosofo cacciato da Domitiano fuori d'Italia mentre si querelò della sua disgratia, e del torto fattogli dall'Imperatore, per notare i ciarloni, con Apollonio disse, Cicadis impunè licet obstrepere, nobis ne quidem mutire fas est. *E per questo Senarco soleua paragonãdo le donne alle Cicale (per le ciancie loro) dire, che tanto abondano le chiacchiere in bocca delle donne, quanto hanno più tenero, il core. Tralascio di dire le*

chia-

chiacchere, che fanno nelle Chiese, ne i mercati, nelle fiere, che sarebbe impossibile l'esplicarne una millesima parte; e forse sarebbe stato meglio dire, Picas in Ecclesia, che sanctas; *perche qui si riducono à fare il mercato delle ciancie, in casa del figliuol d'Iddio, doue si deue stare con ogni humiltà, e riuerenza*. Mulieres in Ecclesia taceant, non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse. *Lara Ninfa fù ciarliera, e riuelò à Giunone i furti amorosi di Gioue, e però ne riportò il castigo della perduta lingua, per il che Ouidio nel secondo de' Fasti disse,* Lara donna ciarliera.

Iupiter intumuit, quaq; est non usa modestè
Eripuit linguam——

Caca fù ciarliera, e riuelò ad Hercole i furti che gli fece Caco, trahendo i buoi con la coda all'indietro nella spelonca, acciò dall'orme non fossero i suoi furti conosciuti, laqual cosa espresse Propertio nel quarto libro dicendo, Caca donna ciarliera.

Sed non infido manserunt hospite Caco
In columes, furto polluit ille locum.

All'ultimo sono mordaci, e bugiarde, come dice Aristotile nel nono libro dell'historia de gli animali; oue dice, che le Donne sono assai più bugiarde de gli huomini, il che tutto conferma il Barb. nel Conf. xxxxxiiii. *del libro primo; perche, quan*

tũque ſappiano la uerità d'una coſa godono di profer re (per loro mal natura) il falſo;e però ; Mendaciũ eſt falſa uocis ſignificatio cum uoluntate fallendi, *diſſe.S. Agoſtino, e queſta è la cauſa,che ſpeſiſſime fiate le donne non poſſono far buona teſtimonianza,come prouano molti dottori leggiſti,à quali ri metto ogni curioſo.Sappiamo bene, che non e bugiardo colui,che narra il falſo,credendoſi di dire la uerità; e ſappiamo anco, che il Sauio dice, che è più degno d'eſser amato il ladro, che il bugiardo.* Potius eſt diligendus fur, quam aſſiduitas uiri mendacis. *Caſſiano ſotto nome di Gioſeppe Abbate dice, che il mentire ci è lecito per humiltà, e per ſaluare la uita à noi ſteſſi, ò al proſſimo; ma queſto errore così graue e cõfutato da' Dottori.David riuolto à Dio così dice,* Perdes omnes,qui loquuntur mendacium: *et in altro luogo domãdando al ſignore, chi ſia colui,c'haurà l'albergo ſuo nel monte ſanto,ſoggiunge;* qui loquitur ueritatem;qui non egit dolum in lingua ſua: *cioè, chi dice il uero, e chi non inganna il proſſimo, chi dice dunque il falſo, inganna altrui, e non haurà luogo in Paradiſo. S. Agoſtino dice ſopra il quinto ſalmo, non eſſer mai lecito dire la bugia: ma ſi bene eſſer lecito il tacere la uerità. Ariſtotile anch'egli (ben che pagano)hebbe in horrore la bugia,dicẽdo nel quarto libro dell' Etica,*Mendacium eſt de ſe prauum, et fugiendum. *Innocentio terzo parlando contra l'uſura, dice, che i ſacri libri ci prohibiſcono la bugia, quan-*

Bugia che coſa ſia.

Eccle. 20.

quantunque la diciamo per ſaluare la uita altrui, e le parole di queſta epiſtola ſi leggono regiſtrate nelli decretali; le bugie di Giudit non ſono iſcuſate da' Dotori, nè dalla ſcrittura; anzi Scoto non vuole iſcuſarla del tutto; perche quanto potè s'adornò, e s'abbellì; e dice egli, che il prouocare altrui à peccar mortalmente, è peccato mortale: la Gloſa ſopra i Decreti al capitolo, Ne quis arbitretur, *diſtingue tre maniere di bugia, e ſono queſte, bugia maligna, bugia detta per gioco, e bugia detta per pietà, & afferma, che la bugia maligna è ſempre peccato mortale, l'altre bugie dice eſſer peccati ueniali; e i Dottori ſcolaſtici ſeguendo la dottrina di S. Agoſtino inſegnano, che ogni bugia è peccato, ma nel render di ciò le ragioni ſono trà loro uarij. S. Thomaſo nella ſeconda della ſeconda dice, che ciò naſce percioche la bugia è contra la uerità; la quale e da tutti deue eſſer difeſa, come coſa di ſua natura triſta: Scoto laſciò ſcritto, che la bugia è peccato, percioche ella ſi dice con mala intentione, la quale e ſempre triſta Gabriel Biel dice, che eſſer non può bugia ſenza peccato, ma che una attione, che nõ poteua affermarſi, ò negarſi ſenza peccato, può uenire à tale, che potria ragionarſene, affermando, ò negando, ſenza far peccato, come per eſſempio; Iddio di poteſtà aſſoluta potrebbe far, che la bugia non foſſe peccato, uſando egli la lingua altrui, per gaſtigare i rei, perche quello, che ſi fa per giuſtitia,*

Scoto accuſa Giudit.

22.9.2.

non

Barbara bugiarda.

nõ è peccato: Barbara di Nicomedia fù bugiarda, e fù per hauer detto d'esser christiana uergognosamente spogliata nuda, battuta, & menata al Gouernatore di quella città e sotto Massimigliano ĩ quella istessa città (come racconta il Volaterrano) scannata. Esempio d'una donna mordace, e simulatrice leggiamo nella Conuersatione ciuile del Sgnore Stefano Guazzo; che à tutte l'hore haueuano l'uffitiuolo in mano, e per lungo spatio di tempo fù tenuta donna di molta santità, & hauuta in gran credito; ma in progresso poi di tempo si uenne in chiarezza, ch'ella haueua una pessima lingua in bocca, con laquale s'ingegnaua di mettere in disgratia tutte l'altre donne della Corte alla Reina. Mordaci furono Isianira e Lisippe; e Peroto ui aggiunge Maera, & Euriale, lequali tutte entrate nel tempio di Giunone cominciarono à dir male della Dea, dicendo esser maggiore il dono del padre alle ricchezze del tempio di Giunone, ò come altri uogliono la lor bellezza à quella della Dea, furono da Giunone uolte in furore, e s'imaginauano d'esser Vacche; onde per sanar le fù mandato à chiamar Melampo, alquale il padre promesse una parte del regno, & una delle figliuole per moglie, così placata con prieghi, uittime e sacrifitii la Dea, tutte le sanò da quel male; e prese per moglie Isianira. Non fingono i Poeti, che le Donne per il loro souerchio parlare furono cangiate in Gaze? All'ultimo si conchiude, che il dottissimo

Isianira e sue sorelle mordaci.

Melampo Indouino ana!edõne Argiue del male dell'insania.

Dante

Dante nel ſuo Inferno pone i loquaci da uarij colpi di ſpada tagliati, e diuiſi dal Demonio, dicendo;

Vn diauolo è quà dentro che n'acciſma
Sì crudelmente al taglio della ſpada,
Rimettendo ciaſcun di queſta riſma.

Loquaci poſti da Dante nel l'inferno.

Hora hauendo à baſtanza ragionato di queſte donne linguacciute, ciarliere, mordaci, e bugiarde, uediamo quali ſiano ſtate quelle, c'hanno moſtrato diſperatione ne' caſi auuerſi.



Donne c'hanno mostrato disperatione ne' casi auuersi. Discorso XXXV.

SONO le Donne come habbiamo mostrato di sopra per loro natura debolissime, inferme, priue d'ingegno, e di ceruello membro principale della uita humana, casa del l'anima ragioneuole, e principio di tutte le uirtù animali; come dice Galeno nel primo libro de regimine sanitatis*, e nel libro, che egli fa* de iuuamento pulsus*: e perciò facilmente cadono in disperatione come già fece Egeria, che per la morte del marito non uolle riceuere consolatione; onde Ouidio nel. XV. delle Trasformationi dice di lei così;*

——nam coniux, urbe relicta,
Vallis Aricinæ densis latet abdita siluis,
Sacraq; Oresteæ gemitu, questuq; Dianæ
Impedit——

e poco dopo della medesima ninfa, dimostrando com'ella per lo dolore, che sentito hauea, & sentiua ancora della morte di Numa, sciogliendosi in lagrime miseramente in fonte si conuertisse, scriue in questa maniera;

Non

Non tamen Aegeriæ luctus aliena leuare
Damna valent, montisque iacens radicibus imis
Liquitur in lacrymas, donec pietate dolentis
Mota soror Phœbi gelidũ de corpore fontem
Fecit, & æternas artus tenuauit in vndas.

Portia figliuola di Catone, posciache sentita la nuoua della morte di Bruto suo marito, quale fù ammazzato presso li Filippi, rimase tanto fuori di se stessa, che priua d'ogni conseglio chiedè il ferro crudele per darsi la morte da se medesima, e lo faceua se permesso le fosse stato da' suoi amici, quali però non poterono fare (dice Plutarco) ch'ella non prendesse di subito carboni accesi, e non se gli ingoiasse, e con la morte finì li giorni suoi. Cleopatra, morto, che fù suo marito, intendendo, che Augusto la riserbaua per maggiore gloria del suo trionfo, ella (come vogliono alcuni) stendè il nudo braccio à vn serpe venenoso, e così morduta da quello, finì miseramente sua vita. Filla moglie del Rè Demetrio, hauendo inteso che'l marito era stato rotto in battaglia, e spogliato del Regno, non potendo compatire di vederlo di Rè esser diuenuto priuato, col veleno si diede la morte. Pantea hauendo inteso, che'l marito Abradata Capitano di Susio sotto Ciro era morto nell'essercito contra Babilonij, andò à trouarlo in campo, e trouato, e riconosciuto, si lauò tutto il corpo del suo

Portia si vuole uccidere.

Cleopatra.

Filla da se stessa si auelena.

Pantea s'uccise sopra il corpo del marito morto.

sangue, e sopra il corpo morto si diede anc'ella la morte. Hilonia Donna delle prime, che caualcassero, onde fù detta Centaura, cioè meza Donna, e mezo cauallo, hauendo intesa la morte del marito Cillaro, à se stessa con la spada il petto trafisse.

Hilonia dà se stessa s'uccise.

Monima moglie di Mitriade (come riferisce Plutarco) veduta la perdita delle cose affatto mal condotte, disperatamente cauatasi la corona di capo, se la cinse al collo, e con quella s'appese, e non potendo sostenere il peso del corpo, rottosi il laccio; disse. ò maledetto Diadema; nè anco in questo tristo officio mi sei stato buono, e gettatolo in terra calpestrandolo gli sputò sopra: poi fattosi venire auanti l'eunuco del Rè, da lui si fece ammazzare.

Monima.

Euadne figliuola di Marte, generata da Thebe, & moglie di Capaneo, hauendo hauuto nuoua, che egli era morto alla guerra di Thebe, restò quasi stupida, e abbruggiandosi poi il corpo morto, si gettò anch'ella nel rogo ardente.

Euadne si getta nel rogo ardente.

Lucretia Romana goduta da Tarquino, col ferro crudele si diede la morte; e diede occasione a Ouidio di formare quel bell'Epitaffio, che dice.

Lucretia s'uccide.

Cum foderet gladio castum Lucretia pectus,
Sanguinis, & torrens egrederetur, ait.
Testes præcedant me non fauisse tyranno,
Ante virum sanguis, spiritus ante Deos.
Quā bene producti pro me post fata loquātur
Alter apud manes, alter apud superos.

Filli

Filli figliuola di Licurgo Rè di Thracia riceuto in casa, e nel suo letto Demofonte figliuolo di Theseo, che tornaua dalla guerra di Troia, e partendosi per andare ad acconciare le sue cose, li diede la fede di torla per moglie: ma non tornando al tempo promesso; ella uinta dal dolore, credendosi abbandonata, da se stessa si sospese à una traue, e fù conuertita nell'albero dell'amandolo; la cui morte è descritta da Panfilo Sasso co' seguenti versi. Filli.

Exemplum tribuit mortis mihi nobile Phillis,
Pendebat longa caput inane trabe.

E il Sannazaro disse.

Pur mi si para la spietata Amandola
Dinanzi a gli occhi, & par ch'al uento mouasi
La trista Filli.

Cosi è notabile l'essempio di Saffo, che si precipitò (come racconta Antipatre Sidonio) dal promotorio Leucade per causa di Phaone: onde Angelo Politiano nelle sue Elegie scrisse di quella. Saffo.

Mascula quisq; suos cantat moritura calores
Leucadij Sapho crimen, honorque freti.

Di Fedra che s'impiccò per amor d'Hippolito, dicendo Ausonio di quella. Fedra.

Suasi quod potui, tu alios modo consule, dic quos;
Phedra, & Elisa tibi dent laqueum, aut gladium.

Didone si gettò nel rogo ardente per amore.

Di Didone, che si gettò nel rogo ardente per amor d'Enea; la onde Silio Italico dice.

Ipsa pyram super ingentem stans saucia Dido
Mandabat Tyrijs vltricijs bella futuris,
Ardentemq; rogum media spectabat ab vnda
Dardanus, & magnis pandebat carbasa fatis.

Hora quanto alle Donne, che per cagione delle sciagure intrauenute à mariti loro si sono date la morte; à me pare, che siano state poco osseruatrici delle leggi d'Aristotile; il quale frà l'altre commanda in vna, che la moglie debba patientemente, e con forte animo comportare tutte le aduersità, che gli interuengono per cagione del marito. Ecco le sue parole trasferite in lingua latina. Præterea si cum fortunato vixisses viro non vsque adeò uirtus eius illustrata esset: non est sanè parum secundis rebus bene uti: attamen aduersas moderatè perferre multo maius est æstimandum. Nam magnis calamitatibus, & iniurijs nihil abiectè facere celsi est animi. Præcandum est igitur, ne quid tale accidat uiro; quod si quid illi accidat aduersi, putare debet mulier, hinc optimam sibi laudē, si rectè se gesserit, prouenturam. *Quella donna dunque, che con forte animo soporta le contrauersie, i disturbi, i disagi, i patimenti, che gli auengono per rispetto del marito, è veramente degna di lode; e per lo contrario degna di gran biasmo quella, che disperatamente precipita ad*

Le Dōne maritate debbono patire patientemente le aduersità, che gli auengono per i mariti.

ogni picciola cosa, ò grande che si sia. Quanto al caso di Lucretia si dice, che ella non doueua in modo alcuno vccidersi, per riportarne lode humana; onde S. Agostino nel libro primo della città di Dio proua con bellissimi argomenti, che Lucretia, quantunque fusse stata uiolata da Tarquinio; non commettesse in niuna guisa adulterio, a cui si ricercaua il consentimento, & inchinatione di animo: perche come dice l'Ariosto nel Canto 37. Se Lucretia fù casta, ò nò. Cap. 19.

Gliè pur men, che, morir, mostrar le brutte, Stan. 113.
E disoneste parti; duro, e forte:
E sempre questo, e ogn'altro obbrobio ammorza
Il poter dir, che le sia fatto à forza.

E Battista Guerini nel suo Pastor Fido disse,

Bocca baciata à forza
S'el bacio sputa ogni uergogna ammorza.

Dunque se Lucretia era di mente casta, non si doueua uccidere; ella non fù casta, perciò non si deue laudare, e però Ouidio anc'egli nel secondo de Fasti fù di parere, che Lucretia anteponesse la fama alla pudicitia; e per questo fù detto di lei. Lucretia non satis casta, *dunque fece male a occidersi; come anco fece quella donna, di cui si legge nell'historia ecclesiastica, che hauendola veduta Diocletiano Imperadore, di lei feruentemente s'innamorò, & fel le sapere, che egli voleua goder dell'amor suo; la donna, che amaua grandemente la sua castità; e*

l'honore

l'honore della sua fameglia, disse al marito quello, che lo Imperadore uoleua da lei; cui il marito sopra modo dolente rispose; che egli non poteua difenderla dalla forza di Cesare; udite queste parole la donna si pose all'ordine; come se ella uolesse andare à ritrouare il prencipe Dioclitiano, e se stessa occise, volendo più tosto morire, che esser da altri conosciuta, che dal marito: e questo non doueua ella mai fare; perche non è lecito per fuggire vn peccato graue incorrere in vno molto maggiore. graue è il peccato dell'adulterio; ma grauissimo è quello dell'homicidio di se steßo; e se bene Nicolo di Lira iscusa Saul Rè degli Hebrei, che s'ammazzò; percioche dice questo Dottore, egli si uccise a fine, che gli infedeli Filistei non si faceßero scherno del uero Dio d'Israel, ma S. Agostino l'accusa, e meglio, e più copiosamente ne ragionaremo noi nella Monstruosa Fucina degli huomini al trentesimo quinto Discorso, con la dottrina di Sant'Agostino, di S. Thomaso, del Gaetano, di Nicolò Lirano, e de' Platonici. E per hora basta dire, che in modo alcuno non è mai lecito l'uccider se medesimo; se bene pare che foße permesso da Platone in quelle parole, che si leggono nel Fedone, che sono l'infrascritte secondo la traduttione di Marsilio Ficino. Forte igitur hac ratione haud præter rationem est, non prius decere se ipsum interficere, quàm Deus necessitatem aliquam imposuerit; *sopra delle quali necessitadi,*

Lirano iscusa Saul.

Sant'Agostino accusa Saul.

Platone permette l'uccider se stesso.

Olimpie-

Olimpiedoro và sofesticando, e ne forma almeno cinque; per le quali fà lecito l'uccider se medesimo; ma contra Platone v'è sempre stato Macrobio, e Porfirio; i quali hanno sempre creduto che ciò non sia lecito; Io sò bene, che S. Girolamo lodò sette vergine Milesie; le quali uccisero se stesse per non esser stuprate da Galli. Quis ualeat (*dice egli*) silentio preterire septem Milesias virgines, quę Gallorum impetu cuncta vastante, ne quid indecens ab hostibus sustinerent, turpitudinem morte fugerunt. *E che S. Agostino nel libro primo della Città di Dio, al capitolo sesto anc'egli fà mentione di certe femine Christiane; le quali per saluare la loro pudicitia si sommerssero in un fiume. E così Eusebio Cesariense nell'ottauo libro dell'Historia Ecclesiastica loda due vergini Antiochene, che per saluare la castità fecero il medesimo. E quanto à quelle donne che per amore si sono uccise, si potrebbe dire per la parte loro, che i misfatti, e delitti, che nascono per amore furono da Poeti riputati tutti degni di compassione; onde anche Plutarco riferito nel sermone sessantesimosecondo da Giouanni Stobeo, disse. così bisogna riprender quelli, che peccano per ira, ò per auaritia; ma à gli amanti, come ad infermi, bisogna hauer compassione; e questo dissero, perche credettero gli antichi, che Amore hauesse quasi forza di violentare gli animi nostri, per esser egli stimato potentissimo, e principalissimo fra*

S. Girolamo loda i micidiali di se medesimi.

Amanti degni di cópassione.

fra Demoni della vana gentilità di che hà ragionato Platone nel Conuito, & Euripide riferito da Giouanni Stobeo nel sermone sessantesimo secoudo. Hora questi tali, che sono stati micidiali di se medesmi S. Agostino nel primo libro della Città di Dio contra di loro discorre dottissimamente mostrando, che sono più tosto degni del nome di vili, che di forti; e Lattantio Firmiano nel sesto libro dell'Institutioni al capitolo ventesimoprimo li chiama omicidi nefarij: ma lasciando da parte molte cose, che si potrebbono in questo soggetto portare, diciamo per verità Christiana, che in nissun modo è lecito se medesimo priuar di vita, e se bene Platone lo permesse, bisogna però dire con pace di tanto Filosofo, e de' seguaci, che egli habbia vaneggiato sopra di questo soggetto; perche la vita, come dice S. Thomaso, è data da Dio alle creature, e vuol egli esserne padrone; onde dice per lo Profeta. Ego occidam, & ego viuere faciam. *Adunque offendendo la sua uita, s'offende Iddio, e per compimento S. Agostino dice.* Hoc dicimus, hoc asserimus, hoc modis omnibus approbamus neminem tibi spontaneam mortem debere inferre. *E basti di questo per hora intorno à queste donne.*

[illegible] Agosti[illegible] Lattan-[illegible] come [illegible]hiamano i [illegible]icidiali di [illegible]e stessi.

IL FINE.



tūque ſappiano la uerità d'una coſa godono di profer re (per loro mal natura) il falſo; e però; Mendaciū

Bugia che coſa ſia.

eſt falſa uocis ſignificatio cum uoluntate fallendi, *diſſe S. Agoſtino, e queſta è la cauſa, che ſpeſiſſime fiate le donne non poſſono far buona teſtimonianza, come prouano molti dottori leggiſti, à quali rimetto ogni curioſo. Sappiamo bene, che non e bugiardo colui, che narra il falſo, credendoſi di dire la uerità; e ſappiamo anco, che il Sauio dice, che è più degno d'eſser amato il ladro, che il bugiardo.* Potius eſt diligendus fur, quam aſſiduitas uiri mendacis.

Eccle. 20.

Caſſiano ſotto nome di Gioſeppe Abbate dice, che il mentire ci è lecito per humiltà, e per ſaluare la uita à noi ſteſſi, ò al proſſimo; ma queſto errore così graue e cōfutato da' Dottori. Dauid riuolto à Dio così dice, Perdes omnes, qui loquuntur mendacium: *et in altro luogo domādando al ſignore, chi ſia colui, c'haurà l'albergo ſuo nel monte ſanto, ſoggiunge;* qui loquitur ueritatem; qui non egit dolum in lingua ſua: *cioè, chi dice il uero, e chi non inganna il proſſimo, chi dice dunque il falſo, inganna altrui, e non haurà luogo in Paradiſo. S. Agoſtino dice ſopra il quinto ſalmo, non eſſer mai lecito dire la bugia: ma ſi bene eſſer lecito il tacere la uerità. Ariſtotile anch'egli (ben che pagano) hebbe in horrore la bugia, dicēdo nel quarto libro dell' Etica,* Mendacium eſt de ſe prauum, et fugiendum. *Innocentio terzo parlando contra l'uſura, dice, che i ſacri libri ci prohibiſcono la bugia,*

quan-

quantunque la diciamo per saluare la uita altrui, e le parole di questa epistola si leggono registrate nelli decretali; le bugie di Giudit non sono iscusate da' Dottori, nè dalla scrittura; anzi Scoto non vuole iscusarla del tutto; perche quanto potè s'adornò, e s'abbellì; e dice egli, che il prouocare altrui à peccar mortalmente, è peccato mortale: la Glosa sopra i Decreti al capitolo, Ne quis arbitretur, *distingue tre maniere di bugia, e sono queste, bugia maligna, bugia detta per gioco, e bugia detta per pietà, & afferma, che la bugia maligna è sempre peccato mortale, l'altre bugie dice esser peccati ueniali; e i Dottori scolastici seguendo la dottrina di S. Agostino insegnano, che ogni bugia è peccato, ma nel render di ciò le ragioni sono trà loro uarij. S. Thomaso nella seconda della seconda dice, che ciò nasce percioche la bugia è contra la uerità, la quale e da tutti deue esser difesa, come cosa di sua natura trista: Scoto lasciò scritto, che la bugia è peccato, percioche ella si dice con mala intentione, la quale e sempre trista Gabriel Biel dice, che esser non può bugia senza peccato, ma che una attione, che nõ poteua affermarsi, ò negarsi senza peccato, può uenire à tale, che potria ragionarsene, affermando, ò negando, senza far peccato, come per essempio; Iddio di potestà assoluta potrebbe far, che la bugia non fosse peccato, usando egli la lingua altrui, per gastigare i rei, perche quello, che si fa per giustitia,*

Scoto accusa Giudit.

22.9.2.

non

Barbara bugiarda.

nõ è peccato: Barbara di Nicomedia fù bugiarda, e fù per hauer detto d'esser christiana uergognosamente spogliata nuda, battuta, & menata al Gouernatore di quella città e sotto Massimigliano ĩ quella istessa città (come racconta il Volaterrano) scannata. Essempio d'una donna mordace, e simulatrice leggiamo nella Conuersatione ciuile del Sgnore Stefano Guazzo; che à tutte l'hore haueuano l'uffitiuolo in mano, e per lungo spatio di tempo fù tenuta donna di molta santità, & hauuta in gran credito; ma in progresso poi di tempo si uenne in chiarezza, ch'ella haueua una pessima lingua in bocca, con laquale s'ingegnaua di mettere in disgratia tutte l'altre donne della Corte alla Reina. Mordaci furono Isianira e Lisippe; e Peroto ui aggiunge Maera, & Euriale, lequali tutte entrate nel tempio di Giunone cominciarono à dir male della Dea, dicendo esser maggiore il dono del padre alle ricchezze del tempio di Giunone, ò come altri uogliono la lor bellezza à quella della Dea, furono da Giunone uolte in furore, e s'imaginauano d'esser Vacche; onde per sanarle fù mandato à chiamar Melampo, alquale il padre promesse una parte del regno, & una delle figliuole per moglie, così placata con prieghi, uittime e sacrifitii la Dea, tutte le sanò da quel male; e prese per moglie Isianira. Non fingono i Poeti, che le Donne per il loro souerchio parlare furono cangiate in Gaze? All'ultimo si conchiude, che il dottissimo

Isianira e sue sorelle mordaci.

Melampo Indouino ana'edõ ne Argiue del male dell'insania.

Dante

Dante nel ſuo Inferno pone i loquaci da uarij colpi di ſpada tagliati, e diuiſi dal Demonio, dicendo;

Vn diauolo è quà dentro che n'acciſma
Sì crudelmente al taglio della ſpada,
Rimettendo ciaſcun di queſta riſma.

Loquaci poſti da Dante nel l inferno.

Hora hauendo à baſtanza ragionato di queſte donne linguacciute, ciarliere, mordaci, e bugiarde, uediamo quali ſiano ſtate quelle, c'hanno moſtrato diſperatione ne'caſi auuerſi.



Donne c'hanno mostrato disperatione ne' casi auuersi. Discorso XXXV.

S*ONO le Donne come habbiamo mostrato di sopra per loro natura debolissime, inferme, priue d'ingegno, e di ceruello membro principale della uita humana, casa del l'anima ragioneuole, e principio di tutte le uirtù animali; come dice Galeno nel primo libro* de regimine sanitatis, *e nel libro, che egli fà* de iuuamento pulsus: *e perciò facilmente cadono in disperatione come già fece Egeria, che per la morte del marito non uolle riceuere consolatione; onde Ouidio nel. XV. delle Trasformationi dice di lei così;*

——nam coniux, urbe relicta,
Vallis Aricinæ densis latet abdita siluis,
Sacraq; Oresteæ gemitu, questuq; Dianæ
Impedit——

e poco dopo della medesima ninfa, dimostrando com' ella per lo dolore, che sentito hauea, & sentiua ancora della morte di Numa, sciogliendosi in lagrime miseramente in fonte si conuertisse, scriue in questa maniera;

Non

Non tamen Aegeriæ luctus aliena leuare
Damna valent, montisque iacens radicibus imis
Liquitur in lacrymas, donec pietate dolentis
Mota soror Phœbi gelidũ de corpore fontem
Fecit, & æternas artus tenuauit in vndas.

Portia figliuola di Catone, posciache sentita la nuoua della morte di Bruto suo marito, quale fù ammazzato presso li Filippi, rimase tanto fuori di se stessa, che priua d'ogni conseglio chiedè il ferro crudele per darsi la morte da se medesima, e lo faceua se permesso le fosse stato da' suoi amici, quali però non poterono fare (dice Plutarco) ch'ella non prendesse di subito carboni accesi, e non se gli ingoiasse, e con la morte finì li giorni suoi. Cleopatra, morto, che fù suo marito, intendendo, che Augusto la riserbaua per maggiore gloria del suo trionfo, ella (come vogliono alcuni) stendè il nudo braccio à vn serpe venenoso, e così morduta da quello, finì miseramente sua vita. Filla moglie del Rè Demetrio, hauendo inteso che'l marito era stato rotto in battaglia, e spogliato del Regno, non potendo compatire di vederlo di Rè esser diuenuto priuato, col veleno si diede la morte. Pantea hauendo inteso, che'l marito Abradata Capitano di Susio sotto Ciro era morto nell'esercito contra Babilonij, andò à trouarlo in campo, e trouato, e riconosciuto, si lauò tutto il corpo del suo

Portia si vuole uccidere.

Cleopatra.

Filla da se stessa si auelena.

Pantea s'uccise sopra il corpo del marito morto.

sangue, e sopra il corpo morto si diede anc'ella la Hilonia dà se stessa s'uccise. *morte. Hilonia Donna delle prime, che caualcassero, onde fù detta Centaura, cioè meza Donna, e mezo cauallo, hauendo intesa la morte del marito Cillaro, à se stessa con la spada il petto trafisse.*

Monima. *Monima moglie di Mitriade (come riferisce Plutarco) veduta la perdita delle cose affatto mal condotte, disperatamente cauatasi la corona di capo, se la cinse al collo, e con quella s'appese, e non potendo sostenere il peso del corpo, rottosi il laccio; disse. ò maledetto Diadema, nè anco in questo tristo officio mi sei stato buono, e gettatolo in terra calpestrandolo gli sputò sopra: poi fattosi venire auanti l'eunuco del Rè, da lui si fece ammazzare.*

Euadne si getta nel rogo ardente. *Euadne figliuola di Marte, generata da Thebe, & moglie di Capaneo, hauendo hauuto nuoua, che egli era morto alla guerra di Thebe, restò quasi stupida, e abbruggiandosi poi il corpo morto, si gettò anch'ella nel rogo ardente.*

Lucretia s'uccide. *Lucretia Romana goduta dà Tarquino, col ferro crudele si diede la morte; e diede occasione a Ouidio di formare quel bell'Epitaffio, che dice.*

Cum foderet gladio castum Lucretia pectus,
Sanguinis, & torrens egrederetur, ait.
Testes præcedant me non fauisse tyranno,
Ante virum sanguis, spiritus ante Deos.
Quã bene producti pro me post fata loquãtur
Alter apud manes, alter apud superos.

Filli

Filli figliuola di Licurgo Rè di Thracia riceuto in casa, e nel suo letto Demofonte figliuolo di Theseo, che tornaua dalla guerra di Troia, e partendosi per andare ad acconciare le sue cose, li diede la fede di torla per moglie: ma non tornando al tempo promesso; ella uinta dal dolore, credendosi abbandonata, da se stessa si sospese à una traue, e fù conuertita nell'albero dell'amandolo; la cui morte è descritta da Panfilo Sasso co' seguenti versi. Filli.

Exemplum tribuit mortis mihi nobile Phillis,
Pendebat longa caput inane trabe.

E il Sannazaro disse.

Pur mi si para la spietata Amandola
Dinanzi a gli occhi, & par ch'al uento mouasi
La trista Filli.

Così è notabile l'essempio di Saffo, che si precipitò (come racconta Antipatre Sidonio) dal promotorio Leucade per causa di Phaone: onde Angelo Politiano nelle sue Elegie scrisse di quella. Saffo.

Mascula quisq; suos cantat moritura calores
Leucadij Sapho crimen, honorque freti.

Di Fedra che s'impiccò per amor d'Hippolito, dicendo Ausonio di quella. Fedra.

Suasi quod potui, tu alios modo consule, dic quos;
Phedra, & Elisa tibi dent laqueum, aut gladium.

Didone si gettò nel rogo ardente per amore.

Di Didone, che si gettò nel rogo ardente per amor d'Enea; là onde Silio Italico dice.

Ipsa pyram super ingentem stans haucia Dido
Mandabat Tyrijs vltricijs bella futuris,
Ardentemq; rogum media spectabat ab vnda
Dardanus, & magnis pandebat carbasa fatis.

Le Dõne maritate debbono patire patientemente le aduersità, che gli auengono per i mariti.

Hora quanto alle Donne, che per cagione delle sciagure intrauenute à mariti loro si sono date la morte; à me pare, che siano state poco osseruatrici delle leggi d'Aristotile; il quale frà l'altre comanda in vna, che la moglie debba patientemente, e con forte animo comportare tutte le aduersità, che gli interuengono per cagione del marito. Ecco le sue parole trasferite in lingua latina. Præterea si cum fortunato vixisses viro non vsque adeò uirtus eius illustrata esset: non est sanè parum secundis rebus bene uti: attamen aduersas moderate perferre multo maius est æstimandum. Nam magnis calamitatibus, & iniurijs nihil abiectè facere celsi est animi. Præcandum est igitur, ne quid tale accidat uiro, quod si quid illi accidat aduersi, putare debet mulier, hinc optimam sibi laudẽ, si rectè se gesserit, prouenturam. *Quella donna dunque, che con forte animo soporta le contrauersie, i disturbi, i disagi, i patimenti, che gli auengono per rispetto del marito, è veramente degna di lode; e per lo contrario degna di gran biasmo quella, che disperatamente precipita ad*

ogni picciola cosa, ò grande che si sia. Quanto al caso di Lucretia si dice, che ella non doueua in modo alcuno vccidersi, per riportarne lode humana; onde S. Agostino nel libro primo della città di Dio proua con bellissimi argomenti, che Lucretia, quantunque fusse stata uiolata da Tarquinio; non commettesse in niuna guisa adulterio, a cui si ricercaua il consentimento, & inchinatione di animo: perche come dice l'Ariosto nel Canto 37.

Se Lucretia fù casta, ò nò.

Cap. 19.

Stan. 113.

Gliè pur men, che, morir, mostrar le brutte,
E disoneste parti; duro, e forte:
E sempre questo, e ogn'altro obbrobio ammorza
Il poter dir, che le sia fatto à forza.

E Battista Guerini nel suo Pastor Fido disse,

Bocca baciata à forza
S'el bacio sputa ogni uergogna ammorza.

Dunque se Lucretia era di mente casta, non si doueua uccidere; ella non fù casta, perciò non si deue laudare, e però Ouidio anc'egli nel secondo de Fasti fù di parere, che Lucretia anteponesse la fama alla pudicitia; e per questo fù detto di lei. Lucretia non satis casta, *dunque fece male a occidersi; come anco fece quella donna, di cui si legge nell'historia ecclesiastica, che hauendola veduta Diocletiano Imperadore, di lei feruentemente s'innamorò, & fecle sapere, che egli voleua goder dell'amor suo; la donna, che amaua grandemente la sua castità; e*

l'honore

l'honore della sua fameglia, disse al marito quello, che lo Imperadore uoleua da lei; cui il marito sopra modo dolente rispose; che egli non poteua difenderla dalla forza di Cesare; udite queste parole la donna si pose all'ordine; come se ella uolesse andare à ritrouare il prencipe Diocliciano, e se stessa occise, uolendo più tosto morire, che esser da altri conosciuta, che dal marito: e questo non doueua ella mai fare; perche non è lecito per fuggire vn peccato graue incorrere in vno molto maggiore. graue è il peccato dell'adulterio; ma grauissimo è quello dell'homicidio di se stesso; e se bene Nicolo di Lira iscusa Saul Rè de gli Hebrei, che s'ammazzò; percioche dice questo Dottore, egli si uccise a fine, che gli infedeli Filistei non si facessero scherno del uero Dio d'Israel, ma S. Agostino l'accusa, e meglio, e più copiosamente ne ragionaremo noi nella Monstruosa Fucina de gli huomini al trentesimo quinto Discorso, con la dottrina di Sant'Agostino, di S. Thomaso, del Gaetano, di Nicolò Lirano, e de' Platonici. E per hora basta dire, che in modo alcuno non è mai lecito l'uccider se medesimo; se bene pare che fosse permesso da Platone in quelle parole, che si leggono nel Fedone, che sono l'infrascritte secondo la traduttione di Marsilio Ficino. Forte igitur hac ratione haud præter rationem est, non prius decere se ipsum interficere, quàm Deus necessitatem aliquam imposuerit; *sopra delle quali necessitadi,*

Lirano iscusa Saul.

Sant'Agosti no accusa Saul.

Platone permette l'uccider se stesso.

Olimpie-

Olimpiedoro và sofesticando, e ne forma almeno cinque; per le quali fà lecito l'uccider se medesimo; ma contra Platone v'è sempre stato Macrobio, e Porfirio; i quali hanno sempre creduto che ciò non sia lecito; Io sò bene, che S. Girolamo lodò sette vergine Milesie; le quali uccisero se stesse per non esser stuprate da Galli. Quis ualeat (*dice egli*) silentio preterire septem Milesias virgines, quę Gallorum impetu cuncta vastante, ne quid indecens ab hostibus sustinerent, turpitudinem morte fugerunt. *E che S. Agostino nel libro primo della Città di Dio, al capitolo sesto anc'egli fà mentione di certe femine Christiane; le quali per saluare la loro pudicitia si sommerssero in un fiume. E così Eusebio Cesariense nell'ottauo libro dell'Historia Ecclesiastica loda due vergini Antiochene, che per saluare la castità fecero il medesimo. E quanto à quelle donne che per amore si sono uccise, si potrebbe dire per la parte loro, che i misfatti, e delitti, che nascono per amore furono da Poeti riputati tutti degni di compassione; onde anche Plutarco riferito nel sermone sessantesimosecondo da Giouanni Stobeo, disse. così bisogna riprender quelli, che peccano per ira, ò per auaritia; ma à gli amanti, come ad infermi, bisogna hauer compassione; e questo dissero, perche credettero gli antichi, che Amore hauesse quasi forza di violentare gli animi nostri, per esser egli stimato potentissimo, e principalissimo*

S. Girolamo loda i micidiali di se medesimi.

Amanti degni di cõpassione.

fra

fra Demoni della vana gentilità di che hà ragionato Platone nel Conuito, & Euripide riferito da Giouanni Stobeo nel sermone sessantesimo secoudo. *Hora questi tali, che sono stati micidiali di se medesmi S. Agostino nel primo libro della Città di Dio contra di loro discorre dottissimamente mostrando, che sono più tosto degni del nome di vili, che di forti; e Lattantio Firmiano nel sesto libro dell'Institutioni al capitolo ventesimoprimo li chiama omicidi nefarij: ma lasciando da parte molte cose, che si potrebbono in questo soggetto portare, diciamo per verità Christiana, che in nissun modo è lecito se medesimo priuar di vita, e se bene Platone lo permesse, bisogna però dire con pace di tanto Filosofo, e de' seguaci, che egli habbia vaneggiato sopra di questo soggetto; perche la vita, come dice S. Thomaso, è data da Dio alle creature, e vuol egli esserne padrone; onde dice per lo Profeta.* Ego occidam, & ego viuere faciam. *Adunque offendendo la sua uita, s'offende Iddio, e per compimento S. Agostino dice.* Hoc dicimus, hoc asserimus, hoc modis omnibus approbamus neminem tibi spontaneam mortem debere inferre. *E basti di questo per hora intorno à queste donne.*

Sant'Agostino, e Lattantio, come chiamano i micidiali di se stessi.

IL FINE.

